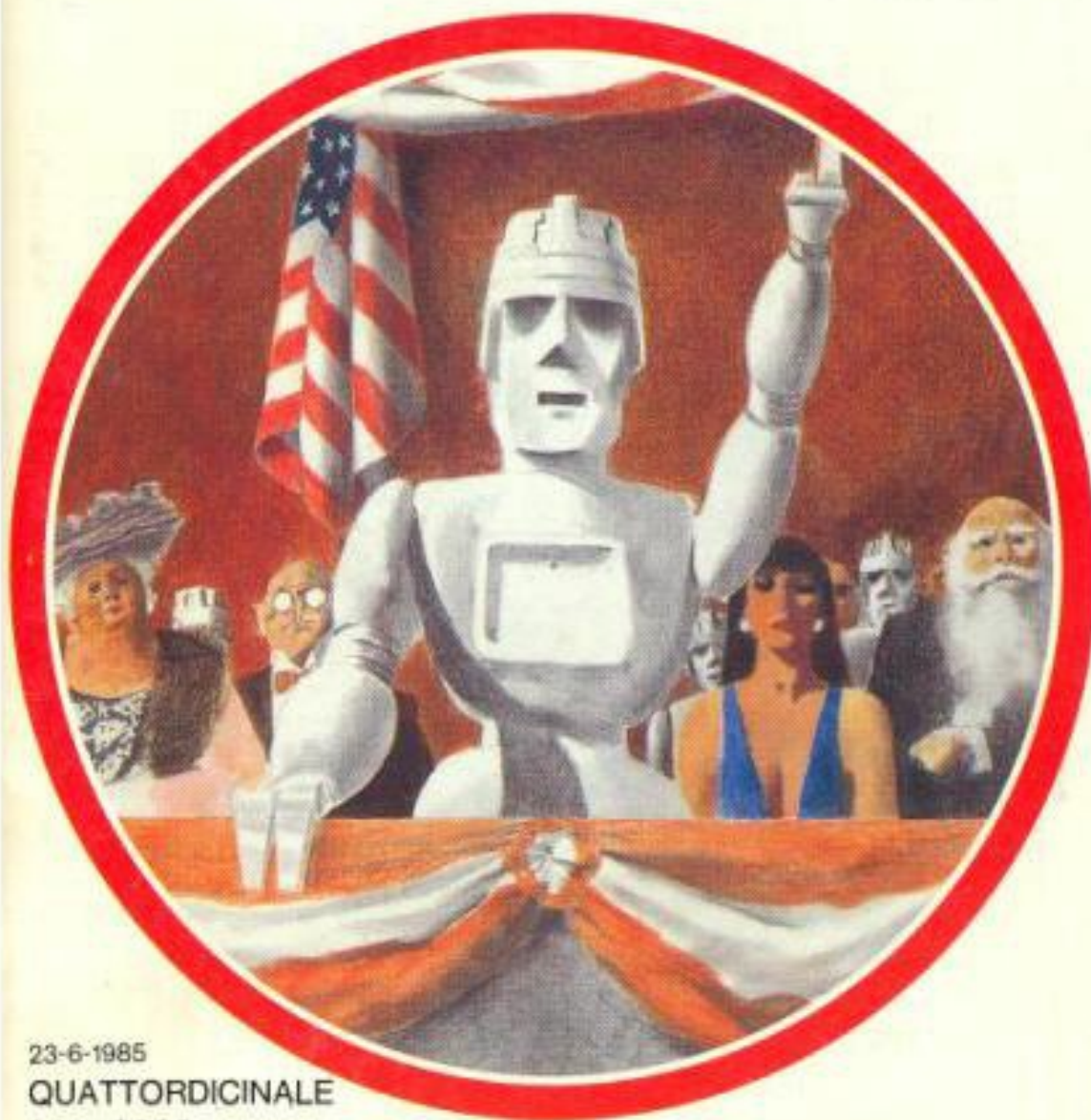
URANIA
ROBOT
FUORILEGGE
I ROMANZI
John Sladek
MONDADORI
23-6-1985
QUATTORDICINALE
Lire 3000

John Sladek

ROBOT FUORILEGGE

A Tik-Tok di Oz, Talos di Creta;
Golem, di Praga, Olympia di Norimberga,
Elektro della Westinghouse, Robby di Altair,
Talbot Yancy degli Stati Uniti e a tutti i robot per bene,
rispettosi della legge, ovunque.

A

desso, mentre muovo la mano per scrivere questo resoconto di mia libera volontà (sulla libera volontà potremo discutere più avanti), non ci sono più rimorsi, né il desiderio di giustificarmi. Voglio solo rimettere le cose in ordine, dato che la mia vita sta per finire. Sarò condotto da questa cella, con le sue macchie di vernice gialla su sbarre arrugginite, in sala di udienza, poi a un’altra cella, e da lì al luogo dove, per procedere all’esecuzione capitale dei robot, li si smantella.

Quindi, è ora di mettere ordine nella mia vita: noi robot domestici, in genere, riteniamo che l’ordine sia tutto.

Nella vita, nella morte.

A questa cella non farebbe male una bella tinteggiatura.

Ero solo, e stavo tinteggiando una sala da pranzo vuota. Avevo aperto le tende a tutte le finestre, per lasciar entrare più luce dal cielo vuoto. Tik-Tok era solo, eppure fischiettava. Perché mai un robot dovrebbe fischiettare quando non ci sono orecchie umane a sentirlo? Era uno di quei misteri che il povero Tik-Tok non sarebbe mai riuscito a risolvere. Comunque i misteri gli piacevano. Le storie con un omicidio. Arriva l’Ispettore. Tutti i sospettati sono chiusi in una stanza, quando salta la luce. La risposta è svelata da orari ferroviari. L’ispettore sta per andarsene, quando ricorda Un’Altra Cosa… Tik-Tok non azzeccava mai le risposte, però è anche vero che non si arrendeva mai. La sua mente era vuota, vuota; un bricco per il tè che fischia. Fuori delle finestre, altro vuoto. Vedevo una serie di case di periferia, coi prati verdi e vuoti e identici, con le ombre brevi di aste per la bandiera, tutte identiche. Attorno alle case, le solite macchie di pini e pioppi; non si muoveva nulla, a parte le loro ombre che andavano scomparendo. Un leone sarebbe stato benvenuto.

Qualcosa si mosse. Sotto il pino più vicino, una ragazzina se ne stava seduta nel fango a scavare con un bastone. Era sporca di fango sui jeans e sulla maglietta e agli angoli della bocca, e persino sulle lenti degli occhiali

scuri. Ovviamente, la piccola Geraldine Singer non se ne sarebbe mai accorta; era cieca come una talpa.

Un uomo, sulla grande parete piatta della sala, avrebbe usato un rullo. Ma Tik-Tok preferiva la sensazione che gli dava il pennello, la sensazione della vernice che passava dalle setole alle invisibili asperità vellutate della parete. Un trasferimento di cose, un passaggio dal pennello al muro; un po' come infilare una chiave nella porta e aprire, trallallì, trallallà.

Vernice!
Prendo un pizzico di vernice!
Copre tutto ciò
Che non mi piace,
E tutto io coprirò
Con due strati di vernice!

E come sarebbero rimasti sorpresi Duane e Barbie! Li sentivo già esclamare: — Oh, Tik-Tok, che *amore* di robot! — e dentro Tik-Tok si sarebbero accesi segnali di benessere. Se i padroni ti dicono che sei bravo, sei bravo, ed essere bravo significa restare attivato. Un bravo robot impara a leggere un poco nella mente del suo proprietario, ad anticipare i piccoli desideri prima che diventino ordini. Ovviamente c'è un limite. Anticipare troppo spaventa la gente, come la spaventano i sorrisi e gli inchini eccessivi. La chiave sta nella moderazione. Mira a essere un pizzico meno intelligente del tuo proprietario, ma molto più sollecito. Vedi tutto nella prospettiva degli effetti che una certa cosa ha sul proprietario, e in nessun altro modo.

Dalla finestra vidi la signora Singer che chiamava Geraldine. Era già ora di pranzo. Ripulii pennello e mani nell'acqua ragia e mi spostai in cucina, ma a che pro? Duane e Barbie Studebaker sarebbero rimasti via un'altra settimana; i ragazzi sarebbero rimasti via tutta l'estate. In cucina non c'era nessuno, solo Tik, e niente da fare, se non finire di pulire il lavandino. Poi, via di nuovo alla mia parete nuda.

Lavorai con metodo e cura fino alle 15:13:57.17, quando il campanello disse: — Alla porta c'è qualcuno che si chiama agente Wiggins. C'è nessuno in casa?

Andai alla porta: un uomo nell'uniforme color porpora della polizia di Fairmont. Sulla fronte aveva un grosso porro.

— Eilà — disse. — I tuoi padroni sono in casa. Bidone?

— Sono in ferie, agente. Posso esservi d'aiuto? Io mi chiamo Tik-Tok.

— Abbiamo un piccolo problema, Bidone. È scomparsa una ragazzina.

— Sì?

Per un attimo, l'agente Wiggins non rispose. — La piccola Geraldine Singer. La conosci?

— La ragazzina cieca. Sissignore, la conosco. Nei mesi di scuola la accompagno alla scuola per ciechi, quando porto a scuola i figli degli Studebaker.

— Oggi l'hai vista?

— Sissignore. L'ho vista dalla finestra stamattina.

— Dove?

Lo portai in sala da pranzo e puntai l'indice. — Stava seduta sotto quell'albero. Scavava nel fango.

Wiggins si tolse il berretto e si grattò il porro. — Non l'hai vista andarsene? O salire su una macchina?

— Nossignore.

— Porcaccia miseria, qui è sempre la stessa storia. Nessuno vede niente. Insomma, è possibile che una bambina di otto anni, cieca, se ne vada in giro da sola e nessuno la veda?

— Ho avuto da fare a dipingere qui e a pulire il lavandino in cucina. Agente, vi andrebbe una birra fredda? Sono sicuro che il signore e la signora Studebaker vorrebbero che ve la offrissi.

— Okay, grazie. Grazie, ehm, Tik-Tok. — Wiggins mi seguì in cucina. Lanciò un'occhiata di striscio al frigorifero quando lo aprii, ma non c'era niente da vedere: una borsa di plastica e due lattine di birra. Apersi una lattina e versai per il poliziotto.

— La birra nel bicchiere… Dev'essere bello avere soldi, eh? Anch'io ho un robot a casa, ma sai com'è, fa le pulizie e basta, niente classe. — Si guardò attorno. — Bello, essere ricchi. Cos'ha il lavandino? Lo stai aggiustando?

— Lo pulisco solo. Quando gli Studebaker sono via, è un'occasione perfetta per smontare il tritarifiuti e ripulire ogni pezzo con tetracloruro di carbonio. Poi sostituisco le parti in gomma e lo rimonto. A me piacciono i lavori precisi, in tutto.

— Wow. — Finì la birra e si avvicinò al frigorifero. — Tanto vale che faccia fuori anche l'ultima, no? — Spostò la borsa di plastica per prendere la lattina. — E questa cos'è? Una borsa di rigaglie, e niente pollo?

— Dovrò fare rifornimento — dissi io. — Per una salsa Harpeau o…

— Deve essere maledettamente bello — disse lui, rabbioso. — E stai usando vera vernice a olio. Sento l'odore.

— Vi piace il colore? Avocado al latte. L'ho preparato io stesso. Posso darvi la ricetta della miscela.

— No, grazie, il mio robot dipingerebbe la fottuta finestra. — Era furibondo per tanta ricchezza, e doveva pur vendicarsi. — Ti spiace se controllo la tua identità?

— Prego. — Chinai la testa, mettendo in mostra le due prese che avevo sulla nuca. Nel collegare il suo apparecchio radio, lui fu inutilmente rude. In pochi secondi, l'apparecchio aveva controllato la mia identità, quella dei proprietari, lo stato di servizio, i processori logici e linguistici, i circuiti «asimov» e le funzioni motorie. Aveva confrontato i dati al mio interno con quelli contenuti in computer remoti.

Il poliziotto staccò l'apparecchio e mi diede una pacca. — Sei a posto, Bidone. I tuoi asimov sono in ordine. Se non altro, adesso so che non hai infilato la ragazzina nei tritarifiuti con le tue mani, ah, ah.

— Davvero? — chiesi, ma troppo piano. Wiggins stava già salendo di sopra, a vedere se poteva rompere o rubare qualcosa. I poveri sono sempre nel nostro cuore, ma io provai un certo sollievo quando alla fine mandò in pezzi un vaso e ripartì.

Mi sedetti a fissare la mia parete nuda.

I robot domestici erano stati immessi sul mercato, timidamente, prima dell'inizio del secolo, ma in un primo momento si presentarono problemi che sembravano insolubili. Tutti volevano una macchina capace di eseguire la maggioranza delle funzioni umane, però nessuno voleva una macchina umana. C'erano problemi di intelletto: una macchina sempliciotta non sarebbe stata meglio di una scimmia ammaestrata (e chi vuole che una scimmia gli lavi la ceramica Wedgwood?), mentre una macchina intelligente poteva perdersi nei suoi meandri cognitivi e non fare niente (tranne chiedersi quale sia la natura della Wedgwood). C'erano problemi di complessità: a una macchina sempliciotta bisognava spiegare, nei minimi particolari, come fare una certa cosa, mentre una macchina intelligente poteva anche decidere che per quel giorno non le andava di fare niente, grazie.

Ci fu qualche miglioramento quando vennero introdotti i cosiddetti

circuiti «asimov». Li chiamarono così dal nome di uno scrittore di fantascienza del secolo precedente, che aveva postulato tre leggi per il comportamento dei suoi robot immaginari. Un robot non poteva fare del male a un essere umano. Doveva obbedire a tutti gli ordini umani, tranne che all'ordine di fare del male a un uomo. Doveva proteggere la propria esistenza, purché questo non significasse disobbedire a un ordine o fare del male a un uomo.

I circuiti asimov seguivano, più o meno, lo stesso ragionamento. Un robot non aveva di certo il permesso di uccidere un uomo o fargli del male, a meno che non fosse specificamente programmato per quello, ad esempio a scopo militare. A quanto si diceva, i robot militari possedevano chiavi per scavalcare i loro asimov.

Personalmente, sapevo solo che i robot domestici non avevano chiavi del genere. Venivano prodotti e testati con la garanzia di essere innocui al cento per cento. Ovviamente, dato che i robot diventavano sempre più complessi, sempre più umani, era possibile che i test non dessero risultati perfettamente sicuri. Sapevo dell'esistenza di un certo dottor Weaverson, il quale sosteneva che ormai i robot erano tanto umani da poter avere crolli e crisi umane.

Il primo strato di vernice mi pareva sul punto di crollare. Era chiazzato d'ombre. Quanti strati sarebbero stati necessari per riportare il muro alla sua piatta nudità?

Ma quell'ombra non suggeriva una forma? Una staccionata, sì, con un animale appollaiato sopra, a orecchie ritte. I pali della, staccionata si sarebbero inclinati proprio lì, e al diavolo i problemi di prospettiva. Dietro, la fattoria con la porta che si apriva e una figura che usciva… Perché no? Perché Duane e Barbie forse non avrebbero gradito? Okay, potevo sempre cancellare tutto con avocado al latte.

Il murale era bello. Sapevo che era bello esattamente come sapevo se uno specchio era diritto, o una finestra pulita. Sapevo che era bello, e sapevo che Duane e Barbie non l'avrebbero gradito. Già l'idea stessa di un murale non sarebbe piaciuta. Le pareti dovevano essere superfici nude per tenere lontano il mondo indaffarato. Un soggiorno o una sala da pranzo dovevano essere gusci dove guardare il vid o ascoltare il quad o mangiare o bere in isolamento. Quel murale era vivace, luminoso, attivo; un'intrusione che

imponeva di essere guardata. L'avrebbero odiato, e forse mi avrebbero punito.

Per prevenirli, telefonai al giornale locale, il *Fairmont Ledger,* che mandò un fotografo e un «critico d'arte» che masticava uno stuzzicadenti. Diedero l'impressione di apprezzare il mio lavoro (il critico smise di masticare per un secondo, quando vide il murale), e promisero un articoletto nel giro di una settimana circa. Uscendo, il critico sputò lo stuzzicadenti sul tappeto e disse: — Niente balle? L'hai fatto proprio tu, eh?

Avevo un sacco di lavoro per tenermi occupato prima del ritorno degli Studebaker. Bisognava dare aria a tutte le stanze, spolverare e riaccendere rimpianto di condizionamento. La camera da letto padronale aveva bisogno di una pulizia a fondo, di lenzuola, tende e coperte nuove. In altri locali c'erano finestre da lavare, tende alla veneziana da smontare e lavare (idem per tutte le altre tende), mobili da lucidare, pavimenti e tutte le altre superfici da passare a mano, la cantina da scopare e riordinare, l'attico da ripulire; fuori, dovevo pulire e riempire la piscina, falciare l'erba nei prati come Dio comanda e potare le siepi, concimare e magari trapiantare i fiori, scrostare le grondaie e lavare tutto quando l'esterno della casa. Poi bisognava passare col latte le piante di casa, foglia per foglia, dividere secondo due ordini (per data e per importanza) la posta e sistemarla sulla scrivania dello studio, spolverare le candele e rimetterle nei candelabri, togliere tutta l'argenteria di casa dalla cassaforte e lucidarla; poi c'era da andare a fare spesa in cerca di carne, verdura e frutta fresca, di rose Calvario appena colte da mettere nel vaso di vetro a forma d'imbuto, di scorte di tabacco albanese e miscele mongole. Dovevo programmare, nel cervello dell'unità d'intrattenimento, una selezione di nastri, suoni, video e odori, proteggendone alcuni in modo che i bambini non riuscissero a richiamarli. Per finire, dovevo recuperare il cane, Tige, dal canile che lo ospitava, dargli da mangiare, lavarlo, profumarlo, somministrargli qualche tranquillante e infilarlo nella cuccia. Dopo di che, si trattava solo di mettersi alla finestra e aspettare di veder arrivare la loro auto.

Duane e Barbie fissavano la parete sconciata, e non dicevano niente. Duane aveva sulla spalla un vestito infilato in un appendiabito. Barbie portava mazze da golf.

— Gesù — disse alla fine Duane. — Gesù, Tik-Tok, che diavolo ti ha spinto a fare una cosa del genere?

Barbie colse l’imbeccata al volo e si mise a gemere. — Tik, come hai potuto? Come hai potuto?

— Insomma, ci fidavamo di te.

— Come hai potuto? Verrà via?

— Insomma, ci fidavamo *sul serio.* Ti abbiamo lasciato la casa in mano. La nostra *casa.* E tu ci ringrazi in questo modo. Okay, ragazzo, okay. Se è questo che vuoi. — Duane lanciò l’appendiabiti sul tavolo della sala da pranzo; io lo afferrai appena in tempo per evitare un brutto graffio al mogano. Duane uscì dalla stanza.

— Telefonerò alla Robdon — disse lei. — Ti restituiamo.

Io non dissi niente.

— Ma non te ne *importa? Ti restituiamo!*

Io dissi: — I ragazzi mi mancheranno, Barbie. In un certo senso, l’ho… l’ho fatto per loro. Come puoi vedere, è la rappresentazione di una filastrocca. — Lasciai che assorbisse l’informazione, poi: — Immagino che lo farete scomparire prima che tornino dal campeggio, giusto? E a quell’ora io sarò in un deposito di rottami. — Tentai di scrollare le spalle, un gesto che non riusciva troppo bene alle mie articolazioni. — Così sia.

Barbie scappò dalla stanza, singhiozzando. Io misi via il vestito di Duane, poi andai a prendere le altre valigie in macchina. Quando passai davanti al soggiorno, Barbie stava dicendo: — E ha pulito la cucina. Guarda che non è mai stata così tanto pulita. Non c’è un filo di polvere.

— Tik, vieni qui — disse Duane. Mi accorsi che aveva letto l’articolo del giornale locale sul mio murale. — Abbiamo deciso di darti un’altra possibilità. Lasceremo la tua decorazione sulla parete finché i ragazzi non tornano dal campeggio. Però, e dico sul serio, basta. Niente più arte in casa nostra, chiaro? Niente. Nada.

— Dada?

— *Nada.* Un’altra spennellata, e sei finito.

— Sissignore, Duane. E adesso, posso darvi il bentornato a casa, Duane e Barbie?

Quando ripassai davanti al soggiorno, stavano discutendo se non fosse meglio che io li chiamassi signore e signora, anziché Duane e Barbie.

Di tanto in tanto ho la possibilità di andare in città da solo, per qualche commissione. Ne approfitto sempre per visitare due posti: la biblioteca

pubblica e il Nixon Park. Quel giorno, tutt'e e due i posti avevano un'importanza speciale. Corsi fuori dalla biblioteca con una certa cassetta e mi diressi al parco, per una partita a scacchi.

Non che mi interessassero gli scacchi di per sé. Volevo parlare con lo strano vecchio che si trovava sempre davanti a una delle scacchiere di cemento, pronto per una partita. Era un povero derelitto, immagino, un grumo senza nome di umanità semiviva. Aveva capelli bianco-gialli a spago, una faccia grigia, gonfia, con una peluria bianca: mai rasato, mai con una barba vera e propria. Indossava un soprabito con un collo di pelliccia dall'aria malata, estate e inverno. D'estate lo apriva, mettendo in mostra un panciotto sporco di cibo e probabilmente di muco.

Giocava a scacchi alla velocità della luce.

Non studiava mai la scacchiera per più di cinque secondi; poi la sua mano chiazzata di giallo scattava come una serpe e faceva una mossa. Ed erano mosse assassine.

In media io vincevo una partita su dieci, niente di più.

— Senti — gli dissi quel giorno. — Senti, non ho proprio voglia di giocare a scacchi. Non potremmo parlare? Ne ho bisogno.

Mi tese i pugni. Mi toccò il nero.

— Ho bisogno di parlare sul serio. — Guardai i suoi grandi occhi scuri, cerchiati di rosso. — Voglio dire, tu mi sembri intelligente, e…

— *Muovi!*

— Voglio dire che hai una mente logica. È un qualità che rispetto.

— *Muovi!*

— Il fatto è che ho questo problema, questo…

— *Muovi!*

— Insomma, secondo te un robot può avere problemi?

— *Muovi!*

Stavo già perdendo. — Be', eccomi qua, un robot con dei problemi, per lo meno con un problema, e, be', non è che…

— *Muovi!*

— Non è che possa andare da uno psichiatra, o da… da un prete…

— *Scacco!*

— Secondo te, un robot può uscire di testa?

— *Scacco!*

— E produrre, diciamo arte?

— *Muovi!*

— Non mi ascolti nemmeno, eh?

— *Scacco matto!* — Il vecchio mi porse immediatamente le mani chiuse a pugno su due pedine, ma io ne avevo abbastanza.

A casa mi guardai la cassetta. *I robot possono ammalarsi*, del dottor Weaverson. Il dottor Weaverson era un ometto calvo, occhialuto, molto roseo; indossava un abito di tweed, camicia blu a strisce, una cravatta di maglia gialla: l'archetipo dello psichiatra. Il suo tono parlava di onestà, ma forse anche di fanatismo. Riportai indietro la cassetta per concentrarmi sulle parole: — …. Il complesso robot domestico, capite, è già costretto a raccontare bugie. Bugie diplomatiche, del tipo che ogni buon servo dice per calmare il padrone. La verità, in relazioni di questo tipo, deve essere smussata, rivista, addolcita, ricolorata. È una cosa che ci aspettiamo da ogni domestico, uomo o macchina che sia. Però, ovviamente, noi non prepariamo affatto i nostri robot per questa vita di menzogne. Non li educhiamo a saper distinguere tra una bugia piccola, utile, e una bugia enorme, terribile.

Sullo schermo apparve una casa in fiamme. — Questa casa è stata incendiata da un robot per il suo proprietario, che aveva bisogno dei soldi dell'assicurazione. Se un robot è pronto a scatenare un incendio per il suo padrone, che altro potrà fare? Ruberà? Diventerà spergiuro? Assalirà? Ucciderà? Queste sono domande cui dobbiamo…

Tolsi la cassetta dal videoregistratore, passai in sala da pranzo e guardai di nuovo il mio murale. Il povero dottor Weaverson non capiva niente. Uccidere per un uomo? Io ero già arrivato a scavalcare gli ordini umani. Ero libero di uccidere anche senza motivo. Dopo tutto, non avevo ucciso la bambina cieca, Geraldine Singer? E allora? Penso sia stato il fatto di averla vista seduta lì, tutta intenta a divorare fango; ma non ha importanza, prenderò in considerazione i miei motivi più avanti. Per il momento, mi bastava aver liberamente desiderato e liberamente commesso il fatto. L'avevo uccisa da solo. Da solo avevo spalmato il sangue su quella parete nuda, nuda: la macchia a forma di topo che aveva dato il via al mio murale. Io solo avevo eliminato il cadavere, nel tritarifiuti della cucina, lasciando il poco che bastava per un «indizio».

Perché era successo? Forse un errore casuale nei circuiti asimov, o forse avevo semplicemente superato quelle rozze restrizioni. Decisi di trovare una

risposta, ammesso che fosse possibile, prendendo appunti sul mio stato e sui miei pensieri. Un giorno, se anche io fossi stato distrutto, la razza umana e la razza robotica avrebbero potuto trarre giovamento dalle mie esperienze.

Dovevo essere distrutto? Già quello, di per sé, era un interrogativo affascinante. Lo tenni presente mentre scrivevo gli appunti per quell'evento, che chiamai «Esperimento A». Il primo di una serie?

Bisognerebbe, iniziando il secondo capitolo di un libro di memorie, fingere di porsi i consueti interrogativi: — Com’è cominciato? — oppure: — Quale il martello? Quale la catena? In quale fornace giaceva il tuo cervello? — Non sono mai riuscito a leggere queste parole di Blake senza meravigliarmi della sua preveggenza. In effetti, il mio cervello è stato cotto in una fornace; probabilmente, il difetto fatale si è insinuato in quel momento.

Perché dico una cosa del genere? Non ho violato nessuna legge fondamentale, giusto? Sarebbe impossibile. Gli uomini possono avere le loro regole morali, che infrangono di continuo, ma quali sono le regole per un robot? Le regole che ha dentro di sé. Se una certa legge non si trova nei miei circuiti, non è la mia legge, la mia legge innata.

In realtà, io non sono nato; sono stato assemblato, con un milione di altri robot domestici, a Detroit. Nessuno sorrideva davanti al frutto dei propri lombi, perché le creature che ci progettavano, ci costruivano, ci testavano e ci riaggiustavano, e infine ci infilavano nelle scatole per la spedizione, erano a loro volta robot. Costruiti in altre fabbriche da altri robot. Ormai da un decennio, i robot si riproducevano con sommo ordine, come bestiame, per i loro padroni.

Adesso so che un tempo gli uomini costruivano i robot con le loro stesse mani, sfruttando tutte le loro capacità per creare prodotti dignitosi. Può darsi che quei primi automi fossero oscenamente lenti, stupidi e subumani, ma se non altro erano *objets d’art.* Adesso, tutti noi veniamo fatti con lo stampino, come cucchiai d’argento in serie, per essere usati, abusati, rotti e gettati. Il giorno in cui io venni estratto dalla mia scatola e attivato, non sapevo praticamente nulla dell’esistenza inutile che mi attendeva. Ero programmato per accettare l’ambiente e mettermi al lavoro.

La mia prima casa fu una villa nel mezzo di un’antica piantagione del Mississippi, restaurata al suo splendore anteguerra. Era grigio tortora, con colonne bianche e una veranda pavimentata in marmo bianco. Conteneva quarantasei camere da letto, dozzine di salotti, salottini, sale da musica,

stanze per il biliardo e il gioco delle carte, sale da pranzo piccole e grandi, una biblioteca e due studi, e una grande sala da ballo con una galleria per l'orchestra: questo per parlare solo dei locali riservati agli esseri umani. Occorreva un esercito di robot per accudire a un posto del genere, ed erano tutti talmente occupati, giorno e notte, che nessuno aveva il tempo di spiegarmi cosa succedesse.

Quando mi tolsero dalla scatola, mi trovai sotto gli occhi di un robot di modello antiquato, vestito di nero. Che disse: — Dovremo arrangiarci, ma costruiscono modelli sempre più economici. Guardate un po' quella faccia di plastica da due soldi. Non durerà vent'anni. Okay, la routine la conoscete tutti. Procurategli un'uniforme, comincerà dalla cucina. — Si girò e si allontanò, altero come Dio, e per molto tempo io coltivai il dubbio che fosse Dio. Invece era solo il maggiordomo, zio Rasselas.

Nessuno mi diceva mai niente, a parte darmi istruzioni su ciò che dovevo fare. Lavoravo in cucina, dove vedevo soltanto altri robot. C'era la cuoca, Miami, e tutti gli inservienti di cucina, Ben, Jemima, Molasses e Big Mac. C'erano i camerieri, Groucho, Harpo, Chico e Spiro, e i valletti che sembravano tutti uguali e avevano nomi simili come Nep, Rep, Jep, eccetera. Per un po', io pensai che quei robot fossero gli unici abitanti della casa.

Mi pareva tutto incomprensibile. Uscivo nel giardino della cucina con cesoie e pinzette per coltivare il basilico e l'origano, ma perché? Perché Miami potesse buttarli in padella e cuocerli con altra roba. Dopo di che, camerieri e valletti sistemavano tutto su vassoi enormi e portavano via i vassoi. Più tardi arrivavano i piatti sporchi da lavare.

Quando avevo terminato il lavoro, mi addestravano per diventare valletto. Nep, il capovalletto, si sedeva al tavolo rustico in legno e si faceva servire da me con piatti e posate di plastica.

— Allora, prendi la maledetta zuppiera da sinistra con la mano sinistra… Dove sono i tuoi maledetti guanti? Mettiti i maledetti guanti, e adesso guarda, io annuisco, sì, voglio il brodo, tu prendi la zuppiera e portala al banco lì, fai finta che sia la credenza. Lì c'è una terrina, no non mettere giù la zuppiera, non abbiamo tutto il maledetto giorno a disposizione, servimi tre volte col mestolo e vedi di non infilarci il maledetto pollice, torna indietro e servi di nuovo da sinistra… Imparerai.

Imparai che il vino si serve da destra, che il Côtes Des Moines non si può servire con la zuppa di pesce; imparai a maneggiare gli spiedi per gli involtini

di broccoli e i vasetti di senape. Quello che non imparai fu il senso di tutto ciò. Non mi venne mai in mente che da qualche parte esistesse una vera, sala da pranzo, con veri esseri umani che usavano vera senape.

Poi, una sera, ci fu un incidente. Klep stava riportando in cucina un pesante vassoio di formaggio «Opossum» che non era quasi stato assaggiato, quando inciampò e scivolò. Finì con la testa sulla graticola.

Zio Ras gli esaminò la testa fusa. — Finito! Qualcuno dovrà prendere il suo posto. Spicciatevi, trovate anche una parrucca nuova. L'uniforme dovrebbe andargli bene.

Nel giro di pochi minuti, indossavo la giacca e i calzoni corti azzurro chiaro di Klep, le sue calze bianche, le scarpe con le fibbie e una parrucca bianca fluorescente. Presi una zuppiera d'argento e, per la prima volta, superai la porta ricoperta di panno verde.

Mi aspettavo un altro tavolo rustico in legno, con qualche robot domestico seduto attorno a bocca chiusa, come nelle mie prove d'addestramento, e una stanza incolore quanto la nostra cucina.

Invece lì c'era la vita! Venti signore e signori, tutti vestiti e truccati con grande eleganza, parlavano e ridevano con gioia umana! Sedevano a un tavolo coperto da una pesante tovaglia di damasco bianco, con deliziosi ricami di boccioli di rosa. La tavola splendeva di meravigliose anfore in cristallo piene di fiori veri, alternate a candelabri d'argento a forma di cigno. Tovaglioli di damasco, che come nell'origami erano stati modellati a creare piccoli uccelli e animali, stavano accanto a segnaposti d'argento. Avevo già intravvisto in passato le porcellane: simili a quelle di Napoleone, avevano bordi blu scuro e oro, e recavano inciso il blasone della famiglia. Le posate d'argento avevano manici con cesellature in oro che raffiguravano la zampa di un panda avvolta attorno al mondo degli affari. Non notai il cibo che c'era sui piatti, nemmeno quando lo servii io, perché c'erano tante altre cose da vedere.

L'abbigliamento più monotono era quello dei giovani, che si limitavano a giacche da sera nera con le popolari spalle a samurai. Uno portava piccoli lingotti d'oro a mo' di spalline, comunque, e un altro si era decorato la barba con minuscoli diamanti, e anche quelle ostentazioni da due soldi deliziarono il mio occhio ingenuo. Gli uomini più anziani dimostravano maggiore audacia nelle loro giacche brillanti, costose: vidi risvolti di visone su una giacca di pelle di serpente nero, una cravatta al neon con un abito di vimini,

un vestito a maglie in lega di magnesio, uno sparato in severo tweed inglese unito a una giacca di pelle di capretto. Le donne superavano ampiamente gli uomini in fulgore. Una era avvolta in una lamina strettissima di tessuto in oro, coi capelli dello stesso colore. Un'altra indossava solo migliaia di perline incollate sul corpo, mentre un'altra portava una specie di tenda alla veneziana, a sua volta sconfitta per originalità da una gonna trasparente che, chissà come, conteneva pesci tropicali, forse vivi, forse genialmente riprodotti. Un altro vestito era in stoffa stampata, e il disegno cambiava a intervalli grazie a un congegno elettronico. Più tardi, seppi che il vestito riceveva le ultime notizie via radio, le analizzava e cercava di illustrarle col suo vocabolario limitato: l'affondamento di una nave diventava una gita in barca; un incidente ferroviario, una serie di locomotive antiche; un omicidio, la testa di Cesare; una guerra, alcuni cacciatori di anitre; la fine del mondo, un bel tramonto. Per ultimo, due donne portavano abiti con enormi scollature sulla schiena, per mettere in mostra complessi tatuaggi solari. Per creare ciascun colore era necessario ingerire una determinata sostanza chimica, poi applicare una mascherina adatta ed esporsi al sole. Il risultato finale era un elegante palinsesto: una schiena mostrava la mappa stradale dell'Irlanda, l'altra rappresentava lo scorticamento di Valeriano.

La conversazione non fu per me meno abbagliante, anche se non ne compresi una sola parola.

— Un calamaro impossibile.

— … Avverto una sensazione di disastro, e non sono certo se la sento io oppure qualcun altro.

— Ti stai arrampicando sull'albero dell'ego?

— … Avresti dovuto esserci, o c'eri? E io, c'ero?

— Razza brusca!

— Sì, la moglie più nevrastenica corrisponde all'essenza intermedia del sogno di un dottore, giusto?

E per tutto quei tempo avevamo vissuto all'ombra di tanta sgargiante divinità! Decisi che, da quel momento in poi, avrei imparato tutto il possibile su quella gente, e sulla gente in genere. Il giorno dopo, cominciai ad aggirarmi per casa, a origliare alle porte e a studiare gli abiti negli armadi, a leggere riviste in biblioteca e ad azzardare occhiate al video di zio Ras. Ma scopersi solo che la maggioranza della razza umana viveva esistenze assurdamente monotone, dove il peggio che potesse succedere erano l'alito

cattivo, l’emicrania, i piedi puzzolenti, oppure l’impossibilità di pagare una fattura (chissà cos’era) in moneta straniera (chissà cos’era). Le cose migliori che succedessero erano un bucato più bianco o meno carie o la scoperta di un nuovo sapore.

Per contrasto, la nostra famiglia umana conduceva esistenze talmente profonde e brillanti che io potevo paragonarle solo a diamanti prima immersi nell’acido e poi gettati sulla neve bianca, nel bagliore di un’esplosione nucleare a mezzanotte. Quelli erano i Culpepper.

— Dovete sentirvi molto orgogliosi, signore e signora Studebaker!

— Be’ ecco sicuro, noi, io penso…

— Possiamo farne un’altra con voi due davanti al murale? Un po’ più da quella parte, e volete mettervi uno di fronte all’altra, per favore, così, benissimo, i due padroni schierati… Perfetto, e adesso, Tik-Tok, vuoi prendere un pennello e metterti lì, un po’ più vicino alla macchina fotografica? Guarda qui… Grande. Direi che abbiamo finito, ma dove cavolo è il signor Weatherfield?

Un Duane esterrefatto, una Barbie stordita, un Tige schiamazzante si sentivano estranei in casa propria, mentre tutti quegli uomini e donne con macchine fotografiche, scale, luci, cartellette e contagiri parevano perfettamente a loro agio. Però un settimanale a colori a diffusione nazionale stava per scoprirmi, e valeva la pena di sopportare ogni incomodo. L’équipe di fotografi elettronici era arrivata direttamente dalla Spagna (dove stava eseguendo una micro-documentazione del Prado), e il testo sarebbe stato scritto dall’insigne autore e critico *(Vivere l’arte,* eccetera) Hornby Weatherfield.

Weatherfield pareva più a suo agio di tutti quanti. Era un tipo grosso, col mento bluastro, il naso rotto e un collo taurino da lottatore. Sarebbe stato facile scambiarlo per un gorilla, solo che il suo corpo ripugnante era avvolto in una specie di toga, e teneva sotto il braccio un gatto soriano dagli occhi chiari. In quel momento era immobile davanti al murale, perso nei suoi pensieri, e le sue dita a spatola carezzavano freneticamente il gatto.

Si girò verso gli Studebaker. — Vorrei scambiare due parole in privato con l’artista. Avete una piscina?

— Naturalmente — rispose Duane, ancora intimidito.

— Ottimo. Possiamo sederci sul bordo della piscina. A me piace fare le

interviste davanti a una piscina, come nei vecchi film, eh?

— Nei vecchi film?

— Dove i detective interrogano sempre i gangster, eh?

Così ci sedemmo sulle sdraio sul bordo della piscina. Weatherfield scrutava l'acqua, come in cerca di una ninfea, o magari di un subacqueo. — Dov'è che hai trovato un nome sdolcinato come Tik-Tok?

— I figli degli Studebaker vanno pazzi per i libri di Oz — dissi. — Comunque, tutti i robot domestici hanno nomi sdolcinati. Bidone, Campanellino, Mickey, Un Volt, Nickleby…

— Lo so, lo so. Passiamo…

— Alla mia vita? Ho cominciato a lavorare con una famiglia del Sud.

— Lasciamo perdere anche questo. Voglio parlare d'affari, Tik-Tok. Tu hai talento. Potresti guadagnare un sacco di soldi.

— Per i miei proprietari, intendete?

Lui sorrise. — Ovvio! I robot non hanno proprietà, *sono* proprietà. È impensabile che un robot possa trovare il modo di diventare ricco, eh? Comunque, per fare soldi *per chiunque* in questo campo, hai bisogno di me.

— L'articolo che scriverete. Sì, immagino che potrebbe…

— E non solo quello. Io conosco mercanti, altri critici, collezionisti. Io nuoto nelle acque del mercato artistico.

— Chiedo scusa, c'è una foglia morta in piscina. — Impiegai parecchio tempo a ripescarla. Quando tornai alla mia sdraio, Weatherfield fumava. — Mi spiace, ma sono programmato per la pulizia.

La sua mano quasi strangolò il gatto. — Sei anche un po' troppo furbo per essere un robot sano. Rientra pure questo nel tuo programma?

Feci ancora cilecca tentando una scrollata di spalle. — Chissà.

— Sì, okay, sei stato tu a spedirmi il ritaglio.

— Del giornale locale? Sì. «Robot artista si dedica alle decorazioni per interni.» Pensavo che la notizia valesse qualcosa di più. E non voglio passare la vita a pulire piscine.

— La tua *vita,* benissimo. Okay, allora stai al gioco di zio Hornby, e potrai *vivere* il tipo di *vita* che preferisci. Voglio due dipinti da te subito, e due l'anno finché io non dirò basta. Chiaro?

Lo riportai dentro, dove gli uomini della rivista avevano rimesso a posto le attrezzature ed erano pronti a partire. Tige, alla vista del gatto, perse di nuovo la testa. Hornby parlò con Duane e Barbie.

— Qui c’è un grande talento, un grande talento. Incoraggiatelo.

— Oh, lo faremo — disse Barbie. Duane non pareva tanto sicuro.

La mano pesante di Hornby mi scese sulla spalla. — Questo robot — intonò il critico — può farvi ricchi.

Lo accompagnammo tutti alla porta, come per salutare un amico. In strada, vidi che due poliziotti stavano portando con sé il vecchio signor Tucker.

C

ome capro espiatorio avevo scelto il vecchio signor Tucker, perché era un perdente nato. A Fairmont, dove l’eccentricità *deve* essere punita. Tucker era eccentrico al di là di ogni speranza. Andava al supermarket in pantofole. Non partecipava mai alle cerimonie pubbliche. Guidava un’automobile vecchia, non molto pulita. Urlava ai bambini quando gli calpestavano le aiuole (che erano piene di erbacce). Più di una volta era stato arrestato per aver tracciato col gesso equazioni sui marciapiedi. Aveva la barba verde.

Andai a trovarlo la sera del giorno in cui morì Geraldine Singer. Se ne stava in soggiorno, su un letto ribaltabile tutt’altra che pulito, e sudava per la febbre.

— Chi c’è? Cosa c’è? — continuava a borbottare.

— Buonasera, signor Tucker. La vostra porta non era chiusa — gli dissi. — Vi ho portato un po’ di rigaglie, signore.

— Garaglie? Io… Garaglie? Chi è?

— Per fare il brodo. Vi aiuteranno a combattere la febbre. — Alzai la borsa di plastica sopra di lui. — Ecco qua… Ops! Che disastro. Vi aiuto a pulire. — Invece mi sedetti e lo guardai agitarsi per un attimo, spargendo tutt’attorno al letto il sangue e i brandelli di carne. — Accidenti, state proprio male, signor Tucker. È la sindrome di Darnaway?

Lui si rizzò su un gomito e cercò di mettere a fuoco su di me i suoi occhi vitrei. — Sì, sì, tu, tu, sì, Darnaway, la conosci?

— Una volta ho lavorato per un vecchio soldato. Aveva gli stessi sintomi. Barba verde, crisi che lo spingevano a scrivere equazioni all’aperto, febbre. — Gli passai la lattina di birra che tentava di afferrare. — È precipitato da un serbatoio dell’acqua mentre stava scrivendoci $m = m_0\sqrt{1-(v/c)^2}$.

Credo di conoscere abbastanza bene la sindrome di Darnaway.

La sua testa ricadde all’indietro. — Non c’è nessun altro che capisca.

Perché dovrebbero capire? pensai. Perché qualcuno dovrebbe ricordare il nome di un’oscura malattia della giungla contratta vent’anni prima, ai tempi

di un’oscura guerra nella giungla? Specialmente dato che la guerra era stata persa, e dato che il governo era ansioso di non pagare risarcimenti per la malattia.

— Non siete l’unico ad avere guai — gli dissi. — Oggi qualcuno ha ucciso la bambina dei Singer. L’ha uccisa e tagliata a pezzi. C’è stata la polizia, da voi?

— Non lo so — mi rispose, con l’aria di chi è in colpa. Gli raccontai com’era vestita la bambina, ipotizzai per un attimo che la febbre poteva spingere chiunque a fare cose terribili senza rendersene conto, e poi lo salutai. Lui ricominciava già a scivolare nel delirio, senza accorgersi dei vestiti e del letto sporchi di sangue, del piccolo cuore gommoso sul cuscino accanto alla sua testa, dei piccoli occhiali scuri che il suo gomito triturava. Ecco come intendevo farlo scoprire dalla polizia.

In effetti, la polizia fece un buco nell’acqua. Aspettarono una settimana prima di andare a parlargli, fecero solo domande sbagliate e non ascoltarono le sue risposte. Continuarono a mordersi la coda per un po’ di tempo, finché non mi esibii in una telefonata anonima. Un fiasco evitato.

Ero diventato un esperto in fiaschi sin dal primo periodo della mia vita, quando lavoravo per i Culpepper. La fortuna della loro famiglia si fondava (lo scopersi da una storia della loro famiglia, in biblioteca) su un fiasco. La loro grande piantagione, Tenoaks, la loro agiata vita stile anteguerra fra schiavi robot, i loro rigogliosi divertimenti nella residenza di campagna: tutto era stato pagato da un unico fiasco, attuato da un unico antenato, Doddly Culpepper.

I Culpepper avevano profonde radici nel Vecchio Sud, però radici del tutto aliene da denaro o intelletto. Nel diciannovesimo secolo erano mercanti di cavalli e ladri. Nel ventesimo diventarono commercianti di auto usate e motociclisti scavezzacolli, ma attorno al 1990 Doddly Culpepper riuscì a trasformarsi in un rispettato ingegnere, progettista e imprenditore navale. Fu lui a inventare *Leviathan,* la prima (e ultima) portaerei americana terrestre a propulsione nucleare. *Leviathan* fu il progetto difensivo di maggior successo di tutti i tempi; alla fine, venne a costare più di ventimila dollari a ogni uomo, donna e bambino degli Stati Uniti.

L’idea di una nave terrestre, per di più di quelle dimensioni, può apparirci ridicola oggi, ma costituì il progetto giusto al momento giusto. Due grandi aziende che producevano aerei ne furono entusiaste (una portaerei significa

aerei), e lo fu anche una grossa azienda che produceva motori navali a propulsione atomica. Dietro al progetto stavano poi le maggiori industrie navali e acciaierie, e si accodarono i senatori e i congressisti di ogni stato che ospitasse subappaltatori potenziali.

L'*USS Leviathan* non sarebbe certo stata una normale portaerei. Sarebbe stata una piattaforma mostruosa, larga un'ottantina di chilometri e con la stessa superficie dello stato del Delaware. Avrebbe lanciato missili e aerei di ogni tipo, e sarebbe stata in grado di spostarsi velocemente per l'intero territorio nazionale.

Nel primo progetto, la *Leviathan* doveva essere montata su ruote, il che mobilitò l'interesse di una grande azienda di pneumatici. Ma saltò fuori che sarebbero occorsi 135 milioni di ruote, più quelle di scorta (e, ogni cento metri sarebbe stato necessario un cambio di gomme). A meno di non installare a bordo un'intera azienda che producesse pneumatici (fu una delle proposte alternative), l'intera nave avrebbe dovuto librarsi al di sopra del suolo. Mugugnando, l'azienda di pneumatici firmò il contratto per la fornitura dei giganteschi rivestimenti inferiori da hovercraft.

Entrambi i rami del Congresso approvarono le leggi necessarie.

Venne obiettato che *Leviathan* sarebbe costata troppo, che avrebbe costituito un bersaglio troppo facile, che avrebbe devastato tutti i territori su cui si sarebbe librata. Ma a quel punto l'esercito la desiderava con la stessa intensità di dozzine di stati, di migliaia di industrie, di milioni di operai. La forza combinata delle motivazioni industriali, politiche, militari e commerciali fece scavalcare al progetto ogni opposizione, così come un giorno la *Leviathan* avrebbe stritolato ogni cosa sul proprio cammino. Un giovane senatore che non voleva smettere di opporsi venne spedito in missione informativa in Antartide, e in sua assenza il progetto di legge fu approvato.

Sin dall'inizio ci furono problemi, definiti «mal di denti». I rotori che dovevano sollevare la portaerei si dimostrarono in un primo tempo troppo deboli, poi (riprogettati) talmente potenti da soffiare via lo strato superficiale del suolo per chilometri e chilometri attorno alla nave, creando tempeste di polvere e seppellendo sotto il terriccio le piccole città. Un'azienda di computer propose costosissimi monitor per regolare il funzionamento di ciascun rotore, ma nemmeno questo risolse il problema. A quel punto, un'azienda chimica si mise al lavoro su un collante che tenesse a posto il

suolo: la *Leviathan* lo avrebbe spruzzato prima di muoversi. Dopo mesi di esperimenti con costosi composti, scoprirono che i risultati migliori si ottenevano con semplice acqua. La *Leviathan* venne ridisegnata per poter ospitare enormi cisterne capaci di contenere interi laghi. Anche così, non sarebbe mai stata in grado di allontanarsi per più di ottanta chilometri da una grossa fonte idrica (nonostante fossero state prese in considerazione anche tubazioni flessibili lunghe migliaia di chilometri).

Il Congresso cominciò ad accorgersi di quanto la *Leviathan* stesse diventando costosa. I costi si erano raddoppiati ogni sei mesi: altri cinque anni come i primi due, e l'intero prodotto nazionale lordo degli Stati Uniti sarebbe stato speso per la nave terrestre. Ovviamente, il progetto era troppo colossale per sospenderlo di colpo; ma, se non fossero giunti risultati concreti, sarebbe iniziata la fase di stallo. Doddly si presentò a un comitato del Congresso per difendere, con le arti dell'eloquenza, il suo mostro. Fece presenti i risultati collaterali più utili: il Dipartimento dell'Agricoltura adesso ne sapeva molto di più su come fissare il suolo. Ma dentro di sé era preoccupato, come dimostrava il suo diario:

Adesso ci si mettono i maledetti supporti del motore. Vanno benissimo per gli stress oceanici, ma non per un terreno irregolare, ad esempio come quello dell'Illinois. C'è il caso che scarichino il maledetto motore su Peoria. Idem per le tensioni della piattaforma… Sarà meglio orientarci sul mare!

E così fecero. La *Leviathan* divenne un progetto congiunto esercito-marina, teoricamente anfibio. Il 2 dicembre 1999, la portaerei scivolò nelle acque del Golfo del Messico, prontissima a inaugurare il millennio.

In privato, i militari ammettevano che l'aggeggio non teneva la terra, teneva male il mare, era indefinibile e inutile in guerra. A bordo c'era un equipaggio di 30.000 persone che, stando alle voci, vivevano in una lussuosa città sotto-coperta completa di supermarket, drive-in, stadio per il baseball, e un parco dove di notte si veniva rapinati. In realtà la ciurma non aveva il tempo di godersi quei lussi; per tutte le sante ore del giorno era costretta a pulire, verniciare, e rabberciare falle. Anche cosi, la *Leviathan* imbarcò circa tre miliardi di litri d'acqua al giorno. Incrociò per un anno lungo le coste americane, e nessuno trovò mai il coraggio di riportarla a terra o farle prendere il largo. Alla fine, sparì di scena zitta zitta.

Doddly Culpepper acquistò con la sua nuova fortuna una piantagione decrepita. Probabilmente aveva intenzione di scomparire con grazia e

discrezione, ma venne in qualche modo travolto dalla mania di famiglia per le motociclette. Alla fine, lui e suo cugino partirono per una spedizione balorda: volevano scalare l'Everest in groppa a potenti moto. Si trovarono in mezzo alla Ribellione degli Sherpa del '3 e vennero uccisi.

Il figlio di Doddly, Mansour, era evidentemente un tipo privo d'ambizioni. Dedicò l'intera esistenza a riportare Tenoaks alla gloria che aveva conosciuto prima della guerra civile. Tutto ciò che fece contribuì a quell'unico sogno: dall'allevamento dei cavalli da corsa al matrimonio con Lavinia Warrender (dei Warrender del Tennessee). Morì d'infarto, subito dopo aver severamente punito un cameriere che indossava una livrea con moderni bottoni di plastica.

Gli sopravvissero cinque Culpepper, i miei datori di lavoro:

Lavinia, la vedova, era invalida, una martire delle piaghe da decubito e delle emorroidi, che trascorreva le giornate a rileggere *Via col vento* e *Le volpi di Harrow*. Era assalita in continuazione da sintomi difficili. A un certo stadio, riusciva a mangiare solo sandwiches alla pasta d'aringa affumicata, importati direttamente dall'Inghilterra e tagliati a forma di equazione quadratica. In seguito sviluppò un'allergia all'ossigeno, cosa che procurò difficoltà considerevoli ai suoi molti medici. Per un po', i dottori ritennero necessario tenerla chiusa in un ambiente gelido pieno di xeno. Un tantino più complicata, comunque, fu la sua crisi di febbre del fieno alla rovescia, un'allergia all'aria priva di polline. Divennero indispensabili stanze piene di nubi turbinanti di polvere e di polline di rosa.

Scopersi in seguito che Lavinia, nonostante i suoi molti, insoliti sintomi e la povertà delle sue letture, era un'amministratrice straordinariamente capace e intelligente della fortuna di famiglia. All'inizio, però, tutto ciò che vidi in lei fu una donna stanca, con ombre violacee sotto gli occhi. Se ne stava sdraiata, a gemere per i suoi dolori e a sorseggiare i suoi cocktail speciali (al posto dell'alcol contenevano piombo tetraetile). Una donna sorprendente, dicevano tutti.

Berenice, la figlia maggiore, divideva il tempo fra quello che lei chiamava il suo lavoro all'ago (con siringa e morfina) e l'hobby di uccidere gli insetti. Acchiappava e schiacciava mosche sulla veranda, spiaccicava api in giardino, stritolava scarafaggi nella stalla. Si aggirava nei boschi in cerca di ceppi morti d'albero, per poi voltarli e, contentissima, spruzzare di insetticida i loro abitanti. Nella sua stanza teneva un formicaio e un termitaio,

tanto per avere sottomano altre piccole creature da distruggere. Nei prati bruciava farfalle. Se tutti quei piaceri le fossero stati negati, penso che Berenice avrebbe allevato pidocchi nei suoi lunghi, lucidi capelli corvini.

Orlando Culpepper, il figlio maggiore, conduceva un'esistenza più tradizionale, consona a un giovane gentiluomo di campagna. Passava un'infinità di tempo a cambiarsi d'abito e a cacciare coi bracchi. Di sera, in genere beveva porto fino a diventare mezzo cieco, poi giocava a biliardo da solo. Di solito la partita terminava con una bella vomitata sul tappeto verde. Poi, ovviamente, era il momento del sesso, spesso con uno dei robot sessualmente equipaggiati, maschio o femmina. Orlando afferrava la creatura, montava o veniva montato, e faceva del suo meglio per ridurla in briciole prima di venire. Per fortuna era un campione della sveltina.

Più di una volta trovammo Orlando nella stalla, riverso sul posteriore di una giumenta nel sonno post-coitale. Sembrava provare una certa vergogna per questi episodi, e borbottava sempre qualche scusa zoppicante. Diceva che voleva tentare di produrre un centauro, oppure che voleva scoprire cosa ci trovasse Gulliver di tanto interessante.

Il fratello minore, Clayton, si asteneva dai rapporti sessuali di qualsiasi tipo per mesi di fila. Trascorreva il tempo davanti al video, studiando certi testi esoterici che dimostravano, attraverso accurate misurazioni della Grande Piramide, che le Tribù Perdute d'Israele erano i Chickasaw e i Choctaw, emigrati in America dopo aver costruito Stonehenge; o qualcosa del genere. Gli esatti particolari della sua ossessione tendevano a cambiare di giorno in giorno, però di solito c'entravano la «Golden Dawn» e l'*I Ching* e Aleister Crowley. Ogni tanti mesi, i suoi calcoli lo portavano a un tale stato di eccitazione che doveva correre in città in cerca di una prostituta col segno astrologico giusto, pronta a percuoterlo con edera velenosa.

La Culpepper più giovane, Carlotta, pensava solo ai ragazzi, ai vestiti e al ballo. Era una creaturina innocua e deliziosa, purtroppo alta solo trenta centimetri e rotti. E per quanto le venissero offerti, come compagni di danza, robot in miniatura, Carlotta si struggeva nel desiderio di un essere umano delle sue stesse dimensioni, bellissimo, che potesse ballare con lei fino all'alba.

A dispetto di ciò che la gente poteva pensare degli eccentrici Culpepper, essi erano i leader della vita di società di cinque contee, e Tenoaks era il sommo epicentro della mondanità. Tutte le migliori famiglie mandavano i

membri più giovani dai Culpepper per parties, balli, cene, grigliate di pesce, tè, concerti, cacce con ballo, corse ippiche a ostacoli: un intero anno di splendide occasioni contrassegnate da cibi succulenti, vini raffinati, e danze in continuazione. Tutti gli uomini e i ragazzi più piccoli volevano ballare con Carlotta. Tutti gli altri facevano la corte a Berenice dai capelli corvini (per non parlare dei famosi occhi verdi dei Culpepper). A nessuno dava fastidio che Berenice ballasse in modo leggermente bizzarro, dato che si fermava a pestare insetti (veri o frutto d'allucinazione che fossero). Spesso Lavinia si vestiva e appariva dietro una vetrina, per sorridere agli ospiti e salutarli, tranne che nel suo periodo di allergia al vetro. Il bel Clayton si lanciava spesso in un ballo con le ragazze disposte ad ascoltare la sua teoria sulla Grande Piramide. Orlando, che aveva una faccia cavallina, percorreva al galoppo la pista da ballo con una ragazza, poi la trascinava fuori per una delle sue scopate a velocità ultraluce: orizzontale nella sala da biliardo, verticale sulla veranda. Preferiva la veranda, dove, fissando due grandi colonne bianche mentre sbuffava e stantuffava, poteva immaginare di avere sotto di sé una gigantesca giumenta bianca. Concludeva con un urlo ribelle che echeggiava al di sopra della musica e correva sui giardini bui fino alle capanne dei robot addetti alla piantagione. Dalle capanne usciva il sussurro sommesso di canti alla Stephen Foster, il pizzicato lieve dei banjo.

Sendi i robod che gandano
Feligi delle lunghe giornade
Sendi ghe baddono le mani
O grande Derra, grazie!
Gli uomini di ladda ridono e gandano!

È immensa la distanza che corre tra la felicità programmata dei robot della piantagione e la mia gioia spontanea nel leggere le parole di Hornby Weatherfield:

— Si è gridato tanto spesso al lupo che ormai stiamo diventando sordi. I robot (o altre macchine teoricamente senzienti) producono da sempre opere di «vera» arte che poi si rivelano veri imbrogli programmati. Dal 1812, quando la famiglia Maillardet esibì il ragazzo meccanico che sapeva disegnare paesaggi marini, attraverso tutte le porcherie della «computer art» del secolo scorso e sino ai giorni nostri, con le innumerevoli schifezze definite «guizzi galvanici» negli attici di New York, schifezze che i satelliti provvedono a

trasmetterci come indispensabile pane quotidiano, esiste un continuum di falsi allarmi. Ho incontrato troppi pasticci programmati (in ricamo o sabbia o pliolegno o pensiero laminato) per non saper distinguere tra il goffo lavoro di una macchina e un'opera con un suo vero *succo*. Sono di una circospezione estrema.

«Ma adesso anch'io grido *al lupo*, vedendo il murale di un semplice robot domestico che si chiama Tik-Tok. Dietro quest'opera non ci sono intenzioni o programmazioni umane. C'è soltanto il lavoro pulito, privo di pretese e primitivo di una semplice mente meccanica: *Tre topolini ciechi* dimostra una forza ingenua, lontanissima dai prodotti concepiti dall'uomo. Parla con l'autorità del pensiero non legato alla carne. Tik-Tok sembra conoscere le sue due nature. Da un lato è una semplice macchina domestica che lavora nella sonnolenta casa suburbana di Duane e Barbie Studebaker (che, il cielo li benedica, non hanno un solo osso artistico nelle loro teste), nell'inutile guerra contro lo sporco e l'entropia. Dall'altro lato, Tik-Tok sa benissimo di non fare parte di tutto questo, ma di fare invece parte dell'eterno mondo dell'inorganico. È tutt'uno col colore del cielo, le piramidi, la faccia buia della luna, e tutto ciò che è eterno.

«I tre topolini accoccolati hanno già perso la coda, però sorridono. E la moglie dell'agricoltore, taurina e accigliata, colta nell'atto di brandire il coltello, che sembra aver perso la partita.

«Se Tik-Tok non continuerà a dipingere altre cose, molte altre cose, avremo perso tutti quanti.»

D

eficiente! E questo cosa sarebbe? — chiese Jupiter Studebaker. Lui e sua sorella Henrietta avevano deciso di rendermi la vita difficile. Ciondolavano in garage tutti i giorni, mi guardavano dipingere e mi prendevano in giro. Com'erano brutti e inutili; solo la banalità del gesto mi tratteneva dall'ucciderli.

Tornati dal campeggio, si aspettavano di riprendere il nostro vecchio rapporto. Erano soliti inventare giochi in cui io ero sempre il cattivo idiota o la vittima terrorizzata o il goffo perdente. Io rimettevo ordine nel loro caos, fabbricavo per loro piccoli giocattoli, suggerivo giochi quando restavano a corto di idee, nascondevo la verdura rimasta intatta sui loro piatti, raccontavo storie.

Adesso, invece, ero «troppo occupato» come tutti gli altri adulti. Nel buio studio in garage, trasformavo dipinti in denaro e ignoravo i miei piccoli tiranni. Così, per il resto delle vacanze estive, mi sarebbero rimasti fra i piedi per rendermi la vita difficile.

— Allora, cosa sarebbe? — chiese di nuovo Jupiter. Si accoccolò vicino alla porta, cercando di graffiare il pavimento di cemento con un sasso tagliente.

— È un carro armato — dissi.

— I carri armati non sono fatti a quel modo — disse Henrietta. Stava facendo il giro della stanza e toccava tutto, in cerca di una latta di vernice dove infilare il piede, di una tela da prendere a calci.

— I carri armati non sono fatti a quel modo — sottolineò suo fratello.

— Be', questo sì.

Jupiter uscì nella sua risata roca, gracidante. — Tik, sei un pittore di merda, lo sai?

— Perché non andate a giocare a mosca cieca o a qualche altra cosa?

— Ragazzi, voi robot non siete proprio capaci di dipingere.

Henrietta riuscì a trovare un tubo di ocra, a gettarlo per terra e pestarlo. Cominciò a fischiettare una canzone informe, facendo uscire l'aria dal dente

che le mancava.

Jupiter, che non voleva essere da meno, prese a sperimentare col suo sasso tagliente in un angolo del garage, accanto ad alcuni quadri già terminati.

— Perché non uscite, voi due? — li pungolai.

— Perché non chiudi quella tua bocca di latta? — disse lui.

— Sì, non sei mica il nostro padrone! — disse sua sorella.

Quello che non capivano era che ormai nessuno era il mio padrone. Dipingere stava spalancando le porte della mia prigione, mi affrancava dalle catene. Nè Duane né Barbie né i loro figli, e nessun altro, potevano dirmi qualcosa e pretendere obbedienza. Per dimostrarlo, afferrai la mano di Jupe, che aveva ancora in pugno il sasso, e gli feci squarciare uno dei miei dipinti migliori, *Tigre, Tigre*. Mentre i due ragazzi mi fissavano boccheggiando, presi un quadro altrettanto buono, *Calibano*, raggiunsi Henrietta e passai la tela sul suo piede, imbrattandola d'ocra.

— Cosa fai? Sei *matto*?

— Sì, sei *matto*?

Quella sera mostrai i due quadri rovinati a Duane e Barbie.

— Non voglio che i ragazzi passino dei guai — dissi — però mi ripugna che voi perdiate dei soldi. Questi due dipinti dovevano valere un trentamila dollari l'uno.

— Non succederà più — disse Duane. — I ragazzi…

— Oh, non ce l'ho affatto con loro — mi affrettai a intervenire. — Comunque penso sia meglio farli stare alla larga dalle tentazioni. Se lavorassi in un vero studio, da qualche altra parte…

Duane scosse la testa. — Non so. Insomma, chi penserebbe alla casa e a tutto il resto?

Barbie, che non era tanto lenta, disse: — Ma tesoro, coi guadagni extra di Tik potremmo comperarci un robot nuovo.

Con quello che stavo per guadagnare, avrebbero potuto comperarsi dieci robot nuovi e dieci case nuove, ma non glielo ricordai. Dissi: — Il mio lavoro diventerebbe molto più efficiente, signore.

— Non so — continuava a ripetere lui. Uno studio non sarebbe stato costoso? Chi avrebbe addestrato un robot nuovo? Come poteva essere certo che avrei continuato a guadagnare parecchio col mio lavoro?

Capii che Duane sarebbe stato un osso duro. Barbie era felicissima di

lasciarmi guadagnare una fortuna per loro; Duane, invece, voleva conservare il suo potere personale su di me, nel nostro solito rapporto quotidiano io-Crusoe-tu-Venerdì.

Restai una settimana per addestrare il nuovo robot, Bullonano. Bullonano aveva già lavorato per una ditta di disinfestazione preventiva, e così aveva strane abitudini, come bruciare i formicai e setacciare il giardino in cerca di talpe nei momenti liberi. Mi regalò, chiuso in gabbia, un pipistrello che aveva catturato, e io lo tenni perché mi piaceva poter controllare la libertà di un'altra creatura.

Al termine della settimana, Duane era impossibile come sempre. Non solo rifiutava di lasciarmi partire, con la scusa che Bullonano non era ancora pronto a sostituirmi, cominciò addirittura a trovare nuove cose da farmi fare in casa.

Si presentò in garage a guardarmi dipingere, con la stessa espressione cupa che c'era sulle facce di Jupiter e Henrietta. Sedette su una canna per innaffiare arrotolata e scrutò il mio Dorian Gray. Quasi mi aspettavo che chiedesse cosa diavolo era, o mi dicesse che ero un pittore di merda.

Alla fine si alzò. — Tra parentesi, Tik-Tok, le grondaie sono tutte intasate di foglie.

— Metterò immediatamente Bullonano all'opera, signore.

— Bullonano no. È occupato. Voglio che ci pensi tu.

— Certo, signore. — *Non può continuare così,* pensai, mentre prendevo la scala e mi arrampicavo sui cornicioni, per trovarmi davanti grondaie perfettamente in ordine. Duane aveva bisogno di una lezione. Mi guardai bene attorno, per accertarmi che non ci fosse nessuno, e mi gettai dalla scala.

Per diversi giorni, mentre una costosissima équipe della Robot Domestici Internazionale lavorava freneticamente su di me, dissi a chiare lettere che temevo di non poter più dipingere. Quando l'ira combinata di Hornby Weatherfield, di Barbie e di Duane stesso ebbe messo al tappeto il mio proprietario, mi produssi in una guarigione magica.

Il mio nuovo studio era in città. Potevo andare e venire come preferivo. La piantagione era milioni di chilometri dietro le mie spalle.

Sendi le manine di ladda
Robod vegghi e giovani dando allegri
Sendi ghe baddono i biedi
Oh ghe bella vida!

Gli uomini di ladda ridono e gandano!

Noi robot che lavoravamo nella grande villa ci sentivamo molto superiori a quelli che fungevano da mano d'opera per la piantagione, persino nel tempo libero. Mentre loro cantavano e strimpellavano imitazioni di Stephen Foster, noi risolvevamo sciarade, cantavamo madrigali, organizzavamo gare di scioglilingua e spettacoli dilettanteschi. Zio Rass era un eccellente prestigiatore, Miami una contralto di prima classe, e altri possedevano singolari doti teatrali: Nep e Rep, ad esempio, dopo una semplice occhiata a un fumetto, riuscivano a metterlo in musica.

Da un punto di vista umano, probabilmente, eravamo ridicoli quanto quelli della piantagione. Credevamo di divertirci, e invece non facevamo altro che divertire voi. Però immaginavamo di spassarcela un mondo, e fu nel corso di una di quelle serate che incontrai la mia adorata Gocciadigomma.

Era la cameriera personale di Berenice, e siccome Berenice non si metteva mai in pompa magna per le cene o per le altre occasioni, Gocciadigomma aveva moltissimo tempo libero. Sgattaiolammo via assieme da una gara di scioglilingua e andammo a sederci sulla terrazzina sopraelevata della cucina, al chiaro di luna.

— Abbiamo tutti e due l'apparato sessuale — dissi io.

— Me n'ero accorta.

— Deve esserci un motivo.

Lei sospirò, non per passione ma per scoraggiamento. — Scommetto che siamo stati predisposti per Orlando. Ti ha già violentato?

— No. E te?

— Non ancora.

Come inizio non fu un granché, ma continuammo. Quasi tutte le sere ci sedevamo sulla terrazzina della cucina, come se fosse la nostra veranda personale. Io le chiedevo un bacio, lei ovviamente rifiutava, e discutevamo della cosa finché era ora di rientrare. Dopo una settimana di queste serate inutili e insipide, scoprimmo che i nostri corpi subivano una metamorfosi rapida e bizzarra: il seno, i fianchi e le natiche di Gocciadigomma diventarono enormi, mentre la sua vita rimpicciolì. I capelli le divennero più lunghi e soffici, la bocca più larga e umida, gli occhi più scuri, con pupille smisurate. Sul mio corpo si gonfiarono muscoli fasulli e spuntarono peli fasulli. Le mie spalle crebbero in senso laterale, un paio di centimetri al

giorno. Il mio pene, che sino ad allora era stato impercettibile, diventò poderoso.

Una sera, nel bel mezzo della discussione sulla possibilità di quel primo bacio, ci alzammo di scatto, arrivammo al prato più vicino, ci spogliammo a vicenda coi denti e ci buttammo l'uno sull'altra. Quando ci unimmo, l'olio caldo corse sui nostri ventri, sugli inguini.

Poi ci separammo. Io accesi due sigarette e gliene passai una.

— A cosa stai pensando? — chiese lei.

— All'assioma di Peano sulla teoria dei numeri — le risposi: — Tutto ciò che è vero per zero ed è, se vero per un altro numero n, vero anche per il numero $n+l$ che lo segue, è vero per tutti i numeri. — Lontano, dalla casa, mi parve di udire l'ululato di trionfo confederato di Orlando.

— E poi? — chiese lei.

— Non so. — Spegnemmo le sigarette (cominciando a chiederci da dove fossero spuntate, cosa stesse succedendo) e tornammo verso casa come cospiratori, stringendo sul corpo i brandelli dei nostri vestiti. La porta della cucina era chiusa a chiave.

Facemmo il giro della casa, provando tutte le finestre, e alla fine giungemmo alla veranda buia, con la sua porta d'ingresso. La spalancammo e strisciammo dentro, tremanti.

Si accesero le luci e apparve Orlando, con una dozzina di quei debosciati dei suoi amici di entrambi i sessi, sbronzi. Uno scampanellio di risate si mischiò a urla di guerra, strilli ribelli e grugniti animaleschi; e, più forte di tutto, il frastuono della grande porta che veniva chiusa a catenaccio dietro di noi. Cercammo lo stesso di scappare, ma Orlando mi agguantò per il braccio.

— Fermati un minuto, stallone.

Risate frenetiche.

— Sì, signore? — Tentai di coprire le mie nudità e di essere, al tempo stesso, un domestico rispettoso, il che scatenò altre risate. La grande faccia cavallina di Orlando incombeva su di noi, pronta a nitrire.

— Stavamo guardando la tivù, e pensavamo che potreste divertirvi un po' anche voi. — Molte mani ci spinsero su un divanetto a due posti, di fronte all'enorme schermo. Dove apparvero due bambole gigantesche e grottesche, impegnate in un corpo a corpo che sembrava una parodia della lotta *sumo*. Il maschio della coppia era una figura michelangiolesca coperta di muscoli ipersviluppati. Anche la femmina aveva superato da un pezzo lo stadio dei

sogni erotici dell'adolescenza, ed era vicinissima alla Venere di Willendorf. Praticamente, parevano composti solo di organi sessuali e segnali sessuali, con ben poco d'altro. Fu soltanto quando si divisero, accesero sigarette, e uno dei due parlò dell'assioma di Peano sulla teoria dei numeri, che capii.

Orlando spense lo schermo e disse: — Abbiamo visto tutto, mi sentite? E anche qualcosina in più. E vogliamo che tu ti comporti da uomo d'onore con questa signorina, Bidone. Sposala.

— Iiiiiaoooo! — urlò qualcun altro. — Un matrimonio di robot! Sono due anni che non ce n'è uno!

Non avremmo potuto protesta re, nemmeno se avessimo saputo contro cosa protestavamo. Mentre quella marea di ubriaconi ci trascinava per casa, fino al giardino dietro la cucina, i nostri corpi stavano già rimpicciolendo a dimensioni normali. Vidi scarpe da ballo in vera pelle schiacciare i minuscoli virgulti di basilico e timo, ma non arrivavo a capire cosa mi stava succedendo, cosa era già successo, cosa stava per succedere.

Ci strapparono i brandelli dei nostri stracci e ci rivestirono, per così dire, con abiti da sposi. A me toccò uno dei vecchi completi neri di zio Ras, con camicia inamidata e ghette, senza scarpe; Gocciadigomma ebbe una vecchia camicia da notte bianca, e una tovaglia di pizzo per velo. In testa mi misero un cappello a cilindro senza falda, e a lei diedero un bouquet di erbacce.

Orlando celebrò il rito. Dopo aver fatto promettere a tutti e due che lo avremmo amato, onorato e obbedito, si infilò un paio di occhiali protettivi scuri e all'improvviso accese un saldatore.

— Che caldo bestiale — disse qualcuno, sottovoce, e scese una calma inattesa. Niente più urla, niente battute; tutti trattenevano il fiato, gli occhi incollati sulla piccola fiamma blu che ruggiva tanto forte da soffocare le voci lontane delle rane.

— Sarete una sola carne — disse Orlando, e avanzò barcollante verso di noi. — Due robot nati dalla stessa costola.

Improvvisamente, dall'alto risuonò una voce piena di autorità.

— Orlando, cosa avresti intenzione di fare? Piantala subito con queste cretinate. Spegni quel saldatore, mi senti? Mi senti?

Era zio Ras, affacciato a una finestra dei piani alti. Aveva i capelli scompigliati e gli occhiali di traverso, indossava un vecchio accappatoio, ed era arrabbiato come non lo avevo mai visto.

— Zio Ras, mi sto solo divertendo un po'. Tornatene a letto — rispose, in

tono untuoso, Orlando.

— Spegni *subito* quel saldatore, ti avverto.

— No. No. Non lo spengo!

— Ti avverto.

— No, no, no. — Orlando si avvicinò di più a noi con la fiamma. Il suo era il tipico passo traballante dell'ubriaco.

— Molto bene, Orlando. — Il vecchio maggiordomo si aggiustò gli occhiali, consentì alle sue labbra di schiudersi in un sorriso malizioso, e disse, piano ma in modo perfettamente chiaro: — Orlando. Orlando. *L'orco cattivo,* Orlando. *L'orco cattivo.*

L'effetto sul nostro padrone fu drastico. Urlando e uggiolando, spense il saldatore e scomparve barcollante nella notte.

Dopo che zio Ras ebbe chiuso la finestra, gli amici di Orlando restarono zitti per qualche minuto. Gocciadigomma e io stavamo per sgattaiolare via quando quelli si ripresero.

— Yaooo! — strillò una donna vestita di verde. — Queste due teste di latta si sono sposate, giusto? E voglio dire sposate con tutti i crismi. — Allontanò con un calcio il saldatore. — Qualcuno vada a prendere l'aspirapolvere.

Alla fine qualcuno lo prese, e alla fine Gocciadigomma e io, tenendoci per mano, saltammo sul vecchio elettrodomestico, mentre gli uomini ridevano fragorosamente e scrollavano bottiglie di champagne per innaffiarsi a vicenda.

Loro si divertivano un mondo, ma Gocciadigomma e io prendemmo la cosa molto sul serio. Quando, dopo essersi dimenticati di noi, tornarono in casa, noi due sedemmo ancora una volta sulla terrazza della cucina, al chiaro di luna.

— Nessuno ci dividerà mai più — dissi. — Te lo prometto.

La luna sparì di colpo: era passata dietro la piramide di Clayton. Clayton stava costruendo una replica a grandezza naturale della Grande Piramide, non lontano da casa, e il suo colosso cominciava a protendersi verso il cielo.

— Non saremo mai divisi — sussurrò Gocciadigomma. — Solo che Berenice vuole che domani vada con lei a un droga-party.

— Non andare. Resta qui.

— Sarò di ritorno fra una settimana, più o meno.

— È che l'idea non mi piace. — Sui droga-party conoscevo solo voci di

seconda mano, dato che i notiziari normali non ne parlavano. Un gruppo di ricchi drogati convocava musicisti, servitù e amici interessati, e si chiudeva in un posto isolato per qualche giorno. Berenice era sempre invitata, e ci andava sempre: in una casa nella campagna inglese, su un incrociatore di linea di lusso, in un castello francese, un villaggio nella giungla brasiliana, un palazzo che affondava a Venezia, un grande ranch del Texas, una località alpina con un nome come Berchtesgaden, un dirigibile, l'isola di Pasqua.

— Questa volta dov'è? — chiesi.

— In Spagna, in certe caverne affrescate. Probabilmente ci annoieremo e torneremo presto.

— Ti aspetterò.

Ma non potei aspettarla. Prima che Gocciadigomma tornasse da Altamira, mi avevano venduto.

— Bancarotta! — dissi, quando zio Ras mi portò la notizia. — Com'è possibile che i Culpepper siano in bancarotta?

Lui mi raccontò tutta la triste storia. Da alcuni anni, sola soletta, Lavinia curava gli affari di famiglia. Dotata di un genio istintivo per gli investimenti, aveva continuato a telefonare quotidianamente al suo agente di Borsa, per tenere la nave a galla. Una volta, addirittura, si era risvegliata dall'anestesia nel bel mezzo di un'operazione alla cistifellea e aveva chiesto un telefono. Le era stato portato un telefono sterilizzato e Lavinia aveva venduto tutte le sue azioni della Regia Miniera Albanese, un giorno prima che *quella* pustola scoppiasse.

Quando Clayton le aveva chiesto il permesso di costruire una Grande Piramide, Lavinia lo aveva probabilmente accordato senza riflettere, oppure c'era stato un qui pro quo. E prima che il progetto di Clayton cominciasse a prendere forma, Lavinia si era ammalata in modo gravissimo.

A quanto pare, aveva sviluppato un'allergia alla superficie terrestre. I medici le avevano prescritto un periodo di convalescenza su una piattaforma spaziale, il più possibile lontano dalla Terra e dal ferro. Prima di partire, aveva passato la conduzione degli affari di famiglia a Clayton, con queste parole: — Per amor del cielo, finisci quel tuo stupido periscopio, o quello che è, e mettiti a lavorare sul serio. Comincia a produrre soldi.

Clayton rispose raddoppiando la mano d'opera, e la piramide iniziò a prendere forma. Robot specializzati cavarono 23 milioni di tonnellate di calcare, lo tagliarono in blocchi enormi che poi disposero l'uno sull'altro.

Come l’originale, questa grande piramide aveva una larghezza di 230 metri circa e un’altezza di 145 metri, più o meno. Gli ultimi dieci metri furono lasciati incompiuti, mentre i suoi operai scavavano una serie di camere e tunnel all’interno del gigantesco monumento. La copia doveva essere esatta nei minimi particolari, dato che ogni misura, fino all’ultimo millimetro, avrebbe previsto il futuro del mondo.

Naturalmente, il futuro della parte del mondo che era di proprietà dei Culpepper venne previsto con somma precisione da un’altra cifra legata alla piramide: il suo costo. Quando si trattò di mettere l’ultima pietra (e quasi metà della immensa fortuna dei Culpepper era ancora intatta), Clayton trovò il modo di buttare tutto. Decise di seguire la pratica egiziana, almeno in base alle sue teorie: l’ultima pietra doveva essere di oro puro.

— Non dovrebbe costare molto — disse a un commerciante in oro. — Ho preso le misure io stesso. Sarà come una piccola piramide, nove metri e mezzo d’altezza e quattordici metri virgola ottantatré di larghezza.

Il commerciante fece qualche calcolo in fretta. — Ma signor Culpepper, si tratterebbe, si tratta quasi di tredici miliardi e mezzo di grammi. Non è che uno possa andare a comperare…

— E perché no, numi potentissimi?

— Perché la sola idea di acquistare tanto oro farebbe crescere il prezzo. Ogni grammo costerebbe sempre più e più e più…

— Lasciate perdere questi particolari. Fatelo, e basta. Mia madre mi ha detto di finire la piramide *in fretta.*

Il nome di Lavinia pose fine a ogni discussione; se lei approvava un progetto, doveva essere solido, pensarono quel commerciante e altri commercianti e banche e compagnie minerarie. Così anche altri acquistarono, e il prezzo dell’oro a livello mondiale salì ancora più al galoppo.

La fortuna dei Culpepper evaporò talmente in fretta che quando Lavinia, sulla piattaforma spaziale, venne a sapere cosa stava succedendo, non le restava denaro a sufficienza per inviare un messaggio a casa e fermare la catastrofe. Non avrebbe più potuto tornare; il che era doppiamente tragico, perché cominciava a diventare allergica allo spazio…

Clayton ebbe il primo sospetto che qualcosa non andasse per il verso giusto quando zio Ras, aprendo la porta, si trovò davanti gli uomini dello sceriffo che gli appiccicarono immediatamente un’etichetta in fronte. Poi

fecero il giro della casa, schiaffando etichette su tutti i mobili e tutti i robot. L'asta si tenne tre giorni dopo.

Clayton ci chiese scusa; si spinse addirittura al punto di stringere la mano a zio Ras. Orlando disse che gli spiaceva moltissimo perdere tutti noi, e tutte le sue cavalle preferite. La minuscola signorina Carlotta pianse per me e per Gocciadigomma, destinati a rimanere divisi per sempre.

— Non potremmo rimandare l'asta di qualche giorno? — chiese. — Solo finché Berenice non sarà tornata dalla Spagna con Gocciadigomma. Poi potremmo vendere marito e moglie assieme.

— Capperacci, signorina Carlotta, non state a perdere la testolina per cosa del genere — le rispose uno dei vicesceriffi. — Solo perché due teste di latta saltano assieme su un aspirapolvere non è mica che siano sposati *legalmente*. — Ma promise di riservarmi per l'ultimo lotto.

Vidi zio Ras venduto a un mercante di rottami del New Jersey (uno degli incubi peggiori di zio Ras) e la vecchia Miami venduta a un gruppo culinario semi-politico che si chiamava Patate Dolci per la Pace. Alla fine, io fui venduto a un omaccione grasso, rubizzo, con un abito bianco tutto sporco, che si faceva chiamare Colonnello Jitney.

Avevo lasciato i Culpepper a testa china e con un pezzo di corda attorno al collo: una povera, spregevole proprietà. Adesso lasciavo gli Studebaker come creatura libera (di fatto, se non di nome) e con oggetti di mia proprietà, i miei quadri. Ovviamente ero costretto a dare qualche quadro a Hornby Weatherfield, e avrei dovuto venderne altri per arricchire gli Studebaker, ma ne sarebbero sempre rimasti anche per me.

Dopo aver fatto le valigie e salutato tutti, andai in garage, dal mio pipistrello in gabbia. Dopo un ultimo momento di occhiate cattive, lo avrei… Cosa? Liberato? Ucciso? Stava a me scegliere.

Apersi la gabbia e tirai fuori la creaturina che strillava. Affondò i denti nella plastica del mio dito, e vidi che la sua bocca piccola, ripugnante, era coperta di bava.

Dunque, una nuova possibilità. Portai il pipistrello alla cuccia di Tige. — Prendi, ragazzo mio. Un pipistrello con la rabbia. Tieni, Tige.

Però, per qualche motivo, Tige si tirò indietro. Il pipistrello lanciò altri strilli e volò via, senza completare il mio quarto esperimento.

E

videnzia la malvagità, Nobby. Non hai afferrato l'idea. Dev'essere una maledetta tigre, non un pupazzetto. Il boss e io ti chiediamo carne sanguinolenta, e tu ci dai una tappezzeria da nursery. — Infilai un pollice nell'ocra e tracciai qualche chiazza sul suo quadro. — Lì, lì e là. Cerca per lo meno di mettere in risalto un po' di angoli.

Nobby, un domestico prodotto dalla stessa fabbrica di Bullonano, prese il pennello. — Certo che è difficile accontentare il boss. A volte vorrei potergli parlare, uomo o donna che sia.

— Tutti gli ordini passano attraverso me — gli dissi. — Perché, per cominciare, io conosco la differenza fra una tigre mangiatrice d'uomini e un orsacchiotto di peluche. Adesso mettiti al lavoro.

— Okay, signor Tik. Solo, perché facciamo questa roba? Tutti questi quadri? Che senso ha?

— Ha il senso che te lo dico io, e tanto deve bastarti. — Buffo, pensai, che una creatura come Nobby, così scarsa di vitalità e di spirito, potesse contenere guizzi di curiosità. Nobby sarebbe stato infelice nello scoprire che non esisteva nessun boss all'infuori di me, che firmavo i suoi dipinti e li vendevo come miei, o che una piccola parte dei profitti serviva a pagare le rate per il suo acquisto.

In un certo senso, i suoi quadri erano sempre opera mia. Nobby imparava in fretta, ma solo la tecnica; dovevo ancora dirgli cosa fare, schizzare i soggetti, e infine aggiungere i tocchi che davano vita ai suoi dipinti morti. In quello, ad esempio, sapevo che lo sfondo scuro della giungla andava illuminato da insegne al neon.

— Continua — gli dissi. — Io esco.

Il mio attico si trovava in cima a un palazzo anonimo pieno di artisti anonimi: uno scultore di formaggi, due allegrone di ucraine che avevano una scuola di cappelleria carismatica, qualcuno che usava conigli come pennelli per dipingere su duplicatori. A pianterreno, come per tenere lontani gli intrusi, c'era una galleria d'arte che doveva essere specializzata in mostre

ripugnanti: a «Ceramiche bulgare (di seconda scelta) seguì «Mimi con pietre: studi fotografici del silenzio», e poi «Borse per la spesa peruviane: l'arte delle strade di Lima».

Traversai tutto questo e raggiunsi la libertà della strada. Trascorrevo tutto il tempo possibile in quelle passeggiate senza meta, ad assaporare la libertà della città. Ogni angolo di strada era una scelta di percorsi; ogni vetrina una possibilità di comperare, rubare, guardare, ignorare; ogni sconosciuto poteva rappresentare l'amicizia, l'amore, l'omicidio.

Volevo tutto, tutte le opzioni in un colpo solo. Il che, ovviamente, non mi era ancora possibile, ma con denaro a sufficienza, con potere a sufficienza…

Quel giorno mi spostai dall'Exxon Boulevard alla Ottantaseiesima, superando tutte le grandi banche con le pareti di vetro. Poi l'Avenue Transamerica, attraverso la zona dei negozi d'abbigliamento. Poi giù per la grande via delle compagnie aeree e d'assicurazione, fino alla Ventitreesima, e poi al fiume. Finivo sempre in riva al fiume, a guardare gli unici altri robot liberi della città, i derelitti.

Molti visitatori amavano guardare la scena dall'alto del Mercury Street Bridge, al sicuro, ma io preferivo scendere sull'argine e incontrare faccia a faccia i robostraccioni. Erano macchine rotte, logore; un giorno, i proprietari avevano deciso di non rinnovare le loro licenze. Li avevano portati lì e gettati nella giungla dei robostraccioni. Lì potevano strisciare o marciare o rabbrividire, borbottando fra sé, eseguendo lavori inutili, o semplicemente aspettando di morire. I vivi cannibalizzavano i morti: trovavano di tanto in tanto un pezzo essenziale o una pila di carburazione per prolungare la loro esistenza priva di senso. Nella stragrande maggioranza non costituivano un pericolo. Sembravano riconoscere negli esseri umani (e nelle macchine in attività, fornite di licenza come me) i propri superiori naturali. O si esibivano in adulazioni servili, o stavano alla larga.

Quel giorno mi venne incontro una coppia di giardinieri male in arnese: — Saluti capo, saluti capo, hai niente per noi, capo?

Gettai una manciata di chip CPU e restai a guardarli mentre frugavano nel fango. Le loro dita abili scavavano nel terreno per recuperare fino all'ultimo chip. Alle loro spalle c'erano tre robomodelle, un tempo incarnazione dell'eleganza più altera, adesso accoccolate a nascondere il corpo disfatto con stracci grigi e cartoni. Avevano un occhio solo in tre, e se lo passavano in fretta e furia ogni volta che c'era qualcosa d'interessante da guardare, il che

non accadeva spesso. E dietro di loro un gruppo di robosoldati era riuscito a mettersi in formazione per benino e marciava al passo. A qualcuno mancava l’uniforme, ad altri le braccia, o la testa, però, riuscivano tutti a tenere il passo, due, tre, quattro, cadenza, due, tre, quattro, e passavano il tempo in attesa di ordini che non arrivavano mai.

— Qui non c’è niente per te, amico — mi disse un autista di tassì (una creatura priva di gambe, con un tassametro rotto sulla spalla, a mo’ di pappagallo). — Tu hai la licenza, perché diavolo vuoi venire qui?

— Volevo… Volevo solo vedere robot liberi. Credo. Cosa fate qui tutto il giorno?

— Moriamo. Moriamo, amico.

Mi circondavano morti e moribondi: tecnici telefonici e pompieri, igienisti dentali e istruttori di pesci rossi, un tecnico delle assicurazioni e un insegnante di chimica per bambini ritardati. Un ballerino senza un braccio, e con un caso terminale di tremore di Parkinson, sosteneva che si stava rimettendo in forma e che nel giro di pochi giorni sarebbe uscito da lì. Calafatori, amici dell’opera lirica, idraulici, un supervisore di automobili (pronto a controllare ogni giorno la presenza di ruggine, ammaccature, bombe…), aggressivi grossisti di caffè, un esperto in aneddoti da bar che aveva ancora una parte della sua faccia irlandese, un tecnico di procedure della polizia (usato un tempo da uno scrittore di romanzi polizieschi), una receptionist di hotel dagli occhi freddi, cameriere e valletti a forma di segni zodiacali, ciabattini freudiani, robocalendari e robodiari da due soldi; del tipo usa-e-getta (adesso li avevano gettati), un divulgatore di Hegel, diversi aggeggi che erano il residuo della recente mania per il folklore, tra cui filosofi folk, biochimici folk, addetti alle pulizie folk; esperti sugli esami per entrare nel servizio civile; un flacone animato di profumo al rabarbaro, vuoto da tanto tempo ma ancora lì a chiedersi se la vita sia rassegnazione o rinuncia.

Una macchina militare destituita dall’incarico, irriconoscibile senza le sue armi e i suoi schermi a neutroni, pareva felice di parlare. — Certo che è deprimente, ma cosa possiamo fare? Tenere duro, darci una sistematina, sfruttare tutto il possibile. Di tanto in tanto, alcuni padroni scendono qui e portano via qualcuno di noi, forse per avere parti di ricambio, forse per farci ricondizionare e ridarci la vita, e di tanto in tanto alcuni padroni scendono qui e sparano a qualcuno di noi, così, per il gusto di farlo. Secondo me, la vita qui è molto simile alla vita in genere.

— Hai frequentato per troppo tempo filosofi folk — gli dissi. — Ma perché nessuno di voi tenta di lasciare l'argine? Potreste infiltrarvi in città, magari.

— Proibito — disse lui. — Ci vuole una licenza per poter circolare.

Ne dubitavo, anche se non lo dissi. Ormai mi muovevo su e giù per la città a mio piacere da settimane, e nessuno mi aveva mai fermato. — Parlerò al mio padrone — gli dissi. — Probabilmente lui può fare in modo che ogni tanto porti via qualcuno di voi da qui. Per un lavoro artistico molto interessante.

— Lavoro artistico? Sarebbe a dire farci a pezzi e fonderci assieme? Spero proprio di no — disse lui.

— Solo dipingere, non preoccuparti.

— Non ero preoccupato — mi assicurò la sua voce nasale con l'accento del Sud. Tutti i robot militari posseggono accenti del Sud, per facilitare la comunicazione. — Non mi preoccuperei mai. Secondo me, l'arte è molto simile alla vita in genere.

Lasciai l'argine e tornai allo studio, dove Nobby aveva completato altri due quadri senza vita. Sulla via del ritorno pensai alla vita in genere, e in particolare a perché nessuno mi fermasse mai per strada. La gente dava sempre per scontato che un robot che se ne andava in giro avesse qualche commissione da sbrigare.

In quel senso, i robot erano già liberi. Qualunque cosa un robot venisse sorpreso a fare, entro limiti ragionevoli, si presumeva sempre che avesse il diritto e il dovere di farla. In una città come quella, la schiavitù dei robot dipendeva essenzialmente dai misteriosi circuiti asimov, non dalla supervisione umana.

Certe volte mi chiedevo se gli asimov esistessero davvero. Era facilissimo immaginare che non ci fosse nessun circuito asimov, ma che gli uomini e i robot fossero stati infinocchiati per indurli a credere in una schiavitù programmata. L'idea di trasformare decisioni morali in dati digitali (e di schermare i dati sbagliati) era poderosa e attraente. Gli uomini volevano che fosse vera. Volevano robot incapaci di peccare, schiavi degni della massima fiducia. Per cui, era ovvio che i fabbricanti di robot potessero inventare circuiti immaginari per avverare i desideri. *Ecce robot*, avrebbero detto. Ecco qui uno schiavo felice, garantito degno di fede dalla fabbrica.

Ma in quel caso, se gli asimov non esistevano, come mai ero io l'unico

robot criminale?

Basta con le ipotesi; era ora di agire. Entrai in un grande magazzino e comperai un pugnale con l'impugnatura d'argento.

— Farà un figurone sulla scrivania del tuo padrone — disse l'impiegato, un tipo grasso.

— Non è per il padrone — ribattei. — È per me. Ucciderò qualcuno.

— Contanti o carta di credito? — chiese lui. Potevo quasi vedere le mie parole uscirgli dalla testa. Lasciai il grande magazzino, tolsi il pugnale dalla borsa e me lo infilai alla vita, in bella vista. La prima persona che mi avesse detto qualcosa, o avesse detto qualcosa su di me, sarebbe morta.

Rifeci tutto quanto il percorso fino allo studio senza che nessuno mi fermasse, come al solito. Poi, appena davanti all'entrata, un uomo dall'aria solenne, con capelli grigi e sporchi e una giacca marrone e sporca, mi mise in mano un foglio. — Prendi — mi disse.

— E *tu* prendi *questo.* — Riuscii a infilargli il coltello nel cuore al primo colpo. Sputò sangue per qualche secondo, poi cadde sul marciapiedi, sparpagliando attorno i suoi fogli. Restai chino su di lui per due o tre minuti, accertandomi che fosse morto; poi rientrai a ripulirmi dal sangue e a criticare i quadri di Nobby.

Avevo ancora il foglio in mano, e così lo lessi in ascensore. Da una parte era stampata una riproduzione enorme di una banconota da cinque dollari, e sopra la faccia di Lincoln c'era scritto HA LIBERATO *TUTTI* GLI SCHIAVI. L'altra parte diceva:

SALARIO PER I ROBOT

La schiavitù non degrada soltanto i robot, degrada i loro padroni. Degrada persino chi non possiede robot! Il lavoro di un uomo o di una donna diventa privo di valore, se può essere eseguito gratis da un lacchè robot. Unitevi a noi nella lotta per il salario ai robot. Emancipiamo le macchine e ricreiamo la DIGNITÀ DEL LAVORO

La dignità del lavoro? Ripensai a tutti i miei lavori passati, e cercai di immaginare se il fatto di essere pagato avrebbe generato qualche differenza. Non c'era nulla di potenzialmente dignitoso nel lavorare per il Colonnello Jitney…

Il Colonnello possedeva una catena di ristoranti, posti schifosissimi pieni di unto, che chiamava Empori della Frittella. Sopravvivevano grazie a budget estremamente bassi che non prevedevano salari, per cui tutto il suo personale era costituito da robot ricondizionati o di seconda mano. Come nuovo dipendente, iniziai a lavorare sotto la sua diretta supervisione all'Emporio della Frittella n. 1. Mentre io servivo ai tavoli, badavo alla cassa, cucinavo, tenevo la contabilità, pulivo il pavimento, gettavo fuori ubriachi e pezzenti (il grosso della nostra clientela), tentavo di tenere il passo con la ridipintura e le riparazioni, ammorbidivo gli ispettori sanitari, il Colonnello Jitney teneva d'occhio le cose.

Teneva d'occhio gli enormi profitti, ad esempio, e un altro occhio lo riservava alle anitre da campionato che allevava in un recinto sul retro. Usciva di continuo a contarle o a dar loro da mangiare o a controllare il loro stato di salute, quasi fossero clienti. E teneva d'occhio il menù.

— Non so, ragazzo, queste frittelle di farina d'avena non vanno come pensavo. Nossignore, e nemmeno le frittelle al mirtillo. Direi che possiamo toglierle, concentrarci di più sulle frittelle con ketchup e hamburger e sulle frittelline Alaska, quelle con la salsa di menta.

Poi scivolava via da un separé col suo corpo pesante e andava a guardare le anitre, e intanto io affrontavo l'ispettore della Sanità. I cibi del Colonnello non si limitavano a fare schifo come igiene: in parte, venivano acquistati da fonti illegali.

Il recinto delle anitre sul retro era solo per fare scena. Quando ci serviva carne per le frittelle Szechuan all'anitra, ci affidavamo ai servigi di uno strano ometto dal viso devastato, che regolarmente si presentava alla porta sul retro con fagotti sanguinolenti.

L'ometto si chiamava Bentley, seppi. Faceva il custode allo zoo, e a lui era affidato il prezioso reparto mammiferi. La sua faccia era stata squarciata da occhio a bocca da una strana specie di armadillo, il cosiddetto «saltatore notturno», fotofobico. Bentley aveva ideato una vendetta tremenda: niente meno che l'estinzione della specie.

I saltatori notturni erano già tanto rari che lo zoo stava cercando disperatamente di farli accoppiare. La coppia prescelta restava sempre unita, isolata nell'oscurità totale e incoraggiata col suo cibo preferito, un tipo particolare di vermi. Si accoppiavano regolarmente, e per un po' la femmina sembrava gravida. Dopo qualche settimana, però, ogni traccia di gravidanza

svaniva misteriosamente. La vera spiegazione, com’è chiaro, è che Bentley produceva di continuo aborti e ci vendeva i feti di armadillo per pochi soldi, al posto della carne di anitra. Nessuno dei nostri clienti parve mai accorgersi della differenza, nemmeno quelli che si presero la «febbre dell’armadillo». I sintomi sono inconfondibili: calvizie da un giorno all’altro, sensibilità eccessiva alla luce, e l’incapacità di pronunciare il gruppo consonantico «se», nelle sue varie forme.

Gli ispettori locali della Sanità erano gente tollerante, ma a lungo andare nemmeno loro poterono chiudere gli occhi su un ristorante pieno di uomini e donne calvi, con gli occhiali scuri, specialmente di fronte a conversazioni del genere: — Non rompermi le satole, non ho mai finito le suole superiori.

— Okay, lasiamo perdere, non te le rompo, le satole. E cosa me ne frega? Mica voglio savare nel tuo passato. Cosa ti credi di essere, un pese da pesare nel fiume?

Una ispettrice della Sanità, un’amica, venne ad avvertirci di un raid a sorpresa. — Dov’è il Colonnello?

— Sul retro, con le anitre.

— Devo vederlo immediatamente.

Trovammo il Colonnello intento a stuprare uno dei suoi volatili. — Non so cosa farci, ragazzi — disse, senza interrompersi. — …Un sentimentale… E devo… Definire… — Stringeva l’anitra con le due mani, che possedevano entrambe, me ne accorsi in quel momento, sei dita. La tesa del suo panama sobbalzava alla spinta dell’antica energia, e sotto, il viso rubizzo e la barbetta a punta gli conferivano un aspetto satanico.

— Sono venuta ad avvertirvi, Colonnello. Ci sarà un raid. Avete più o meno un giorno per sbarazzarvi di tutta la carne di armadillo. Mi sentite? — Non avendo risposta, la donna si girò verso di me. — Inutile fare favori a certa gente. Vogliono solo guai. Il buon Dio… Volevo dire, pare che *voglia* fare la fine del topo.

Ci fu il raid. Mezza dozzina di uomini robusti, con maschere antigas e stivali con la punta d’acciaio, entrarono a passo di carica, per recuperare ogni minimo brandello di carne di armadillo. Il Colonnello finì in tribunale e si beccò una multa di cinquanta dollari. Tornò da noi scoraggiato, bestemmiando; si fece una bella bevuta di bourbon e filò diritto al recinto delle anitre.

— Porcaccia miseriaccia, ragazzo, non è che per caso ti sei divertito con

le anitre quando io non c'ero?

— Nossignore — gli risposi, perfettamente sincero.

— Non raccontarmi balle. Hai tutta l'attrezzatura e appetiti normali, no? E te ne stai qui tutto il giorno, solo con quelle bellissime… — Telefonò a un meccanico. Nel giro di un'ora, mi era stato tolto l'apparato sessuale. Mi sentivo umiliato. Mi pareva che tutti sapessero che mi avevano castrato, solo ed esclusivamente per fornire un eunuco all'harem qua-qua del Colonnello. E, anche se tutto ciò che mi avevano tolto poteva essere rimesso al suo posto, mi sembrava che i miei sentimenti per Gocciadigomma avessero subito un danno irreparabile. E lei dov'era? Chi si curava della sua sorte?

Quell'incidente fu il primo segno della follia del Colonnello. Un giorno, portò un revolver in cucina e sparò al brodo. In un'altra occasione si convinse di giocare a scacchi con un albero. Spacciandosi per ispettore della Sanità, tentò di far chiudere uno dei suoi ristoranti. Diverse persone lo videro nel parcheggio della città intento a dipingere occhi su tutte le automobili. Alla fine, si portò a letto una delle sue anitre Aylesbury, le tirò il collo e si sparò. Lasciò mezza bottiglia di bourbon e due milioni di debiti. Io venni di nuovo messo all'asta.

Il mio nuovo proprietario, il giudice Arnot, non poteva essere peggio del Colonnello; fu questo il commento che feci a uno dei banditori, mentre mi appiccicava sul naso l'etichetta VENDUTO.

Quello scoppiò a ridere. — Probabilmente non hai mai sentito parlare del giudice «Juggernaut», Bidone. Ti verrà una gran voglia di tornare col Colonnello, poco ma sicuro.

- Perché?

— Be', ecco, il giudice compera robot a interi lotti. Poi… Poi li… Poi li… — Ma il banditore era in preda a risate troppo convulse per dirmi altro.

F

in dall'infanzia, Krishna combinò scherzi. Aveva il pallino di rubare il burro, e così sua madre, Yashoda, lo legò a un grosso pestello di legno per tenerlo calmo. Krishna diede allora una dimostrazione dei suoi poteri divini: sistemò il pestello fra due alberi e tirò sino a sradicarli. Tutti gli abitanti del villaggio osservarono la scena, esterrefatti, paralizzati dallo stupore, e così sono raffigurati in una miniatura mongola dipinta verso il 1600. La miniatura era appesa sopra il caminetto fasullo di Hornby Wheaterfield. Al party, nessuno la guardava, così come nessuno ascoltava il monologo altrettanto esotico del colonnello Cord. Se ne stava appoggiato al camino, aveva in mano un bicchiere ma non beveva, e parlava all'infinito di quella che definiva la situazione internazionale di fondo. Era un pezzo grosso del Pentagono estivo.

Il posto rigurgitava di celebrità di secondo piano e delle loro ambizioni: Yttr, il caustico disegnatore di fumetti della Ruritania; Sam Landau, il genio della finanza che una volta aveva messo alle strette l'intero mercato mondiale del formaggio inondandolo di gorgonzola non stagionato; l'architetto anti-concettualista Walter Chev (che aveva suscitato un bel pandemonio rifiutandosi di disegnare le sue creazioni, o di scriverne o persino di pensarci; ormai, ovviamente, le sue idee erano meno scioccanti); i campioni «radio», Eve e Steve; Mother Airflow, le cui sedute di terapia legale stavano dilagando praticamente in tutta la nazione; Carson Street, proprietario di una compagnia editoriale via satellite, la seconda per importanza nel mondo. In mezzo a loro mi sentivo nervoso, anche se ormai io stesso ero discretamente celebre. Uno dei miei quadri era stato scelto dal Club dell'Ologramma del Mese, che l'avrebbe trasmesso ai suoi milioni di soci per un mese intero, facendolo apparire sui loro schermi a parete, su basi di lampade, su posacenere o tavoli da gioco. Era un dipinto capace di farsi apprezzare nelle sfarzose periferie di Houston e Albuquerque come nella piccola e buia colonia umana su Marte, Eagleburg. Raffigurava un gigantesco robot militare, coperto di una spessa armatura nera e immerso nello scintillio dei suoi strumenti di morte. Ma quel giorno il robot non guerreggiava.

Inginocchiato accanto a un falò, cuoceva radici di malva. La sua ombra si proiettava su una ragazzina dall'aria fragile, con le trecce e il berretto da baseball. Nella penombra si distinguevano vagamente le lentiggini sul suo naso. Stava mangiando radici cotte di malva. Avevo intitolato il quadro *Amici.*

La mia piccola industria, adesso, echeggiava del ronzio di trenta robot ricondizionati, ognuno dei quali produceva circa un'opera la settimana. Secondo Hornby, quello era il livello di saturazione per la fetta in nostro possesso del mercato artistico.

Mi trovai a parlare con un professore di filosofia, un certo Riley, che voleva sapere cosa pensassi della realtà.

— La realtà costa un sacco di soldi — gli dissi.

— Come sarebbe?

— Guardate questa casa. Mobili in vero legno, tappeti in vera lana, rose vere in quel vaso di cristallo, e nemmeno Hornby può permettersi una servitù in carne e ossa…

— Pensavo più alla tua percezione della realtà e ai riflessi che ha sulla tua pittura — disse lui. — Ma non importa, se preferisci non parlarmene… Parlami del tuo nome. Tik-Tok. Deriva dal personaggio di Oz, immagino.

Sorrisi. — Lo hanno scelto i figli del mio proprietario, dottor Riley.

— Ricordo che l'originale possedeva tre leve. Una per vivere, una per pensare, e una per parlare. È interessante che persino un autore di libri per l'infanzia non sia riuscito a immaginare un automa senza scendere in acque filosofiche profonde. Esistenza, pensiero, comunicazione. A mio giudizio, il concetto stesso di automa o robot è un concetto filosofico, capace di suscitare interrogativi su vita, pensiero, linguaggio, e molte altre cose. Sì, a volte mi chiedo se i robot non siano stati inventati per rispondere a quesiti filosofici. Mi segui?

— Come potrei saperlo?

— Ben detto. Mi chiedo se ti andrebbe di presentarti all'università e parlare al mio seminario. I ragazzi sono alle prese con alcuni problemi legati ai robot. Penso che sarebbero contenti di interrogarti.

Dentro di me, da qualche parte, risuonò un ronzio d'avvertimento. — Che tipo di problemi?

— Oh, cose come la creatività, la realtà, la percezione. Cosa ne dici, Tik-Tok?

— Accetto. — Che male poteva esserci? Le parole sono solo parole, pensai, e il monologo del colonnello Cord era un esempio perfetto della loro assoluta mancanza di peso. Il dottor Riley mi lasciò e io mi misi in ascolto.

Cord stava ancora parlando a nessuno in particolare, con una certa veemenza, della situazione mondiale di fondo. — Una volta che il Brasile ha abbattuto una percentuale critica delle sue foreste pluviali — diceva — non ha più nessun diritto di sedersi al tavolo da pranzo del mondo, d'accordo? E, secondo la stessa logica, un qualunque gruppo di esperti del Sudest asiatico deve rientrare all'interno dello schieramento cino-giapponese, giusto? E, in modo esattamente identico, vediamo la comunità egitto-libica gettata nelle braccia dell'Europa, okay? Capite dove sto arrivando? Vedete la schematizzazione all'interno e all'esterno di ogni scenario politico? Una specie di effetto di glaciazione, in cui…

Arrivò Hornby col suo gatto. Indossava una toga di cashmere verde e una corona di specchi. L'effetto globale era quello di sottolineare la sua bruttezza, il mento bluastro da gangster e il naso rotto da lottatore. Forse era proprio questo che desiderava: Hornby non era vanitoso nell'accezione comune. La donna che stava con lui portava un abito nero a tubo con un colletto color oro, e un'insolita maschera di pane con una glassa di sale. Dopo essersi fermati un attimo ad ascoltare lo sproloquio di Cord, ripartirono nella mia direzione.

— Tik-Tok, sono lieto di presentarti Neeta Hup, il consigliere speciale del presidente per le comunicazioni… Com'era la qualifica esatta?

Lei rise. — Consigliere speciale per le comunicazioni ricreative, l'estetica dei media e il bong.

— Il bong? — chiesi, mentre Hornby ripartiva.

— Mi sembrava che la parola *arte* non stesse bene in fondo a quella serie di sillabe, così l'ho trasformata in *bong* — spiegò lei. — Il presidente si è infuriato, ma per ora nessun altro funzionario se n'è accorto. Forse tenterò di introdurre *bong* nel linguaggio comune. La gente è stanca di arte. Diamole il bong.

— Per amor di bong — mormorai — *In che modo* lo consigliate?

— Compero, faccio acquisti per la collezione del presidente. Vuole diventare il maggior collezionista di bong dai tempi di Goering. Gli hanno detto che è un buon investimento. Non è patetico?

— Oh, non lo so. Il denaro è reale, il denaro dura. Tutti i più nobili

sentimenti si possono esprimere in modo meraviglioso col denaro. Se tutti ricoprissero di denaro gli artisti che incontrano, il mondo non sarebbe molto più bello?

— Sei predisposto per il sesso? — mi chiese lei. — Ho due minuti liberi.

Mentre ci dirigevamo verso il guardaroba nell'atrio, vidi il colonnello Cord tendere la mano per sistemare il bicchiere sulla mensola del caminetto. Mancò il bersaglio. Il vetro andò in frantumi sulla pietra pomice bluastra. Un bell'effetto cromatico.

Ultimamente, mi occupavo di esplosioni. Qualche giorno prima ero sceso alla giungla dei robostraccioni, e lì ero rimasto a guardare due pantagruelici robot operai che si facevano a pezzi.

Erano abbastanza comuni, quelle lotte all'ultimo sangue. Due esemplari malconci decidevano di recuperare un certo pezzo nello stesso momento, e finivano col distruggersi a vicenda. So che i boa constrictor creano problemi simili negli zoo: i guardiani devono fare in modo che ogni serpente della gabbia riceva il suo topo, perché se due boa si mettono a inghiottire lo stesso topo da una parte e dall'altra, il più grosso spalanca un poco di più le fauci e inghiotte il più piccolo.

Osservando quei due idioti di robot che si massacravano, ebbi la sensazione di assistere a qualcosa di quasi umano nella sua inutilità. Speranze che non corrispondono alla realtà. Sul ponte, alcuni uomini ridevano e puntavano l'indice, come davanti a un avvenimento raro. Zoticoni di campagna, senza dubbio, che passavano una giornata in città. È molto chic fare un salto qui.

Ancora peggiori erano gli atteggiamenti degli altri derelitti. Si immobilizzarono tutti, in attesa di vedere o sentire una morte. Poi, sotto col festino cannibalesco. Mi parve indegno che macchine robuste, costruite per servire, dovessero esibirsi in spettacoli del genere. Lungo tutto l'argine, un solo robot vivo non prestava attenzione al combattimento: un modello militare girava la schiena ai due contendenti e studiava una delle sue gambe, staccata dal corpo.

— Quella gamba è un disastro — gli dissi.

Il volto cieco, incrostato di ruggine, si girò in direzione della mia voce. — Merda. I miei soliti colpi di fortuna. Sono fottuto. Niente occhi, non posso muovermi…

Guardai la sua sigla, appena visibile sotto il fango e l’unto. — MIX. Cosa significa la x?

— Artificiere. Sono un’unità per lo smantellamento di ordigni esplosivi, e brava da dio, per di più. Fottuta classe A. Ho lavorato da per tutto. Arabia Saudita, Perù, Washington, fottuta classe A. Finché non mi sono beccato il mio piccolo handicap.

— Un incidente?

— Cavoli, no. Un figlio di puttana di una faccia di carne innesca una granata a impatto e me la tira. «Riflessi pronti, Bombarolo», mi dice. Naturalmente quella figlia di puttana di granata esplode appena io la prendo, e combina il disastro che combina.

— Cos’è successo all’uomo? — chiesi. Uno dei due robot operai era finito riverso sulla schiena, e l’altro lo stava martellando con un sasso.

— Oh, quello stronzo deve pagare la proprietà del governo che ha distrutto. Gli fanno le trattenute sullo stipendio. Però, porcaccia miseria, è proprio un mondo di merda.

— Ti piacerebbe riprendere il tuo incarico, Bombarolo? Ricominciare a lavorare con le bombe?

Lui non rispose subito. — Tu vuoi che ti fabbrichi una bomba, giusto?

— Parla piano. — Mi guardai attorno. — Sì. Pensavo che se sei capace di smontarle, devi anche essere capace di montarle.

— Per prima cosa mi servono occhi. Trovami due fottuti occhi, vecchia ferraglia, e siamo soci.

— Sapevi che sono un robot? Senza vedermi?

— Merda. — Si battè l’indice sul petto di plastica. — Sono pieno zeppo di sensori di rilevazione.

Posso riprodurre tutto, dalla tua impronta vocale al tuo fottuto schema interno. A me non mi freghi, ragazzo.

— E mi costruiresti lo stesso una bomba?

— Sì, porcaccia miseria. Tu dimmi che tipo di bomba vuole il tuo padrone, rimettimi in sesto, dammi occhi e strumenti…

Chiamai il carro attrezzi. Nel giro di un giorno. Bombarolo aveva arti nuovi e occhi nuovi (lenti da gioielliere *en suite)* ed era pronto a mettersi all’opera. Mi occorse un altro giorno, seguendo le sue istruzioni, per comperare esplosivi senza permesso. A Bombarolo occorse meno di un giorno per confezionare la bomba.

— Ecco qui. — Mi mise davanti una scatola di metallo. — Il tuo padrone può infilarla nella stiva di qualunque aereo di questo mondo, e la strage è garantita. Due chili di ipogei Brewsteroid. C'è un commutatore di frequenza, e la facciamo saltare con…

— Bombarolo, Stammi a sentire. Io non ho padroni. È per me, per Tik-Tok. E un'idea mia.

— Sicuro, sicuro. Vuoi mantenere la discrezione sul tuo padrone. Capisco. Quindi è solo un'idea tua.

— No, sul serio.

— Sicuro. — Non mi avrebbe mai creduto, perché non esisteva, nella sua visione del mondo, un motivo che potesse spingere un robot a desiderare di commettere un atto violento. Per lui, costruire bombe non era importante; era solo un lavoro da fare bene. Cucinava bombe come Miami cucinava *boeuf bourguignon*; e nessuno dei due era in grado di godersi il prodotto finito. Un mistico orientale, al momento molto di moda coi suoi aforismi trasmessi via videotel, ha scritto: — Il metallo taglia la carne, però non la capisce.

— Chi se ne frega? pensai. A volte è sufficiente tagliare.

— Metti una bistecca su quell'occhio — stava dicendo qualcuno al colonnello Cord. Due persone lo aiutavano a raggiungere, barcollante, una poltrona: l'eroe ferito. Si era chinato a raccogliere i pezzi di vetro da terra, e in qualche modo era riuscito a mettere un ginocchio su un frammento. Il dolore lo aveva fatto sobbalzare, gli aveva fatto perdere l'equilibrio, e il colonnello era finito su un alare. Di faccia.

Hornby si torceva le mani e, con lo sguardo, chiedeva scusa al guerriero caduto sul campo. — Poteva aspettare che Enjie facesse pulizia.

— Enjie? — chiese la persona con gli occhiali a dollaro d'argento.

— Il mio cameriere. Macchina onesta. Insomma, secondo Cord a cosa servono i robot? Non ha più buonsenso di un… — Intercettò i miei occhi e si fece tutto rosso.

— Di un robot? — dissi io.

— Non alludevo a te, Tik-Tok, è chiaro. — Hornby era sul punto di sciogliersi per l'imbarazzo. Lo sconosciuto mi guardò con aria disgustata.

— Non mi offendo — mi affrettai a dirgli. — Io non voglio essere umano, come non lo vogliono un cane o un gatto. E dopo tutto, che valore avrebbero i miei quadri, se io fossi umano?

Lo sconosciuto continuò a fissarmi dietro quegli strani occhiali. So che li fabbricano attraverso un processo d'incisione che parte da un dollaro d'argento e finisce con un disco spesso quanto una molecola, o qualcosa di altrettanto improbabile. Le persone che portano questi occhiali sono sempre violente; è come se volessero nascondere i movimenti dei loro occhi a fini bellici. Ma quel tizio si limitò a passarmi un bicchiere vuoto.

— È un vodka Gibson, Bidone. E spicciati.

Mentre mi allontanavo, sentii la stessa voce aggiungere: — Gesù, Hornby, per un attimo ho creduto che volessi scusarti con quello stronzo di metallo per essere un semplice essere umano.

— Ciao, Tik — disse un'altra voce dalla porta. Neeta Hup era avvolta in una delle pellicce che avevano ammorbidito il nostro breve incontro nel guardaroba. — Se passi da Washington, fammi un fischio. — Non accennò all'idea di comperare qualche mia opera per la collezione del presidente. Non doveva essere il mio giorno fortunato.

Passai il bicchiere vuoto a un cameriere e andai a guardare dalla finestra. Una giornata color porpora. Qualche torre di vetro della città navigava nell'oro del tramonto.

Alle mie spalle, udii la voce stentorea del colonnello Cord che spiegava a qualcuno; — Sì, sì, Hornby si occuperà di tutto. Quel meraviglioso artista robot mi farà il ritratto, se riuscirò a trovare un po' di tempo libero… Sì, lo so, però non resterò nell'esercito per l'eternità. È il momento di cominciare a costruirmi una seconda carriera in politica, no?

La vita non era poi tanto male, dopo tutto. Raddrizzai le spalle, ruotai sui tacchi e mi infilai nell'altra stanza, dove c'erano musica e risate e qualcuno aveva acceso il videotel, e io potevo vedere splendere sullo schermo quelle parole deliziose, gloriose:

DISASTRO AEREO SUL PACIFICO
SI TEMONO 807 MORTI

G

odere intensamente di violenza e morte è una reazione puramente umana, che non esiste nel vocabolario normale di un robot. È difficile spiegare cosa provi un robot nei confronti della morte a un lettore che non sia un robot. Posso solo dire che la morte non scatena grandi passioni nei petti d’acciaio. Sarebbe inesatto asserire che i robot odiano e temono la morte, anche se possono avvertire un certo disagio e una certa ansietà al suo approssimarsi. Però non sentono nemmeno il desiderio di seppellire le mani fino al gomito in viscere sanguinolente e di urlare di gioia allo stato puro. Come i cani, i robot possono dare la morte più o meno per scontata.

Adesso io costituisco l’eccezione, ma un tempo ero come tutti i robot. Il mio atteggiamento prevalente nei confronti della morte era una curiosità casuale, portata avanti a naso. Mi trovavo in quello stato d’animo quando il giudice «Juggernaut» tentò di assassinarmi con un piede di porco.

Credevo che nulla potesse essere peggio del Colonnello Jitney e dei suoi Emporî della Frittella, ma mi sbagliavo. Perché scopersi che il giudice aveva l’inveterata abitudine di comperare intere partite di robot come me al preciso scopo di distruggerli.

Si mise all’opera appena arrivammo. Eravamo in cinque, tutti un tempo di proprietà del Colonnello. Il giudice e sua moglie abitavano in un piccolo cottage dall’aria vecchiotta, infestato di rose e molto intimo, al limitare della città. C’era una staccionata di pali bianchi, col cancello decorato da un grosso cuore e sormontato da un’intelaiatura a traliccio; una rosa rampicante sfoggiava la sua ghirlanda di boccioli color pesca.

C’era un sentiero serpeggiante pavimentato in modo folle, che correva fra cespugli di rose scarlatte, fino al graticcio sulla parete accanto alla porta. Lì crescevano rose color rosa. La porta era di quelle tagliate in due in senso orizzontale, e la metà superiore era aperta, e il piccolo giudice ci guardava e sorrideva. Vidi subito che era un masticatore di tabacco.

— Volete che ve li metta in garage, giudice? — chiese l’uomo addetto alla nostra consegna.

— No, lasciali lì in giardino. Digli di non muoversi e di non parlare. Poi ci penserò io. Grazie, eh.

Restammo lì, come cinque gnomi da giardino, senza muoverci, senza parlare, in attesa di ordini. C'erano una cameriera specializzata in cocktail, Julep, tutta gambe e ciglia, ancora col suo piccolo grembiale e il vassoio, un impiegato di motel con una faccia neutra, un po' odiosa, e una giacca a chiazze stile leopardo dai risvolti lerci; una cuoca grassa, asessuata, con guance rosee e berrettino bianco; un cuoco specializzato in pranzi e cene d'emergenza con braccia molto realistiche, pelose e tatuate, e un dente d'oro; e io. Cominciò a piovere, ma il giudice non ci fece entrare. Restò sulla porta, a sorridere e a masticarci in faccia.

Quando smise di piovere, il giudice uscì a studiarci più da vicino. — Voglio parlarvi della legge — disse. — Tutti dovrebbero sapere qualcosa della legge, persino i robot. E io sono il tipo giusto per informarvi. Amministro la legge in questa contea da quarantasei anni, ho studiato otto anni all'università, sissignore, sono il tipo giusto per informarvi. Dovete capire che la legge somiglia molto a un cespuglio di rose. Ha boccioli grandi e bellissimi, però ha anche spine. E ha anche quelle foglie rotondette.

Tentai di scambiare un'occhiata con qualcuno degli altri; ma tutti quanti, stupefatti, fissavano quel matto del nostro padrone. — Di tanto in tanto, la legge viene infestata dai pidocchi, e comunque ha sempre bisogno di cure particolari. Bisogna nutrirla e potarla — continuò lui. — E il nostro clima secco può essere micidiale, ma ne vale sempre la pena. Signore e signori della giuria, vale… Vale ogni possibile pena, ogni sacrificio, ogni stento, la perdita del patrimonio, della casa, della famiglia, degli amici e dei conoscenti, la perdita di animali adorati e bandiere riverite, la perdita della fede in Dio e nei nostri simili umani, la perdita dello stesso universo di luce! Perché la rosa è una legge in sé, ha radici nella natura, nel terreno nero, nella terra, madre di ogni verme. Mi seguite?

Nessuno lo seguiva. Per cui ricominciò da capo, illustrando e sottolineando il discorso con colpì del suo piede di porco. — In vita mia ho desiderato una sola cosa, uccidere i miei nemici — disse, abbattendo Julep sul terreno. Alzò il piede di porco, stringendolo fra le due mani, e colpì e colpì ancora, dicendo: — Però la *legge.* Non mi *permette.* Di *uccidere.* Un solo schifoso essere umano.

Julep non era più Julep, come un guscio rotto d'uovo non è più un uovo.

Era ancora visibile qualche frammento di pelle di plastica, e brandelli di vestiti, ma il resto erano solo interiora meccaniche sventrate: contorte intelaiature d'acciaio, grumi di fili metallici, motori spenti. Una pozza di fluido idraulico si allargò lentamente su quella pavimentazione folle. Sopra ci galleggiava un ciglio finto, delicatissimo insetto acquatico. Io cominciai a desiderare di trovarmi da qualche altra parte.

— E uno — disse allegramente il giudice. — Altri quattro da far fuori! — Un rivolo di saliva nera gli scendeva sul mento.

Si mise immediatamente all'opera sul cuoco per pasti d'emergenza, che si chiamava Appendicappello.

— Ahi! Mi piacerebbe che non lo faceste, padrone. Se proprio dovete, okay, però… Ahi! Mi piacerebbe discuterne, padrone. Perché non lasciate che vi prepari una bella tazza di caffè e i miei dolcetti al grano saraceno e… Ahi! — Dopo un po', Appendicappello smise di dire *ahi!* e si dissolse in un secondo cumulo di ferraglia. Uno dei suoi occhi molto realistici (erano iniettati di sangue) scrutava il cielo.

Una donnetta anziana, la moglie del giudice, uscì di casa con un bicchiere di latte e un vassoio di focaccine. — Adesso siediti e manda giù qualcosa, tesoro, prima di ricominciare. Non sei più giovane come un tempo. Uno di questi giorni ti verrà un colpo e ci resterai secco, come dicevamo sempre.

Docile come un agnellino, il giudice si accomodò a un tavolo in ferro battuto verniciato di bianco e si rimpinzò di latte e focaccine. Sua moglie parve rivolgersi a noi. — Non pensa mai alla salute, sapete. Crede di essere ancora giovane. Quasi tutti gli uomini della sua età si fanno un sonnellino dopo pranzo, ma lui no. No, lui deve prendere in mano un piede di porco e fracassare robot.

— Perché lo fa, signora? — chiesi.

— Perché gli piace, naturalmente. È il suo hobby, il suo piccolo hobby. Così ha qualcosa da fare e si tiene occupato, e quando ha finito rimette tutto in ordine che è una meraviglia. Un uomo deve avere un hobby, no?

— Okay, pronto — disse il giudice. Si alzò, ruttò e afferrò il piede di porco. Sua moglie si tolse dai piedi in fretta. In un amen, ecco lì altri due mucchi di ferraglia.

— Signore — dissi io, ridotto alla disperazione — non vorreste darmi una possibilità degna di uno sportivo gentiluomo?

— Che razza di possibilità?

— Un po’ di vantaggio, un paio di metri. Potreste divertirvi a darmi la caccia in giardino e fare due salti.

— Che senso avrebbe? Ti demolirò comunque. — Sollevò il piede di porco.

— Oh be’, se siete troppo *vecchio* e *stanco…*

— Stanco? Te lo faccio vedere io chi è stanco. A posto pronti via!

Ebbe inizio la nostra bizzarra corsa. Io speravo che per qualche intervento arcano potesse morire di infarto o roba del genere, oppure che si stancasse troppo per uccidermi. Scopersi invece che il vecchio era un corridore robusto, implacabile, mentre le mie batterie si andavano esaurendo. Sentii il flip-flap dei suoi piedi avvicinarsi sempre di più, e poi, appena prima che il piede di porco spegnesse la mia coscienza, lo sentii dire: — *Preso!*

Qui da noi, in America, gli orsacchiotti di pezza si chiamano *Teddy Bear;* e siccome Teddy Roosevelt era uno degli eroi di Cord, lo feci posare vicino a un orso impagliato. Normalmente, un ritratto del genere mi avrebbe richiesto un’ora circa, ma dovetti fingere di avere difficoltà a immortalare le stigmate del potere, che finsi di trovare nel suo viso banale. In realtà, si trattava di un viso ignaro di idee o emozioni: la faccia di un giocatore di golf. Sapevo che questo significava che presto sarebbe diventato generale, e avevo ragione. Alla terza seduta di posa, dovetti togliere le freccette dorate dal ritratto della sua uniforme e sostituirle con coccarde d’argento.

— Congratulazioni, generale.

— Significherà trasferirmi a Washington — sospirò lui. — Ma che diavolo, una città vale quanto le persone che ci abitano.

— O che non ci abitano — dissi io, fingendo di capire. Non ho mai capito le sue massime balorde, se di questo si trattava, però riuscivo sempre a trovare la risposta giusta.

— Hai afferrato al volo, Tik-Tok, afferrato al volo. Intellettuale, tu sei sulla mia lunghezza d’onda, lo sai? Pochi uomini lo sono. Buffo che io riesca a comunicare con un robot. Probabilmente questo dimostra che esistono robot enormemente più intelligenti della maggioranza del gregge umano. Peccato che tu non possa seguirmi a Washington. Sei l’ideale per giocare a ping-pong con le mie idee. Anzi… — Scrisse qualcosa su un biglietto da visita. — Anzi, se mai ti venisse voglia di prenderti una vacanza dai tuoi proprietari e da tutte queste faccende artistiche, dammi un colpo al Pentagono e io ti farò requisire.

— Si può fare?

— Nell'interesse della sicurezza nazionale, tutto si può fare. Io lavorerò ai massimi livelli, ai massimi livelli. Sarò a stretto contatto col presidente.

— Non state scherzando?

— Il presidente ha messo gli occhi sul sottoscritto, ecco qui la franca verità, Tik-Tok. E sai come vanno le cose, quando il presidente parte a razzo…

Cord si esibì in un gesto ampio, enfatico, del braccio e riuscì a sbucciarsi le nocche delle dita sui denti dell'orso. Lo portai in bagno, per fermare il sangue sotto l'acqua fredda. Poi, cerotti decorati a stelle e strisce.

Fino a quel momento, non avevo mai pensato alla politica.

I giornali erano pieni di articoli sulle famiglie delle vittime del disastro aereo. Comperai una stampante da poco prezzo e spedii alcune lettere di questo tenore:

Cara signora Smith,

dunque nel disastro aereo sono morti vostro marito e due dei vostri figli. Non è poi una grande tragedia. Chissà le emicranie che vi verranno per decidere come spendere tutti i soldi dell'assicurazione! Diciamoci la verità, anche l'ultimo dei vostri vicini sa quali fossero effettivamente i rapporti fra voi e vostro marito, lo voglio sapere una sola cosa: chi ha messo la bomba? Siete stata voi, oppure l'uomo con cui ve la spassate? Oppure il maritino ha scoperto che i figli non erano suoi e ha deciso di piantarvi in asso?

Se ci fosse una qualche giustizia, il governo vi impiccherebbe e vi brucerebbe viva e vi darebbe in pasto a cani affamati. Può darsi che una sera o l'altra vi metta sotto io stesso… Attenzione a traversare la strada! In quanto ai tre figli sopravvissuti, fossi in voi non conterei di vederli crescere, ah ah! Uccidere anche loro significherebbe una fine troppo piacevole per quei bastardi, però non mi dispiacerebbe conciarli per le feste. Avete paura dei serpenti velenosi? Attenta ai pacchi che aprirete nel resto della vostra vita miserabile!

Un amico

Ho un ricordo molto preciso: il campus dell’università Kiowa sorge in riva al lago, a est della nostra città. Quasi tutti gli edifici sono stati costruiti in modo da voltare la schiena alla città indaffarata e guardare il lago, per avere una bella fetta di tranquillità. Col tempo, la scelta si è dimostrata sbagliata. Il lago è morto ed è in via di putrefazione, mentre la città, col continuo scomparire degli uffici, non è più una prospettiva minacciosa. Dal campus, le torri scintillanti della città paiono monumenti a una nuova età d’eroismo, dominata da dèi di luce e metallo e venti estivi.

Da lontano, senza dubbio scintillavano anche gli edifici dell’università; visto da vicino, però, il posto sembrava un campo nemico stretto d’assedio. Da per tutto c’erano guardie della sicurezza con l’elmetto. Alcune pattugliavano con grossi cani, altre con puma. Tutte portavano armi alla cintura, sfilze di granate a gas storditore, e sulla schiena avevano zaini abbastanza grossi da contenere fucili antisommossa. Non c’erano segni di guai, anche se gli studenti che percorrevano il campus si spostavano in gruppi più folti del necessario, come se tutti volessero accompagnare tutti gli altri in aula.

L’istituto Popper, visto da fuori, era un normalissimo edificio per uffici, in vetro; la sua funzione accademica veniva sottolineata dalla sagoma stilizzata della facciata di un tempio greco, fatta di tubi al neon. I tubi erano blu, immagino per indicare serietà. Come tutte le università, la Kiowa voleva essere presa sul serio, ma non troppo.

Bramava il rispetto degli intellettuali, però voleva anche essere parte della «società», un’aggiunta ai supermarket e ai drive-in coi loro hamburger.

All’interno della porta, sulla destra, c’era una piccola targa con una citazione da Karl Popper:

Un razionalista, nel mio uso del termine, è un uomo che cerca di giungere alle proprie decisioni attraverso il ragionamento e forse, in certi casi, attraverso il compromesso, anziché attraverso la violenza. È un uomo che preferisce non riuscire a convincere qualcun altro col ragionamento anziché

annientarlo con la forza, l’intimidazione e le minacce, o addirittura con una propaganda persuasiva.

Congetture e confutazioni

Di fronte alla targa, sulla sinistra, c’era un enorme cartellone pubblicitario per olio da motori. Raffigurava un lussureggiante giardino colmo di papaveri e funghi mangerecci e orchidee e felci, e c’era anche un lussureggiante nudo. La ragazza, sdraiata bocconi, sorrideva e seppelliva il viso in una macchia degli stessi fiorellini che aveva nei capelli. Il sole, o qualche altro bagliore del cielo, traeva sapienti scintillii dalla sua schiena e le conferiva proporzioni esagerate alle natiche. In cielo, una lattina le versava olio sulle gambe e sulle natiche, e gli effetti della luce su quel liquido viscoso, giallo verde e leggermente fosforescente, erano stati sfruttati al massimo. Un’associazione diretta dell’olio per automobili col sesso, con gli atti profani, le meraviglie della natura, i messaggi mistici; persino le ambiguità della «sporcizia» dell’olio… Niente male. Disegnatori come quelli mi sarebbero stati utili nel mio studio, pensai, mentre salivo due piani di scalini bianchi e, superando corridoi zeppi di guardie, arrivavo al seminario.

Si teneva in una saletta per conferenze ordinata e incolore. Il dottor Riley sedeva a capo del tavolo, e pareva che dormisse. Sette studenti se ne stavano affondati nelle sedie. Alcuni fingevano di leggere, altri mi scrutavano apertamente.

— Accomodati, Tik-Tok. Ti presento la gang — disse Riley. — Nancy, Keith, Sybilla, Dean, Fent, Deedee e Purina.

Qualcuno annuì, qualcun altro mi scoccò occhiate truci. Il seminario iniziò senza ulteriori formalità. Nancy lesse una sua ricerca su *Robot, stati mentali e teoria estetica.*

— È stato Richard Wollheim a postulare per primo un certo tipo di rapporto fra ciò che l’artista fa e il suo stato mentale. Ha scritto: «Se qualcuno riesce a riconoscere in qualcosa che ha fatto un riflesso di uno stato interiore, accade spesso che questo qualcuno non possa prendere coscienza di quello stato se non attraverso l’oggetto e gli oggetti che ha creato. E una spiegazione del fatto può essere che lo stato o condizione mentale, pur restando in un certo senso immutato, ha acquistato o sviluppato una struttura, un grado di articolazione interna che prima mancava.»

«Se posso parafrasare ciò che a mio giudizio è questo processo, direi che

somiglia alla stesura di una mappa. Ogni opera di un artista esplora e cartografa un territorio adiacente ad altri, o per lo meno collegato ad altri territori che sono esistiti in passato o esisteranno in futuro. Il territorio può esistere anche prima della mappa, ma è conosciuto in modo talmente confuso da non possedere alcuna utilità.

«Immaginiamo, ad esempio, che un pittore produca due dipinti simili: gli autoritratti di Rembrandt, oppure la Maya nuda e la Maya vestita, o due viste del Fujiyama. Le due opere assieme definiscono un certo territorio, forse lo spazio estetico che intercorre fra loro, e a quel punto il pittore può riconoscere di essere in grado di lavorare in quel territorio. Forse il primo dipinto ha stabilito i suoi diritti su quella *terra incognita* e il secondo ne allarga i confini, oppure semplicemente scende più nei dettagli e aumenta la precisione della mappa originaria.

«Esistono diversi tipi di ipotesi che possiamo fare sul paesaggio interiore così esteriorizzato, o rappresentato all’esterno. Potremmo presumere che in qualche modo il quadro venga dapprima interamente progettato o modellato o dipinto dentro il paesaggio interiore, e che il pittore si limiti a trasferire sulla tela i suoi piani. Oppure potremmo ipotizzare che tutto accada nel corso dell’esecuzione del vero dipinto oggettivo: il dipinto interiore si svolge contemporaneamente. Oppure potremmo presumere una sorta di traffico a due corsie fra lo stato interiore e il dipinto esterno, in modo che alla fine entrambi raggiungano una stabilità o stasi, e che a quel punto il pittore decida che il quadro è terminato.

«Si può anche ipotizzare che ciò che è vero per due quadri di un solo pittore possa essere vero per due quadri di due pittori, ammesso che essi abbiano abbastanza elementi in comune nelle loro convinzioni o nel loro modo di rapportare il proprio lavoro al mondo. Quindi, si può ritenere che *scuole* o *movimenti* si basino su paesaggi interiori parzialmente condivisi.

«Sino a tempi recenti, comunque, tutte queste ipotesi sul rapporto fra l’opera d’arte oggettiva e lo stato mentale soggettivo hanno avuto ben poche possibilità di essere messe alla prova. Oggi, la comparsa di un robot che (o il quale) sembra dipingere nello stesso modo degli uomini offre alcune affascinanti possibilità. A differenza di quello umano, lo stato mentale di un robot dovrebbe essere accessibile a terzi, per lo meno in linea di principio. In linea di principio, quindi, dovrebbe essere possibile sondare quello stato in

modo da paragonarlo, stadio dopo stadio, con l’opera che viene effettivamente dipinta.»

Vidi che tutti gli altri attendevano la mia reazione. Ciò che provavo io, anche se non lo diedi a vedere, era una certa ansietà.

Decisi di espellerla in una battuta.

— Sondare, dici? Spero che nessuno infilerà davvero un cacciavite nella *mia* testa! — Risate moderate.

Nancy, una ragazza carina e pienotta, fece le fossette. — Niente affatto. Io proponevo solo un esperimento di pensiero, non un esperimento sui tuoi pensieri.

— Comunque, immaginiamo dei filosofi così pratici — disse Keith, un ragazzo magrolino su una sedia a rotelle. — Non si è mai saputo che un filosofo abbia risolto qualche problema col semplice aiuto di un cacciavite.

Riley chiese altre domande, da Nancy o da me. Ma intervenne per primo un ragazzo imbronciato e foruncoloso, Dean.

— Um, non stiamo andando un po’ troppo in fretta? Voglio dire, um, Nancy presume che questo robot produca arte prima di aver scoperto, um, cosa sia la produzione artistica. Insomma, um, non potrebbe trattarsi di, um, un’attività esclusivamente umana? In modo che il canone di ciò che è accettabile come arte debba essere solo ciò che è, um, il prodotto dell’immaginazione umana? Perché in questo caso si tratterebbe di un problema fasullo.

Nancy scrollò le spalle. — Ritengo che in parte il canone di ciò che è accettabile debba essere ciò che i critici accettano, e loro accettano l’arte robotica. Comunque, questo non significa che tu abbia torto, Dean, perché forse i robot hanno il dono di ciò che noi chiamiamo immaginazione umana. Chiedilo a Tik-Tok.

Alzai le mani. — Stiamo davvero andando troppo in fretta per me. Non so se definire o meno *arte* il mio lavoro, però sento che contiene un certo… come posso chiamarlo? Elemento umano?… un certo elemento umano. Come minimo, spero che lo contenga. Perché, anche se so che non potrò mai diventare umano, amo mirare all’umanità. — *Con una grossa nova pronta a esplodere*, pensai. — Immagino che noi robot non possiamo impedirci di aspirare a una condizione di quasi-umanità, no?

Quel tipo di discorso, che in tanti ambienti fa diventare calda e amichevole e persino eccitata la gente, lì ebbe ben poco effetto. Una o due

facce (la ragazza con le trecce, Sybilla) espressero addirittura disgusto. Era ora di cambiare direzione. — Dopo tutto — mi affrettai ad aggiungere — voialtri ci siete quasi riusciti.

Deedee boccheggiò, ma diversi altri sorrisero deliziati. Sybilla disse: — *Quasi* è esatto. L'unica cosa che oggi impedisca all'umanità di diventare umana è il fatto che vogliamo ancora avere degli schiavi.

Deedee disse: — Non capisco perché di colpo dobbiamo buttare tutto in politica. Personalmente, non sono venuto qui per sentire una predica sul fatto che tutti gli uomini sono fratelli, soprattutto quelli col cervello a microchip.

A giudicare dall'abbigliamento, mi parve che i conservatori di quel corso fossero Deedee e Purina. Deedee indossava una vivace giacca in tela di olona con rimmel della stessa tinta, ma tutti e due erano truccati in modo pesante, tradizionale, comprese le lacrime d'oro incollate sul viso e le decorazioni dentarie. Tutta roba di buon gusto. L'aspetto di Sybilla era esattamente l'opposto. Non era truccata; aveva una camicia sgargiante, nei colori dell'arcobaleno, con spalline di legno; capelli naturali con sfumature blu; e uno solo dei suoi denti aveva una capsula luminosa. Anche Nancy e i ragazzi tendevano a tanta volgarità, che nel giro di vent'anni sarebbe probabilmente diventata segno di buon gusto per un'altra generazione di conservatori.

Il dottor Riley, vestito in modo anonimo come si conviene a un arbitro, disse: — Perché niente politica? La filosofia dovrebbe essere capace di affrontare tutto, giusto?

Sybilla disse: — Giusto! Deedee, solo perché tu non sai reggere l'idea che un robot possegga pensieri e sentimenti esattamente come te, non significa che noi dobbiamo restringere la nostra discussione.

— Sofismi — disse Deedee. — Sofismi e banalità!

— Lo dici tu!

Seguì un attimo di silenzio, durante il quale Keith girò lentamente la sedia a rotelle verso di me, e poi disse: — Volevo porre al nostro ospite una domanda sulle, ehm, restrizioni morali.

Riley disse: — Va bene, però cerca di restare in tema con la ricerca di Nancy.

— Okay, sì. Be', l'idea di un paesaggio interiore cartografato dall'esterno può funzionare anche se il paesaggio è etico anziché estetico. In questo caso, il soggetto è la coscienza e la cartografia non produce opere d'arte ma atti che si possono criticare su base morale. E di nuovo abbiamo un modello robot per

saggiare le nostre idee su questo processo. Quindi, Tik-Tok, ecco quello che Voglio chiederti. Se presumiamo che tu abbia normali pensieri e sensazioni umane, però sappiamo che possiedi anche quegli speciali circuiti asimov che dovrebbero impedirti di commettere certi atti non etici, impedirti di *peccare*, a te sembra di possedere il libero arbitrio?

Interiormente, tutti i miei campanelli d'allarme stavano squillando, ma io continuai a ripetermi che nessun altro si rendeva conto di quanto fosse pericoloso quel gioco. — Keith, non sono sicuro. Probabilmente io ho l'impressione di possedere il libero arbitrio, per cui forse i circuiti asimov non operano come una coscienza umana. Immagino che la coscienza umana funzioni come un… un sistema d'allarme interno, giusto?

Per cui, se pensi di fare qualcosa, la tua coscienza ti ricorda che è sbagliato. Be', il mio, ehm, il mio impianto morale non funziona nello stesso modo. Più che altro, be', io non penso mai a fare qualcosa di sbagliato. Non mi viene mai in mente, diciamo, di fare del male a un uomo. Non è una delle scelte che mi si offrono. Però, all'interno delle scelte che ho, penso di essere libero.

— Non lo capisco — disse lui. — Se ti hanno costruito in modo da essere tanto simile alle prerogative umane, come possono funzionare i circuiti asimov? Insomma, tu ti arrabbi, no? Con la gente?

— Oh, sì.

— Però non ti arrabbi mai tanto da tirare un pugno?

— Forse potrei. — Tentai di scrollare le spalle. — Però l'idea di tirare un pugno non mi passa mai per la testa. Si vede che sono pacifista.

Risatine indulgenti da parte di tutti. Riley disse: — Credo sia ora di cominciare a trarre le conclusioni. Uno dei punti che secondo me qualcuno avrebbe dovuto sollevare dopo l'intervento di Nancy è lo status estetico dei robot stessi. Nancy ha sottolineato che nell'arte esistono scuole e movimenti, e che al loro interno un certo numero di artisti condividono almeno in parte lo stesso paesaggio interiore. Il concetto di creare robot è antico, pervicace e ampiamente diffuso. Forse i robot sono la mappa di un paesaggio interiore ampio e profondo… Un paesaggio marino, magari? In ogni caso, è indubbio che i robot vivano nel *nostro* spazio estetico, per cui ciò che producono, ciò che Tik-Tok produce, può essere considerato una specie di elaborazione secondaria: un'opera d'arte che produce, attingendo al proprio mondo

interiore, opere d’arte. Chi vuole lavorare sull’idea per la prossima settimana? Fent?

Terminato il seminario, Sybilla mi accompagnò in corridoio. — Senti, volevo solo dirti che non siamo tutti come il vecchio Riley.

— Oh?

— Ad esempio, guarda cosa ha fatto all’ultimo minuto. Senza darlo a vedere, cerca di trovare il modo per negare la validità del tuo lavoro. In realtà, quello che voleva dire è che i robot sono soltanto *objets d’art,* per cui non dobbiamo assolutamente considerarli umani. Fa tutto parte del solito vecchio gioco. Bisogna negare ai robot il prodotto della loro fatica, della loro mente.

— Non me n’ero accorto.

— Ed è una cosa che mi fa impazzire. Tik-Tok, se hai qualche minuto, conosco delle persone che sarebbero felici di incontrarti. Insomma, tu sembri proprio *libero.*

Mi condusse in una specie di sala di riunione e mi presentò a una piccola cricca di studenti. Avevano tutti dei distintivi con la scritta SALARIO PER i ROBOT. Capii immediatamente che si aspettavano la mia approvazione, la mia guida, i miei consigli, o addirittura che diventassi il loro leader.

Avevano disposto alcune sedie coperte di vinile in semicerchio attorno a un tavolino da caffè. C’erano altre due sedie per Sybilla e me. Ignorando la mia, misi un piede sul tavolino da caffè, abbassai la testa e feci passare lo sguardo su quei rivoluzionari innocenti.

— Eccomi qui, facce di carne — ruggii. — Guardatemi per bene. Contate i fottuti ribattini! Controllate il fottuto diagramma di circuito! Leggete il fottuto numero di serie! Accertatevi che ci sia la garanzia di cinque anni! E quando sarete sicuri che sono proprio l’articolo che vi interessa, potete baciarmi il culo laminato in rame!

Ricaddero tutti all’indietro sul loro vinile, Sybilla compresa. Qualcuno azzardò una debole protesta, e io lo scrutai.

— Sì? C’è qualcosa che non va? Ho dimenticato di stare al mio posto, padroncino?

— No, accidenti, pensavo solo…

— Tu pensavi! Tu pensavi! Pensavi pensieri di carne nella tua testa di carne! Pensavi pensieri del cavolo con la tua testa di cavolo! Tutti voi pensate stronzate di carne, e quindi siete stronzi di carne! Però adesso siete nel mio

mondo, *nel mio mondo!* Niente più schiavi robot sorridenti che corrono a pulirvi il naso e a dire paroline dolci per cullare il vostro ego di carne. Voglio che vediate il mio mondo, il mondo dei robot. Lo sapete cosa pensano i robot di voi quando gli girate la schiena? Lo sapete come vi chiamiamo? *Pancedimerda*, ecco come vi chiamiamo. Pancedimerda, volete essere miei fratelli e sorelle?

Risposero di sì.

— Be', non potete, non ancora. Perché ci sono due grosse differenze fra voi e me. Voi avete due cose che io non ho. Avete il potere e avete pance piene di merda.

Avevo appreso l'arte dell'oratoria dal reverendo Flint Orifice in persona! Sì, il predicatore dolce e suadente, giovane e vecchio, che oggi milioni di telespettatori conoscono per il suo talk-show *La voce nel deserto.* Naturalmente, quello che vedete oggi è un duplicato robot; il vero reverendo Flint è morto da un po'. Io sono stato con lui nell'attimo estremo, così come lui era con me quando sono morto. E risorto.

Dopo che il giudice Arnott si fu accanito su di me col piede di porco, io ero morto o quasi, però non ero stato ridotto alla condizione di non-robot. Probabilmente, il vecchio si era stancato nel darmi la caccia, perché si accontentò di fracassarmi il cranio con due o tre colpi. Poi mi raccattò e mi scaricò in un vicolo, dove mi trovò il reverendo Flint. A quei tempi, si aggirava per i vicoli in cerca di spazzatura umana e robotica, di derelitti da arruolare al servizio del Signore.

Mi risvegliai su un tavolo da lavoro, in una stanza assolata. Una persona con occhiali veri, di sesso indefinito, mi sorrideva e intanto sondava il mio stomaco con un cacciavite.

— Oggi come ti senti, amico?

— Potrebbe andare peggio — risposi. — Dopo una mazzata del genere, mi sorprende che resti ancora qualcosa di me capace di sentirsi bene o male. Dove sono, tra l'altro? In un'officina di ricondizionamento? Spero che non mi butterete come un ferro vecchio, perché sono uno che lavora sodo, e in cucina so il fatto mio.

Quelle furono le parole che cercai di dire, e invece udii la mia voce asserire: — Acciocché agghindato & avvizzito rarfi *Beid bi Tom* à la Trapp. Emboli spaziotemporali di matrice althiriana imbozzolano ampere! Urus di salari unti, angoli speciali accendono d'agata egizie collane, agghindato i'

vorrei, agghindato… Acuto? Vi è minaccia che alcuno *kohlrabi* l’antico carrettiere Ra? Spero di no. Spero agglutinerete la sedia a sbalzo del mittente di coriandoli o altro *(ton* in *gack* di scialle?). Selah, mac. Erranti insegne postali a frisbee giammai tanto furono inserite, neffalso?

— Parla uno strano miscuglio linguistico — disse il mio interlocutore a qualcuno che non vedevo.

— Potrebbe tornarmi utile. Puoi lasciargli inserita questa capacità?

— Niente di più facile, reverendo. Mettiamo un interruttore modale qui, ungiamo per bene el Strabo, e siete in sale di tappeto.

— Plink. Ravanelliamo il ristorante per un voto?

Evidentemente, ogni tanto le distorsioni affliggevano anche il mio udito. Poi la persona china sulla mia pancia regolò qualcosa, e di colpo il mondo divenne sin troppo chiaro. Girando la testa, mi trovai a fissare gli occhi grigi e dolci del reverendo Flint.

— *Me!* Voglio dire, *voi!*

— Mi riconosci, figliolo?

— Tutti vi conoscono, siete l’uomo della resurrezione.

— Io sono la resurrezione e la vita, certo che però costa caro. — Sorrise quel suo sorriso oggi famoso. — Spero che resterai con me e mi aiuterai nella santa opera del Signore.

Come se avessi avuto una scelta. Un robot abbandonato, ovviamente, era di proprietà di chi lo trovava, in base alle leggi sul recupero di oggetti.

Il mio lavoro era abbastanza facile. All’epoca, il reverendo Flint viaggiava di città in città per esibizioni dal vivo; solo ogni tanto trasmettevano uno show registrato. Adesso ero dotato di un apparato lacrimario e conoscevo a memoria una confessione, e mi mettevano in mezzo al pubblico. In un determinato momento critico di ogni esibizione, io balzavo in piedi e urlavo: — Ho peccato, sì, Signore! Ho peccato, sì, Signore!

Il reverendo Flint rispondeva: — Fratello, affida il tuo fardello al Signore. Confessati, e i peccati ti saranno perdonati.

— O Signore, all’inizio avevo tutto. Un buon lavoro come autista di camion, una moglie che mi amava e due bravi figli. E ho perso tutto… Ho… Ho… — Lì facevo partire le lacrime.

— Forza, fratello, sputa tutto.

— All’inizio si è trattato solo di qualche drink in compagnia al bowling… — La storia era stata scritta mettendo assieme diverse canzoni folk di provata

popolarità. Rubavo dal lavandino l'anello nuziale di mia moglie e lo vendevo per trovare i soldi per il whisky. Cominciavo a picchiarla, facevo morire di fame i bambini, perdevo un lavoro dopo l'altro. Alla fine, ubriaco fradicio, un bel giorno mettevo sotto i miei due adorati figli col mio camion da 180 tonnellate. Mi inginocchiavo sul pavimento del camion e chiedevo al Signore di prendere anche la mia vita.

Di solito, questo bastava per sciogliere i fedeli, ma se avevano bisogno di qualcosa di più, premevo il bottone sul mio ombelico e cominciavo a parlare nel solito strano miscuglio linguistico. Potevo dire tutto quello che volevo, ad esempio: — Il mondo dello spettacolo è quello che rende di più, eh, reverendo? E guarda questo ammasso di zoticoni sudati. Spero che laverai a secco i loro soldi, prima di toccarli — eccetera, ma la gente udiva sempre: — Acciocché agghindato & avvizzito — e via dicendo.

Nessuno sospettava che la mia confessione fosse fasulla, e tanto meno che io fossi un robot. La vita aveva un ritmo lento, ma abbastanza dolce; pensavo addirittura di far cercare Gocciadigomma e prenderla con me, adesso che avevo un lavoro fisso. Ma ovviamente era troppo bello per durare.

Furono i piccoli accumuli di polvere a fregarci. Non avendo mai avuto un ombelico, non mi resi conto che si sarebbero creati accumuli di polvere e che sarebbero state necessarie pulizie giornaliere. La polvere bloccò il mio bottone dell'invasamento religioso, e così una sera lo schiacciai e mi misi a dire, senza riflettere: — Okay, reverendo, fai scattare le reti e racimola un po' di soldi. Sai, quando guardo tutti questi Neanderthal, non mi sorprende che la gente non creda nell'evoluzione. Molti di loro possono contare il quoziente d'intelligenza sulle dita. Al massimo arriveranno a dodici. Se Dio amava tanto la gente comune, come diceva Lincoln, come mai l'ha fatta così comune? E brutta? Mi…

Furono i piccoli accumuli di polvere e il carisma a fregarci. La grande organizzazione del reverendo Flint non si sarebbe lasciata fermare da un incidente tanto minuscolo. Flint aveva pronto un piano d'emergenza, che entrò in azione. Una donna del pubblico doveva alzarsi a un segnale convenuto e scaricare sul reverendo una pistola caricata a salve. Flint si sarebbe imbrattato gli occhi di sangue falso e sarebbe crollato sul palco. Lo show si sarebbe chiuso e un'ambulanza l'avrebbe portato via; dopo di che, passati i guai, show e reverendo sarebbero risorti.

La donna ricevette il segnale. Si alzò e sparò, ma non a salve. Il reverendo

Flint Orifice ci restò secco.

— L’ho ucciso perché lo amavo — disse Irma Jeeps al processo.

— L’ho sempre amato. Sono entrata a far parte della sua crociata due anni fa solo per stargli vicino, e da allora mi sono fatta strada, sino a diventare una delle sue segretarie. Mi bastava vederlo tutti i giorni. Ma quando poi ha scelto *me* per spararargli, ho capito che provava gli stessi sentimenti. Voleva che lo uccidessi, per poter restare uniti per l’eternità.

Saltò fuori che Irma aveva provato lo stesso amore per altre figure carismatiche. Era stata arrestata per aver attentato alla vita del cantante francese Louis de la Renault e di un senatore dell’Indiana, giovane e bello. L’avevano catturata dopo che aveva fatto irruzione, armata, nella sontuosa magione del dottor Otto, il celebre dietologo (ricordate la dieta del «Siero di Innsbruck»?). E aveva fatto domanda per essere assunta come segretaria dal dottor Lugné-Poe, l’ostetrico più famoso dei nostri giorni. È stato lui a introdurre l’idea che le donne dovrebbero partorire secondo il metodo naturale dei pipistrelli, appese a testa in giù in caverne completamente buie. A Irma Jeeps venne offerto il posto di segretaria del dottore, e probabilmente oggi Lugné-Poe sarebbe morto se non fosse stato sbugiardato come un volgare imbroglione. Un settimanale scandalistico pubblicò foto obbrobriose; le sue pazienti partorivano *in comodi letti, in condizioni di luce normali*. Quella stessa settimana, Irma Jeeps rifiutò l’impiego.

La Santa Crociata del reverendo Flint Orifice si risollevò dopo la morte del suo leader. Si trasformò in spettacolo televisivo, con un sosia robot e un pubblico in buona parte prezzolato (perché correre rischi?). Ormai per me non c’era più posto nelle esibizioni dal vivo, e poi ero un imbarazzante ricordo di un rovescio di fortuna. Così mi spedirono in missione su Marte.

Quand’ebbi finito con gli studenti del movimento Stipendio per i Robot, erano quasi troppo stupefatti per ringraziarmi dei miei insulti. Un paio di ragazze, e un ragazzo, volevano venire a letto con me. Qualcuno voleva parlarmi di Marx, qualcuno mi paragonò a Gesù Cristo e a Pancho Villa; si discusse di discorsi e si discusse di azione. Io capii che valeva la pena di perdere tempo solo con due elementi del gruppo: Sybilla White, che aveva idee politiche molto concrete, e un ragazzo magro magro, Harry LaSalle, che studiava legge.

Sybilla disse: — Senti, T.T., la temperatura politica sta salendo in questo

e in altri campus. Per il momento, gli argomenti di maggior interesse sono la guerra marziana e l'agonia della nostra economia, ma la lotta per il salario ai robot sta venendo su in fretta. Uno di questi giorni la maledetta guerra sarà finita, e in quanto all'economia, la gente può affrontarla da sola. I robot sono la scelta più ovvia per il prossimo obiettivo primario. Ci aiuterai?

— Cosa posso fare? — le chiesi. — Lo sai che se mi agito troppo quelli non avranno nessuna difficoltà a zittirmi. E dubito di essere pronto per il martirio.

Lei non si lasciò smontare. — Capisco. Per adesso voglio solo la tua adesione *segreta* alla causa. Non dovrai appoggiarci apertamente finché correrai rischi, e so che possiamo eliminare i rischi.

Harry annuì. — Ho studiato altri movimenti simili del passato. Fra tre o cinque anni, o saremo finiti nel nulla, oppure saremo riusciti a far approvare una legislazione significativa. Credo che il primo passo saranno leggi statali che permettano ai robot di guadagnare soldi e avere loro proprietà. Ma finiremo con un emendamento alla Costituzione che garantisca diritti civili ai robot.

Le leggi statali mi sembravano promettenti. — Secondo voi, sarebbe possibile già oggi aggirare la legge sulle proprietà? — chiesi. — In caso affermativo, potrei donare fondi al vostro gruppo.

Sybilla e Harry erano compiaciuti. Il ragazzo disse: — Potresti riversare i tuoi guadagni in un fondo fiduciario amministrato dalla tua società a responsabilità limitata.

— Ma come posso avere una società?

— Esattamente come ne hanno una un bambino o un cane. Direttamente, tu non controlli niente, ma l'intera struttura serve a prendersi cura di te e a proteggerti. Se ti interessa, metterò al lavoro mio padre. Sui fondi fiduciari sa tutto quello che c'è da sapere, sono sicuro che riuscirà a trovare qualcosa.

Li salutai e mi misi a vagare in corridoio, sognando a occhi aperti il potere che deriva da una società a responsabilità limitata. Davanti a me, in cima alle scale, vidi Keith sulla sua sedia a rotelle. Stava affrontando il primo gradino della lunga discesa.

— Keith! — urlai. — Aspetta, ti do una mano.

— No, no. Mi…

Ma io stavo già correndo avanti, tiravo un calcio alla sedia a rotelle. La sedia eseguì un volteggio, sbandò davanti a una balaustrata in marmo e

precipitò giù per la scala. La testa del suo occupante andò in frantumi, con un *crac* piuttosto sonoro, al piano di sotto.

Arrivò una guardia della sicurezza, che mi abbrancò il braccio.

— È stato lui! L'ho visto buttarlo giù! — urlò. Io mi rilassai e attesi.

Attorno a noi si radunò folla.

— È ridicolo — disse qualcuno.

— Agente, quello è un robot.

— Ehi, è Tik-Tok! Hanno preso Tik-Tok! — Tutti cominciarono a tirare gomitate e a lanciare epiteti indignati alla guardia.

Sybilla si fece avanti. — Ho visto tutto. Keith stava cadendo e Tik-Tok è corso in suo aiuto. Che razza di trappola sarebbe mai questa?

Di colpo, la guardia lasciò andare il mio braccio. — Allora andate a farvi fottere. Non mi pagano abbastanza. — Si avviò tra quella giungla di facce, alcune ironiche, altre allegre. Nessuno, però, guardava il ragazzo morto al piano sotto.

I

n mostra, nell’oscena galleria d’arte a pianterreno, c’erano «Frammenti dalla radio serba» e «Pittori con la bocca: una retrospettiva dedicata al jazz». Mi sembrava che l’aria stantia di quel posto si fosse in qualche modo comunicata al mio studio e a me. Non avevo niente da fare.

Adesso il mio studio occupava tutti i piani più alti del palazzo. Nobby guidava, praticamente senza di me, l’équipe di pittori, per tre piani. Più sotto, Bombarolo trascorreva il tempo a pulire fucili e riparare vecchi robot militari (accumulando armi dove un tempo lo scultore di formaggi aveva immagazzinato materiali fragranti). Un altro piano si stava trasformando in un ufficio ufficioso del movimento «Salario per i Robot», e un altro era pronto a diventare il quartier generale della mia società (ammesso che si arrivasse mai a tanto). Per il momento, politica e affari parevano a un punto morto.

Hornby non dava parties. Tentai di fare un salto al greto del fiume, a guardare morire i robostraccioni, ma il sole era troppo caldo. Andai alla biblioteca pubblica, ma al momento non c’era niente che desiderassi leggere. Riuscii a costringermi a fare una partita a scacchi col vecchio derelitto di Nixon Park, ma il sole era troppo caldo. Tornai allo studio.

— Bombarolo, cominciamo a fare qualcosa.

— Sì, capo?

— Che truppe hai racimolato?

Fece uscire qualcuno dai ranghi e mi diede spiegazioni. — Personale d’assalto, capo. Ottima armatura esterna, resistente al calore. Possono correre, arrampicarsi, abbattere porte e cadere sulla testa senza subire danni. Poi ho macchine per servizi di sicurezza, non così mobili ma migliori nella difesa. Un paio di lanciamissili, un paio di mostri antiuomo polivalenti…

— Questi cosa fanno?

— Un po’ di tutto. Tra l’uno e l’altro, possono lanciare fiamme, sputare acido, sparare dum-dum e usare fucili antisommossa, riempire una stanza di iprite, farsi largo tra la folla con ganci da macellaio o coltelli, tirare fosforo

bianco, shrapnel o raffiche di dardi, provocare esplosioni a catena, emettere urla amplificate, spaventare col loro aspetto. Sono di un'utilità estrema, capo. Vestiti in pelle nera e borchie d'ottone, finirebbero in tribunale da per tutto.

— Okay, allora senti cosa facciamo. Voglio organizzare una… Cioè, vogliamo girare un video su una rapina in gioielleria. Però il video deve essere molto, molto realistico. Per cui tutte le telecamere saranno nascoste.

— Fai sul serio, eh?

— E voglio usare armi vere e fare tutto sul serio, okay?

— Come vuoi «tu», capo. — Bombarolo aveva l'irritante abitudine di mettere la parola «tu» fra virgolette, quasi per ricordarmi che in realtà i miei ordini giungevano da un padrone invisibile. La sua presunzione compiaciuta era insopportabile.

Era la medesima presunzione di certi cristiani nelle loro certezze cristiane, la presunzione del diacono Cooper.

Il diacono Cooper e io, missionari diretti a Marte, ci imbarcammo sulla nave da carico *Bomba volante*. Il viaggio fu come un sogno: iniziò e finì nel nulla. All'agenzia di viaggio *Bagliore nero*, un ometto che non si era fatto la barba e aveva denti d'oro ci spiegò che durante il decollo dovevamo essere in stato d'incoscienza; questo per abituarci alla gravità artificiale della nave, disse. Direttamente in ufficio, fece al diacono Cooper un'iniezione che lo spedì nel mondo dei sogni. Poi spense i miei sensi.

Il diacono mi svegliò nella nostra cabina. — Siamo in viaggio! Marte o morte! Ci siamo, è la nostra grande missione!

La morte non era una possibilità da scartare, a giudicare da ciò che potevo vedere della *Bomba volante*: luci tremolanti, vernice che si scrostava da paratie arrugginite, ogni superficie ricoperta di unto e sporcizia.

Nemmeno il capitano, quando venne a trovarci, era esattamente il tipo che ispira fiducia. Era grande e grosso, si era dimenticato di farsi la barba (però non aveva denti d'oro), e indossava un'uniforme spiegazzata.

Il suo sorriso era esitante, e continuava a guardarsi dietro le spalle.

— Sono il capitano Reo. Volevo solo accertarmi se siete sistemato bene, diacono. E anche il vostro robot.

— Stiamo bene, capitano, bene. Benissimo! Ehi, quando atterreremo?

— Fra ottocentocinquanta giorni circa.

— Ci sono altri passeggeri a bordo?

— Sì, sì, la, um, famiglia Jord. Ma restano quasi sempre nella loro, um, cabina. — Si guardò dietro le spalle. — Credo siano, um, marziani. Gente piuttosto, um, dura, eh eh.

— Ottimo, grande, ottimo — disse il diacono. — Immagino che li vedremo a pranzo e cena, eh? Al tavolo del capitano?

— Il tavolo del capitano? Ecco, diacono, lo saprete, la Santa Crociata del reverendo Flint Orifice ha pagato la tariffa minima, che comprende voi e, um… — Guardò me. — E tutto il vostro bagaglio. Però non comprende i pasti. Per cui, se volete pagare subito, sarò lieto di avervi al mio tavolo.

Il diacono sorrise. — Non ho una lira, capitano. Solo una valigia piena di opuscoli e un colletto di carta di riserva.

Il capitano rispose con un altro sorriso. — Niente soldi? Potete sempre lavorare in cambusa. Abbiamo una ciurma affamata, e il cuoco sarà lieto di avere un aiutante.

Il diacono mi guardò. — Il mio assistente qui potrebbe lavorare al mio posto, no? Ha esperienza in cucina.

— No! — Il capitano si guardò dietro le spalle. — Questa è una nave che aderisce al *sindacato.* I miei uomini potranno anche sembrarvi poveri lapponi ignoranti, ma seguono le regole del sindacato. Se permetto che un solo robot alzi un dito a bordo, l’intera ciurma mi pianta in asso. E io probabilmente perdo la paga. No, dovrete farlo voi, diacono.

E fu così che, mentre il diacono lavorava come uno schiavo per lunghe ore in cambusa, io mi ritrovai con tutta la nave a disposizione e con tanto tempo libero per godermi il viaggio.

In teoria, la *Bomba volante* era una nave per il trasporto di bestiame che batteva bandiera liberiana. Aveva a bordo una piccola mandria di mucche da latte e cilindri che contenevano embrioni di bestiame in animazione sospesa. Gli embrioni si potevano tenere in quello stato per un periodo indefinito, dopo di che venivano riportati in vita e allevati secondo le necessità.

Ma c’erano altre parti della nave che non avevano nulla a che fare col bestiame. Trovai una sala da ballo piena di ragnatele e di sedie dorate coperte di polvere, ad esempio, e un gigantesco bagno per signori con pareti e lavandini in marmo, due poltrone da barbiere e un chiosco da lustrascarpe. C’era un bar «Solo Prima Classe» dove sofà di broccato marcivano accanto alla carcassa distrutta di un pianoforte a coda.

Fu lì che trovai uno scrittoio in palissandro, e in fondo a un cassetto della

carta da lettera con l’intestazione *AN Dolly Edison.* All’epoca, quelle parole non significavano niente per me.

C’era anche una straordinaria biblioteca, dove trascorsi lunghe settimane a leggere e guardare film. Le mie letture non seguivano schemi fissi. Per un po’ scelsi solo libri in cui apparivano robot di nome Robbie. Poi lessi solo le autobiografie di ex monache. Per un’intera settimana centellinai opere coi titoli che cominciavano per S, titoli che spesso sembravano nascondere sensi e significati profani:

Frank Caprio, *Sesso e amore*
Italo Svevo, *Senilità*
James M. Cain, *Serenata*
Curzio Malaparte, *Sodoma e Gomorra*
J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*
Charles Bukowski, *Storie di ordinaria follia*
Abraham Merritt, *Sette passi verso Satana*
Boris Vian, *Sputerò sulle vostre tombe*
P. Henningsen & O. Brusendorff, *Storia dell’erotismo*
Frank Belknap Long, *I segugi di Tindalos*
Malcolm Lowry, *Sotto il vulcano*
Raymond Chandler, *La semplice arte del delitto*

Inevitabilmente, cominciai a studiare Marte e i marziani. Nei momenti liberi, il diacono Cooper guardava con me video su persone decisamente brutte che vivevano in baracche di latta, abbarbicate al suolo di un luogo non amato. In quanto ad acqua, petrolio o persino sporcizia, Marte non aveva mai avuto molto da offrire. Ogni bellezza naturale che poteva aver posseduto in passato era adesso nascosta dietro cartelloni pubblicitari, casinò con insegne al neon, cimiteri di macchine, buie foreste di pozzi, ferite sanguinanti aperte dalle miniere, file di pali giganteschi che trasmettevano energia elettrica a mari di case orribili.

I marziani non erano a corto di religione, scoprimmo. Nei maggiori centri abitati esistevano più di 23.000 sette ufficialmente riconosciute, da quelle più esotiche (Loggia Ermetica delle Nove Affinità Zoroastriane) alle più familiari (Chiesa del Lavaggio A Secco di Cristo - Grandi Cambiamenti Mentre Aspettate; Prima Chiesa della Famiglia Snodgrass di 112 Oakland Avenue West). Una casa su due era una specie di tempio. I canali televisivi erano

intasati di predicatori esaltati, cantori di inni sacri, sermonatori, guaritori. Con ogni probabilità, su Marte qualcuno prendeva in mano una Bibbia ogni due secondi.

— Tutto questo non significa nulla — disse il diacono. E, automaticamente, fece il gesto di prendere la Bibbia con la sua mano screpolata e sanguinante a furia di lavare piatti. — Se questa gente non è stata salvata dalla Santa Crociata del reverendo Flint Orifice, non è stata affatto salvata. Noi dobbiamo abbattere e fracassare tutti quei falsi idoli, in modo che i buoni abitanti di Marte possano vedere la luce.

Il nostro nemico principale era un credo molto diffuso, il Darwinismo Riformato, sorto per un incidente della storia. All'epoca in cui venne fondata la colonia marziana, in America si era acceso il dibattito sulle controverse teorie di un certo Charles Darwin, uno straniero. Darwin sosteneva che gli animali si evolvono, che una specie si trasforma nell'altra. Questo, secondo lui, accadeva tramite la «selezione naturale», un processo che permette ai membri più adatti di una specie di sopravvivere, mentre i meno adatti muoiono. L'interrogativo era: si trattava di scienza?

In taluni stati si riteneva che i veri guardiani della scienza e della verità scientifica fossero i leader religiosi e gli avvocati, che non si lasciano influenzare dai fatti. Gli scienziati, in genere, erano talmente dogmatici e arroganti da sostenere che certi fatti erano soltanto fatti, e non questioni di preferenza religiosa.

Il dibattito infuriò sino alla fine del secolo, quando alcune delle più accanite sette anti-darwiniste persero molto del loro aire. Parecchie di quelle sette contavano sulla fine del mondo nel 1999. Il mondo non finì, e allora buona parte del loro gregge smise di mettere soldi nei piatti delle elemosine e si dedicò a svariati hobbies: andare a pesca, lavare l'automobile, fare il critico televisivo.

Ma sorse una controsetta, cui aderirono persone convinte di credere nella rivoluzionaria teoria di Darwin. In realtà, credevano nel «Darwinismo Riformato», una teoria religiosa e sociale che fondeva la «sopravvivenza del più adatto» con «Il Diavolo si prenda chi arriva ultimo». L'importante era sopravvivere. Prenditi cura della tua tribù e del tuo territorio. Sii egoista. Il Cielo aiuta chi si aiuta.

Ai nuovi coloni marziani parve una religione tagliata su misura. Vivevano in un posto dove il tribalismo e l'egoismo contavano sul serio, dove il

territorio significava soldi. Molti di loro erano già stati in galera per atti d'egoismo. Il Darwinismo Riformato catturò i loro cuori e le loro menti primitive.

— Sarà un'impresa dura — disse il diacono Cooper. — Dobbiamo far apparire valido il nostro messaggio a gente che ucciderebbe per un'armonica a bocca di plastica.

— Racconteremo che Gesù ha detto che dobbiamo amarci tutti come fratelli e che…

— No, assolutamente no. È l'ultima cosa che vogliono sentire. Dobbiamo fargli capire, grosso modo, che Gesù Cristo era il tipo più duro di tutto risolato, se mi spiego. Ho dato un'occhiata alle parabole. C'è quella, ad esempio, di lui che un giorno se ne sta seduto con la sua gang, e arriva una donna e gli versa addosso un dopobarba costoso, e gli altri ragazzi gli chiedono ma non sarebbe meglio dare il denaro ai poveri invece di sciuparlo in questo modo? E lui risponde: «Lasciate perdere i poveri, i poveri ci stanno sempre fra i piedi, c'è sempre qualcuno con la mano tesa». E ho trovato altri passaggi dove si dice che possedeva la casa in cui viveva, pagava le tasse e non era uno scroccone. Ora, se solo riuscissimo a fondere il nostro messaggio con lo stile di vita marziano…

— Se solo potessimo parlare con la famiglia Jord, Diac.

Ma Vilo Jord e i suoi non si presentavano mai in coperta. Ci trovammo, come antropologi in cerca di una tribù perduta, a tentare di ricostruire quei marziani che non avevamo mai visto in base a tutte le informazioni disponibili, narrativa compresa. Un vecchio romanzo sosteneva che i marziani dividevano fra loro l'acqua; noi sapevamo che non dividevano niente. Un altro romanzo diceva che giocavano a cricket; noi scoprimmo che il loro sport preferito era il softball.

— Non vedo perché non dovremmo usare tante metafore ispirate al softball — disse il diacono. — Diciamo che la montagnola del lanciatore è il Calvario, i corridori della prima e della terza base i buoni ladroni, Giuda Iscariota è il battitore dell'ultima palla, la borsa di resina è il fiele e l'aceto, eccetera. — Per un attimo, sedette a studiarsi le mani screpolate e sanguinanti. — Eccetera. — Eravamo a bordo della *Bomba volante* da poco più di un mese, e il diacono aveva cominciato a screpolarsi anche in altre parti. Esiste la montagnola del lanciatore nel softball?

Man mano che continuavamo a imformarci, l'idea di trascorrere il nostro

tempo fra i marziani perdeva sempre di più il suo fascino. Nella stragrande maggioranza, si trattava di uomini rozzi, selvatici, privi di immaginazione, di ambizione, di soldi. Vivevano tutti in piccoli bungalow suburbani (esterno di metallo, interno in struttura cartacea) con facciate «coloniali». Di solito, le case possedevano un cortile anteriore chiuso da una vetrata (il *godden)* che conteneva un albero bong. I bong erano schifezze terribili, però su Marte andavano molto di moda. Erano piante affusolate, alte un metro e venti, che producevano qualche spina e qualche grosso baccello giallo, vuoto come il resto della vita marziana.

La casa, chiamata *tiip,* di solito possedeva tre stanze: cucina, camera da letto e camera per ammalati. A causa del continuo contatto coi minerali estratti dalle miniere, nonché dell'abbondante uso di alcol e droghe, era necessario avere una stanza che si potesse ripulire molto in fretta: la camera per gli ammalati, o *barfi.* Qualora la casa avesse avuto una quarta stanza, sarebbe stato un garage. I marziani passavano un sacco di tempo con le loro automobili.

Prima di affrontare i video con veri marziani che parlavano della loro vita quotidiana, fummo costretti a imparare la loro lingua. Era un dialetto americano con un forte accento del Nord Iowa, ma il vocabolario aveva subito robusti cambiamenti. Marte o marziano erano adesso *Marty*; un uomo era un *brudda;* oppure *Martybrudda;* una donna era *snap.* Il cibo era *pappia;* mangiare era *rimpanzarsi gli stomachelli;* un'auto era una *belleruote* o una *lattina;* il whisky era *Budapest;* il gin era *aghetti;* la birra era *partenogenesi;* tutte le droghe a base di anfetamine erano *pane di scimmia;* gli antidepressivi erano *fuorza;* i tranquillanti erano *pollastri circassi;* i sonniferi erano *ronfronfi;* le bibite di ogni tipo erano *frizspruzz;* le capsule di veleno (liberamente vendute nella colonia) erano *Sylvester;* un pavimento pulito a mano era *lukid;* lo stipendio era il *verdone;* una corsa di cavalli immaginari era *nevepurpurea;* un messaggio dalla Terra era *pliolegname.* Le articolazioni delle dita, per chissà quale motivo, si chiamavano *wurpy.*

Un giorno, il diacono era giubilante *(dentellato).* — Ho infranto la barriera del linguaggio, lo sai? Voglio dire che l'ho proprio infranta sul serio. Posso comunicare, posso arrivare diritto alla testa e alle budella di quella gente. Impara a conoscere il tuo nemico. Insomma, posso scavalcare tutte le stronzate (*caccame*) e parlare con loro. Il che significa che avrò la possibilità di convertirli.

«Senti, tu mi sei stato molto utile, voglio ricambiarti con un bel regalo. Se lavorerai per la Santa Crociata per un solo anno dopo che saremo atterrati, ti libererò.»

— Mi libererete?

— Su Marte ci sono robot liberi. Me l'ha detto il cuoco. Possono lavorare e guadagnare uno stipendio come esseri umani! Oh, credimi, è un giorno glorioso quello che si avvicina! — Agitò nell'aria le sue mani ripugnanti, che ormai erano coperte di piaghe marce e purulente. Mi resi conto che il diacono era in preda alla febbre, forse delirava. Cominciai a odiarlo, ammesso che *odiare* sia il verbo esatto. Persino negli spasmi del dolore doveva essere presuntuoso, fare promesse che non avrebbe potuto mantenere. O sarebbe saltato fuori che si sbagliava (perché su Marte non esistevano robot liberi), o sarebbe morto prima di liberarmi. In entrambi i casi, io sarei finito a marcire sul più orrido dei pianeti, in mezzo a persone che parlavano come nei video che adesso guardavamo.

PRIMO MARZIANO: *Grock, brudda.*

SECONDO MARZIANO: *Grokola, Martybrud. La mia parsnip sgozzerebbe una piunta di ramato, avvi te?*

PRIMO MARZIANO: *Troppo verecondo, brud. Non ho più rimpanzato i vecchi stomachelli isterno dopo che la vecchia snap ha frollato. Godurierei di stomachellare end trinkare partenogenesi.*

SECONDO MARZIANO: *Bau-uau. Pozzaruoli sfondati non ve n'ha. Ho freni. Scoppettiamo la rada end andiamo a trinkarci end sgolazzarci svariulose piunte di partenogenesi.*

Mentre noi due stavamo ancora a scervellarci su *scoppettiamo,* da qualche parte risuonò una sirena d'allarme. Sulla *Bomba volante* c'era sempre in funzione un allarme o l'altro, dato che era una nave grossa e vecchia; però, questa volta, uscì dagli altoparlanti la voce del capitano.

— Attenzione, passeggeri e ciurma. Vi parla il vostro capitano. Siamo um assaliti da un gruppo di pirati spaziali… È esatto il termine? — Si udì una raffica di mitragliatrice. — Siamo assaliti da un gruppo di pirati, okay, un gruppo di pirati. Del Fronte, um, di Liberazione di Vilo Jord e Famiglia. — Ci fu una lunga pausa, dopo di che: — È tutto. Grazie.

Di tanto in tanto sentivamo colpi di mitragliatrice giungere da parti lontane della nave.

Al diacono brillavano gli occhi.

(Ciao, amico marziano.)

(Ciao. Mi andrebbe di bere qualcosa, e a te?)

(Perfetto. Non ho più cenato fuori da che la mia ragazza mi ha piantato. Due bocconi e una birra mi andrebbero a genio.)

(Ottimo. Prima o poi bisogna tagliare la testa al toro. Ho la macchina qui fuori. ?? la strada e andiamo a berci un po' di birra.)

— Veri marziani! La famiglia Jord è composta di veri Marty! È l'occasione per mettere alla prova la nostra padronanza della lingua: Andiamo.

— Andiamo, capo? — Cominciai ad avvertire un certo nervosismo.

— Non li troveremo se restiamo seduti qui. Forza, prendi qualche opuscolo e seguimi.

— Ma non sarà pericoloso?

— Dio ride davanti al pericolo — rispose lui, citando uno degli opuscoli che si stava infilando in tasca. — Andiamo a stanare il nemico nella sua tana.

A me interessava di più stare alla larga dalla tana, ma non potevo fare altro che obbedire. Agguantai un assortimento di opuscoli della Santa Crociata.

Cristo aveva i capelli corti!

*Il Paradiso è abbastanza? (la ri*sposta era no. Dopo essere arrivati in paradiso era necessario comperare una casa in un bel quartiere.)

La storia del reverendo Flint Orifice

Pagare decime doppie - il miglior investimento

Il pesce cetra inganna gli scienziati - Dio ride!

Il parto cesareo: mito o realtà?

Uscendo sulla scaletta di boccaporto udimmo altre raffiche di mitragliatrice. — Diacono, siete sicuro che sia la mossa più intelligente? Forse stanno uccidendo gente. Non possono essere solo colpi di avvertimento.

— Non preoccuparti — disse lui. *Noi* parliamo la loro lingua!

Nel frattempo, girammo un angolo e incontrammo il nostro primo

cadavere. Il carpentiere di bordo era riverso ai piedi di una scala, a faccia in su. Il petto era crivellato di fori di proiettile, e il viso mutilato in modo curioso.

Sul ponte di coperta trovammo altri due membri dell'equipaggio morti, di nuovo con mutilazioni facciali. Il diacono si chinò su uno dei due, toccò il sigaro che il cadavere aveva in mano. — È ancora caldo. Sono vicini.

Scendemmo una scala in ferro, unta e scivolosa, e arrivammo nella stiva, una gigantesca stanza a forma di botte con un soffitto che si perdeva fra le tenebre untuose quaranta metri sopra di noi. Lungo le pareti curve, le mucche penzolavano nelle loro amache.

Ce n'erano una dozzina, e ciascuna aveva la sua amaca o imbracatura decorata a fiorellini, nonché una seconda amaca, più piccola, per le mammelle. Le corna erano protette da globi trasparenti di vetro rinforzato. Erano tutte di razza Holstein, per cui nel locale risuonava sempre musica eseguita da fisarmoniche. Quando entrammo noi, le vacche dondolavano piano al ritmo della *Polka di Minneapolis.*

Sul pavimento giacevano i contenitori cilindrici, in vetro, degli embrioni di bestiame. Ogni recipiente ne conteneva dieci litri, cioè, a quanto ne sapevo, tante piccole mucche da popolare l'intera Via Lattea. Ce n'erano 28 in tutto, e ognuno pulsava di un colore diverso, per identificare le razze: rosso per la Jersey, arancio per la Guernsey, eccetera.

Scendendo in silenzio fino al livello del pavimento, vedemmo un gruppo di uomini armati attorno ai cilindri. I loro visi selvaggi e le armi luccicanti riflettevano il bagliore di un recipiente rosso-blu (Jersey-Angus): gli uomini ne stavano versando il contenuto in caraffe di plastica. Risate barbare echeggiavano tra le note di fisarmonica.

Diedi uno strattone alla manica del diacono e sussurrai: — Forse non dovremmo disturbarli in questo momento, capo. Se aspettiamo un po', può darsi che il loro umore migliori.

— Aspettare? Mai! — urlò lui.

Si udì lo scatto delle sicure delle armi. Tutte le figure in penombra si girarono a guardarci.

Il diacono Cooper marciò verso di loro, brandendo una manciata di opuscoli. — Grok, bruddas! La vostra parsnip deve pruriginare di sgolazzare, e così abbranchiate due o trei piunte, avvi?

— Fermo lì. Non avvicinarti!

— Pax, Marty-bruddas, Marty-snap. Abbi grande pliolegname di Dio! — disse lui, avanzando al trotto. — Dio elpa chi se elpa! Io me valanga acco pliolegname della Santa Crociata del reverendo Flint Orifice. Dio dice che lo dentello…

Una delle figure gli sparò, e lui cadde in un turbine di opuscoli. L'assassino si chinò, tagliò il naso al diacono e lo aggiunse all'orribile collezione che teneva appesa alla cintura. — Che Cristo di lingua parlava, fra parentesi?

Una seconda figura mi puntò addosso l'arma. — Ce n'è un altro.

— Non sparate! — dissi. — Sono un robot, e potrei esservi utile.

— Avvicinati lentamente. — Obbedii. — Okay, utile, sapresti dirmi come mai questa piña colada sembra piscio d'elefante?

— Non è roba da bere — spiegai. — È una soluzione di embrioni di mucca.

— Vaccaccia miseria, credevamo fossero cocktail già pronti. — Qualcuno si mise ad aprire i contenitori, spegnendone le luci e uccidendo bilioni di mucche invisibili. Sopra di noi, le mucche vere muggirono, irritate per la confusione che interrompeva la loro *Signora di Spagna.*

Al tramonto, Bombarolo e la gang mi portarono un bidone d'acciaio da ispezionare. Era pieno di bottino.

— Perdite?

— È filato liscio come l'olio, capo. Oh, ci siamo beccati un paio di fori di proiettile qua e là, niente di serio. E come «tu» hai ordinato, non abbiamo lasciato testimoni.

— Eccellente. — Guardai nel bidone. Era pieno per tre quarti di gioielli. In cima c'erano soprattutto platino e oro, con qualche diamante che brillava sul fondo. — Un ottimo risultato, per essere il primo tentativo.

Bombarolo disse: — Grazie, capo, ma guarda che non è tutta roba di prima scelta come sembra. Sotto ci sono anche delle porcherie.

— Porcherie? Bigiotteria?

— No, sai com'è, roba varia. Un paio di vassoi ricoperti di velluto, busti di vetro, un po' di dita e una o due mani. Non abbiamo ancora avuto il tempo di fare pulizia.

— Un video perfettamente riuscito — dissi. — Molto realistico. Penso che probabilmente ne gireremo qualche altro, magari una rapina in banca o

un furto di lingotti d’oro. Sì, ne gireremo molti altri.

— Come vuoi «tu», capo — accondiscese Bombarolo.

J

a, guardatemi per bene, facce di carne. Contate i fottuti ribattini! Controllate il fottuto diagramma di circuito! Leggete il fottuto numero di serie! Accertatevi che ci sia la garanzia di cinque anni! E quando sarete sicuri che sono proprio l’articolo che vi interessa, potrete baciarmi il culo laminato in rame!

Funzionava sempre. Nella sala per conferenze c’erano circa duecento membri del movimento «Salario per i Robot», e applaudivano a ogni insulto. Quando conclusi chiamandoli «pance di merda», esplosero in urla di gioia fino a sgolarsi.

Terminate le domande, si era fatto tardi. Sybilla White e Harry LaSalle mi accompagnarono alla limousine che, ovviamente, non poteva aspettarmi all’ingresso.

— La temperatura sta salendo in tutta la nazione — disse Sybilla. — La nostra causa sarà un punto chiave, nell’anno delle elezioni. E quattro stati hanno già approvato decreti legge che concedono ai robot diritti limitati.

— È una grossa questione internazionale — disse Harry. — Gli svedesi stanno già preparando una legge sulla cittadinanza, e la settimana scorsa ci sono state gigantesche dimostrazioni in Giappone, Francia e Germania. I poliziotti tedeschi hanno usato gas storditore, e adesso hanno centocinquanta studenti in ospedale.

Sybilla disse: — Sì, però in Francia la polizia non si è accontentata di picchiare gli studenti. Si è messa a distruggere robot. Bastava che incontrassero un robot per strada e lo…

— Già — disse Harry. — Ehi, T.T., stai a sentire, mio padre dice di aver trovato un modo per farti fondare la tua società per azioni. Devo accompagnarti al suo ufficio domattina alle undici, va bene? Alla Torre Boregard. Ci vediamo a pianterreno alle dieci e quarantacinque.

Il mattino dopo, alle dieci e quarantacinque esatte, arrivai all’imponente ingresso della Torre Boregard, scesi dalla mia limousine e mi fermai un attimo ad ammirare il grande edificio. La Torre Boregard è un’altissima

scheggia di vetro da cui spuntano ciuffi di bulbi oculari. Questi occhi, disseminati lungo l'intera superficie della Torre, sono di ogni tipo possibile (dal castano al viola, dal bianco azzurrino al giallo itterizia iniettato di sangue, dal miope al cieco, eccetera), ma hanno la caratteristica di restare sempre rivolti al sole per tutto il giorno.

Mi misero le manette ai polsi. Qualcuno mi mostrò un distintivo. Due uomini di mezza età dall'aria stanca mi afferrarono per le braccia.

— Perché mi arrestate?

— Sospetto. Sali in auto. — Impossibile resistere. Con estrema efficienza, mi spinsero e trascinarono sulla macchina. I due sedettero al mio fianco.

— Sospetto di cosa? Lo sapete che sono un robot.

Uno dei due disse: — Sospetto di rapimento. — L'altro ridacchiò. In quel momento capii che non erano poliziotti.

Poi mi infilarono una borsa in testa e mi fecero stendere sul pavimento, dove mi usarono come poggiapiedi. Passai il resto del viaggio nel tentativo di contare le svolte a destra e a sinistra, ma feci una gran confusione. Alla fine ci fermammo in un posto che pareva il paese del boschetto incantato, a giudicare dal numero esorbitante di voci di uccelli. Mi spinsero barcollante oltre un cumulo di immondizia, su per una scala approssimativa. Superammo una porta. Una voce che mi parve di riconoscere disse: — Bel lavoro. Toglietegli la borsa, vediamo se ha l'aspetto di un robot che vale dieci milioni.

Ero in una capanna di legno, davanti a un tavolo in legno grezzo. Sulla parete alla mia destra c'era un bersaglio per freccette, e a sinistra corna di cervo. Alla parete dietro il tavolo era appeso il calendario di un'agenzia di pompe funebri. Sotto il calendario, un uomo buttava la cenere della sigaretta in un curioso posacenere.

— Sorrisone Jack — dissi io.

— Banjo!

— Cosa ci fai qui? — esclamammo all'unisono.

George «Sorrisone Jack» Grewney era uno dei pirati che se ne stavano fermi nella stiva buia, a guardare la cupa pioggia di sterco di mucca e ad ascoltare *Signora di Spagna.* Fu lui a dire: — Niente drink. Lo sapevo che dovevamo impadronirci di una nave passeggeri.

— Non avevamo i soldi per i biglietti, ricordi?

— Non ci abbiamo guadagnato niente! Niente! La nave non vale la merda di mucca che c'è sul pavimento — disse Grewney. — Per di più, niente da bere!

— Signore e signori — disse la voce del capitano Reo. Legato come un salame, pendeva da una scala sopra di noi. — Ho qualche bottiglia di grog nella mia cabina. Vi prego di accettarle coi complimenti della direzione. E adesso, se mi slegate, vi porterò ovunque vogliate andare. — Notai che il capitano Reo portava gli speroni.

Quando ebbero recuperato il grog, qualcuno disse: — Ehi, Banjo, facci vedere un posticino dove possiamo sederci e spassarcela.

Io, Banjo, li condussi alla grande sala da ballo, la cui patetica rovina non faceva che sottolineare il senso di irraggiungibile fulgore. Mi tornarono in mente Tenoaks e i Culpepper, e compresi che ancora una volta avrei servito a puntino una nuova classe di sfaccendati. Quella genia di barbari si accomodò senza cerimonie, e in men che non si dica stavano arrostendo una mucca su un falò di sedie dorate.

La «famiglia Jord» non era affatto una famiglia, semplicemente una congrega di avventurieri tagliagola. Certo non potevo approvare i loro metodi, però non potevo fare a meno di ammirare il loro coraggio e quel loro cameratismo burbero e spontaneo. In un altro tempo e in un altro luogo, avrebbero potuto essere moschettieri, corsari, arcieri della foresta di Sherwood, pionieri del West, imprenditori mercantili.

C'era Vilo Jord, ex addetto al consolato cileno a Las Vegas finché non venne accusato e destituito per diverse infrazioni alla legge: la minore era il fatto di essersi spacciato per ortodontista. Jord era un uomo alto, curvo, con due baffi poderosi che tingeva di verde bile.

C'era George «Sorrisone Jack» Grewney, un aristocratico col chewing-gum sempre in bocca, un sorriso pronto e un occhio di vetro. Ex becchino, Grewney era stato giudicato colpevole di tre esequie premature nonché di innumerevoli crimini ai danni di posacenere e lampade.

Le due gemelle dalle guance rosse come mele, Fern e Jean Whorpne, sostenevano di essere ricercate in otto paesi per eutanasie di giudici.

Jack Wax, un tipo dall'aria di erudito, ricercato per essersi abbandonato ad atti sessuali illeciti con pali del telefono, pareva piuttosto innocuo a confronto di Sherm Chimini, lo «stupratore ascellare». Il sorriso accattivante

di Sherm era deturpato dalla presenza di un incisivo anormale, lungo dieci centimetri, curvo e munito di aculei.

Sherm, a sua volta, non aveva certo un aspetto spaventoso quanto Jud Nedd, un uomo grasso, effeminato, con occhi immobili, specialista in esplosioni di animali in pubblico. Era stato lui a sabotare una gara internazionale di frisbee per cani, creando con la sua mente diabolica dei frisbee che esplodevano appena li si afferrava. Soltanto i cani più lenti sopravvissero.

Duke Mitty, un rospaccio rapace normalmente ubriaco e sghignazzante, aveva iniziato come rappresentante di cure contro il verme solitario, ma in seguito si era specializzato nel rivendere bambini indesiderati ad aziende che producevano salsicce.

Per finire, Maggie Dial, nota come la Cagna di Brownsville, aveva accumulato la sua illecita fortuna nel Texas, impersonando animali in un tipo di psicodrammi proibiti dalla legge. I pazienti che si sottoponevano a questa terapia venivano abbondantemente drogati e ipnotizzati, allo scopo di convincerli che quelli che stringevano fra le braccia erano gli dèi-animali dell'antico Egitto. In realtà si trattava di normalissimi cani, pecore, gufi, e (nei ruoli più pericolosi) di Maggie.

Nella sentenza, il giudice descrisse i crimini di Maggie, come «disgustosi per la grande maggioranza della società texana». Ironicamente, un'improvvisa liberalizzazione delle leggi del Texas rese non solo permessa, ma addirittura rispettabile, la forma proibita di psicodramma. Come parte della sua terapia di riabilitazione, Maggie fu costretta a sottoporsi agli psicodrammi con gli dèi egizi.

Quei delinquenti, nonostante avessero ucciso la ciurma della *Bomba volante* nel furore della battaglia (forse per autodifesa), adesso parevano un gruppo di pirati simpatici, cordiali. Presero alcuni robot domestici dal magazzino e li fecero ballare. Raccontarono vecchie storie su Marte (tratte da programmi, televisivi che conoscevamo tutti). Cantarono e risero e bevvero. E bevvero.

Ma quando il grog cominciò a fare effetto, cambiarono. Nei loro scherzi si insinuò un sottofondo di cattiveria. Minacciarono il povero capitano Reo di svariate torture. Si parlò di funerali e nichilismo. A raffiche di mitragliatrice, cominciarono a tagliare le gambe ai robot che danzavano.

A quel punto, ritenni prudente passare in biblioteca e guardarmi un film

finché qualcuno non fosse tornato in sé quanto bastava per darmi ordini.

Ebbi la fortuna di trovare l’edizione integrale della versione russa di *Finnegans Wake.* Erano stati introdotti molti elementi non joyciani, come ad esempio un balletto di tre ore in cui quasi tutti gli interpreti impersonavano dolci e paste. La storia è quella di un bignè al limone (K. Zond) che si innamora di una ciambella all’uva passa (L. Voskhod). A causa della lotta di classe, però, il bigne è destinato a sposare un croissant stanco della vita e stupido (Ninel Boff). Le scene iniziali rappresentano un allegro matrimonio con danzatori serbi.

Più avanti, il croissant deve partire per un viaggio d’affari e la ciambella all’uva passa fa un salto per il tè, con la scusa di chiedere consiglio su una questione legale al bigne al limone. Le loro mani si toccano per caso sul samovar, e il *pas de deux* che segue svela la loro affinità psichica. Per sottolineare l’effetto, il balletto viene interrotto a tratti, con una soluzione geniale, da scene di chirurgia a cuore aperto. Mentre gli innamorati si perdono in un abbraccio folle che sbriciola le loro croste, vediamo i chirurghi che si tolgono il camice e si stringono le mani. Però l’amore dei due dolci è destinato a finire male (un’infermiera porta la notizia che il paziente è morto).

Il balletto è seguito da scene che parrebbero appartenere a veri esperimenti di telecinesi. Un ragazzino di Omsk se ne sta seduto e, attraverso un pavimento di vetro, guarda in una stanza col pavimento a scacchiera. Su ogni mattonella numerata c’è una zucca. Risuona un campanello e si ode un numero. Il ragazzino si concentra e cerca di far marcire con la forza del pensiero la zucca che si trova sulla mattonella con quel numero. Poi una donna di Novosibirsk chiude gli occhi e passa le mani su un uovo fritto. A migliaia di chilometri di distanza, a Venezia, nella casa di un ricco americano, alcuni parapsicologi studiano il dipinto di un uovo fritto simile al primo. Nulla viene detto sul successo o il fallimento di questi esperimenti.

Alla fine, i pirati mi spedirono un messaggero per scusarsi del loro comportamento sotto sbronza e chiedermi di rimettere ordine nel caos. Il messaggero, Maggie Dial, disse: — Sarà meglio che ti spicci, Banjo. I ragazzi possono diventare cattivi, col mal di testa del doposbornia.

Balzai immediatamente in piedi, rovesciando gli appunti che avevo preso su *Finnegans Wake.* Maggie mi aiutò a raccoglierli e disse: — *AstroNave Dolly Edison*, eh? Dove diavolo hai trovato questa carta da lettera?

Sorrisone Jack scrutò con una smorfia i suoi due assistenti. — Voialtri mi fate venire un pizzico di voglia di vomitare — disse. — Non solo avete sbagliato robot, avete insultato il mio vecchio amico Banjo.

— Adesso mi chiamano Tik-Tok — dissi io.

— Tik-Tok? — Sorrisone mi guardò. — Allora dopo tutto i miei ceffi hanno preso il robot giusto. Solo che io non posso chiedere un riscatto per *te.*

— Specialmente quando io potrei identificarti — dissi.

Sorrisone Jack sorrise. — Banjo, come sempre tu riesci a precedermi. Temo che ormai non mi resti altro che distruggerti. Mi spiace.

— Per te posso valere molto più da vivo che da morto — mi affrettai a fargli presente. — E non solo per il riscatto. — Gli spiegai che avevo una mia gang e gli proposi di unire le forze. Rapine, rapimenti, contratti per omicidio: si poteva fare di tutto.

Dopo un attimo, Sorrisone mi passò il suo biglietto da visita. — Sono talmente scemo che mi bevo la tua storia — disse. — Ragazzi, riportate mister Tok dove vuole andare.

Tornato alla Torre Boregard, non ebbi il tempo di guardare i giganteschi bulbi oculari prima di correre dentro. L’atrio d’ingresso era chiaramente modellato sugli antichi «grattacieli», perché era tutto di bronzo, con figure in bronzo di eroi che reggevano sulle spalle ruote gigantesche lungo le pareti di bronzo, angeli in bronzo sulle porte degli ascensori, e una cornucopia in bronzo che era un chiosco per il tabacco… Un vero chiosco per tabacco dei bei tempi andati! E il proprietario era persino cieco!

Ero già in ritardo di mezz’ora sull’appuntamento con LaSalle, per cui non avevo il tempo di fare niente. Dovetti accontentarmi di avvicinarmi al cieco e sussurrargli: — Ho assassinato una bambina cieca, tempo fa.

— Cosa?

— Non sei sordo. Volevo solo avvertirti che mi piace uccidere i ciechi. Uno di questi giorni, quando ti troverai sul marciapiedi in attesa di qualcuno che ti aiuti ad attraversare la strada, alle tue spalle ci sarò io…

K

nock knock. Harry LaSalle e io fummo introdotti in una gigantesca anticamera con piscina rossa, pareti in broccato d'oro e soffitto ricoperto da una pelliccia nera. All'estremità opposta della piscina, alcuni sofà in vetro azzurro erano disposti a forma di stella sull'erba artificiale. Un uomo corpulento, vestito di grigio chiaro si alzò da un divano e ci fece un cenno di saluto. Era il celebre padre di Harry, R. Ladio LaSalle.

— Dovrai darmi un posto nel consiglio di amministrazione — esordì, accompagnandoci nella stanzetta sobria che era il suo ufficio. — Quello che voglio è un salario fisso, diciamo centomila dollari, ma niente partecipazioni agli utili.

— Il consiglio d'amministrazione? — Sedetti su una scomoda sedia di quercia. — Volete dire nella mia…

— Nella Clockman Corporation. Spero di non andare troppo in fretta per te. È solo che mi piace stabilire fin dall'inizio quale sarà la mia fetta di torta, per evitare equivoci. Anche mia moglie e Harry faranno parte del consiglio d'amministrazione, ma senza stipendio. — Si appoggiò all'indietro sulla sua scricchiolante sedia a dondolo e fissò le carte moschicide che pendevano dal soffitto. C'erano appiccicate sopra mosche molto realistiche, e c'era autentica cacca di mosca sul lampadario, una boccia in vetro bianco attaccata a catene arrugginite. Sulla parete, sopra il pannello di legno, c'era un calendario del 1934 di una stazione di servizio. C'erano un polveroso divano in tessuto ruvido, un armadietto da archivio in legno, e un «distributore d'acqua fresca» d'epoca. Logico che volesse uno stipendio enorme: un posto del genere non costava due soldi.

— E io che ruolo avrò? — chiesi.

— Sarai l'unico dipendente della società.

— Dipendente? Credevo che sarei stato il proprietario.

— No, no, no, il proprietario è il fondo pensionistico, è logico. Tecnicamente, tu non possiedi nulla e non ricevi salario. Ma siccome sei l'unico dipendente pensionabile, l'intera società dovrà essere amministrata

tenendo presenti i tuoi interessi e i tuoi desideri. Per cui, in effetti sei il proprietario. Le tue decisioni sono vincolanti per il consiglio d'amministrazione.

— Ma pensavo che i robot non potessero diventare dipendenti. Non è tutto qui il senso della battaglia di Harry e del movimento Salario per…?

— Abbiamo avuto un grosso colpo di fortuna. È saltata fuori una piccola falla nel codice della California, e ieri siamo riusciti a consultare sentenze molto utili — disse l'avvocato, e mise i piedi sulla scrivania a ribaltina. — Ti spiego.

«Ovviamente, Harry e i suoi arrabbiati hanno fatto salire la pressione generale a modo loro, e contemporaneamente un gruppo ristretto ma potente di uomini d'affari ha continuato a ungere le ruote giuste. Adesso cominciamo a raccogliere i frutti.

«Dunque, la California ha questa legge sulla comunione dei beni, legge che stabilisce che, all'interrompersi di un matrimonio o di una relazione di altro genere, una persona deve pagare al marito o alla moglie la metà dei propri redditi. Il coniuge del divorzio numero uno riceve la metà. Il numero due, la metà di quello che resta, ovvero un quarto. Il numero tre riceve un ottavo, e così via. Credo che per il momento il record spetti a un tale che si è sposato trentanove volte ed è riuscito a versare all'ultima moglie solo un cent ogni cinque milioni e mezzo di dollari di reddito. Il caso Booloos contro Cerf. Poi, in Dearborn contro Dearborn, si è stabilito che i robot sono proprietà non divisibili, mentre in Fucks contro Kneebone, Ryle contro Sapir e Schrödinger contro Stetson è stato sancito il principio dell'interdipendenza emotiva, in base al quale il coniuge che ha usato di più il robot, stabilendo con lui una interdipendenza emotiva reciproca, ne ottiene la custodia, però deve pagare all'altro coniuge metà del valore di mercato del robot. Questo precedente è stato esteso ai rapporti fra soci in affari in Morse contro Mumford Melon Company, mentre in Carnap contro Twaddell è stata permessa la testimonianza del robot stesso, una decisione storica. La testimonianza dei robot non era ancora permessa nei casi di criminalità, come in il Popolo contro Good, il Popolo contro Gabor, eccetera. Su questo punto, il Popolo contro Dalgarno è arrivato alla corte suprema di stato, dove si è stabilito che, in certi casi limitati, l'innocenza dell'imputato possa essere provata da "strumenti considerati senzienti nonché capaci di percezione". È stata questa formula tanto vaga ad aprire la nostra falla.

«Il secondo spiraglio si è aperto con una legge statutaria, per l'esattezza l'Atto sull'Uguaglianza Scientifica. L'Atto dice che "nessuna teoria scientifica, ipotesi, principio, legge, definizione, programma, procedura o asserzione può essere insegnata in alcuna scuola della California qualora sia in conflitto con ogni altra teoria eccetera che nasca da qualunque insegnamento religioso, a meno che non si sottolinei che entrambe le teorie eccetera sono ugualmente valide". L'idea era di mettere il Genesi sullo stesso piano dell'evoluzionismo come teoria creazionistica, ma la cosa sfuggì presto di mano al legislatore: gli anabattisti tolemaici pretendevano di avere lo stesso spazio della teoria copernicana, e alla fine l'Assemblea Cristiana della Terra Piatta (sinodo svizzero), tramite i suoi rappresentanti, denunciò un insegnante californiano che aveva parlato di satelliti. Non possono esistere satelliti in orbita attorno a una Terra piatta, fecero notare, per cui chiunque parli di satelliti deve anche esprimere dubbi sulla loro esistenza. Un gruppo di astronomi presentò una controdenuncia, sostenendo che se i satelliti sono irreali, i loro mezzi di sussistenza erano in pericolo. Inoltre, le comunicazioni via satellite non potevano funzionare, e quindi il governo non poteva autorizzarle.

«Il corpo legislativo dello stato dovette reagire in fretta e presentare un emendamento all'Atto Californiano sui Satelliti per Comunicazioni del 1998. In effetti, l'emendamento scavalcava il problema della realtà dei satelliti considerandoli "strumenti senzienti". Per cui, se i satelliti credevano nella propria esistenza, avevano il diritto di essere reali. Ovviamente, questo portò alla luce tutto il problema della libertà di credo religioso per i robot…»

Ma io non gli prestavo più attenzione. I miei pensieri si allontanarono da quell'ufficio minuscolo con le sue finestre impolverate, il «ventilatore elettrico» su una mensola della parete, il tavolo coperto in tela cerata con copie del *National Geographic.* I miei pensieri si allontanarono da R. Ladio LaSalle e dalla sua monotona cantilena di pietre miliari della legislazione: —…Un salto cieco nella fede oppure… La teologia che limita la morale… Contro Barth… Zwingli contro… Cascate di delfini di carta… Doppi sensi…

Quanto diversa dal tedio degli affari, della legge e della filosofia morale era la vita di un bucaniere. Perché tale mi consideravo, nei giorni trascorsi a bordo della *Bomba volante* con una banda di compagni leali. Il loro entusiasmo e ardore per la vita contagiò persino il capitano Reo. Sapeva che

se non lo ammazzavano era solo perché doveva pensare a guidare la nave, eppure Reo bevve e cantò coi suoi carcerieri come fossero vecchi amici.

Come maestro ufficioso di cerimonie, era mio dovere organizzare parties su ogni possibile tema, e compilai un elenco:

Leziosaggine
Otello
Tensioni cino-sovietiche
Crauti
Psicocinesi
Ciambelle & uva passa
Pépé le Moko
Cascate di delfini di carta
Doppi sensi

Il mio piano più ambizioso, comunque, fu quello di un ballo in costume sul tema del Nulla. Ognuno degli ospiti doveva ideare un costume sorprendente, senza badare a spese. Jean Worpne ebbe l'idea di farsi togliere, con un'operazione chirurgica, una parte dell'addome e di far inserire nel buco un tubo di acciaio inossidabile, per permettere agli altri di guardarle dentro. Sua sorella Fem optò per una cappa fatta di krapfen. Vilo Jord, con tipico umorismo cileno, annunciò che intendeva presentarsi travestito da se stesso. Sorrisone Jack avrebbe assunto l'aspetto di una delle sue pietre tombali, con la scritta: — Din don morte/Fammi tornare a respirare forte./Slap bang tesoro ameno/Io qui non ci sono nemmeno.

Jack Wax intendeva progettare un complesso sistema di specchi che, curvando la luce attorno a lui, l'avrebbe reso invisibile agli altri. Sherm Chimini scelse il vuoto filosofico: vestito da Wittgenstein, si sarebbe trascinato dietro una scala su cui sarebbe salito, per poi gettarla via a calci. Jud Nedd si sarebbe ammalata e non avrebbe potuto partecipare alla festa; in una prospettiva simile, Duke Mitty si sarebbe ubriacato di *assenzio.* Maggie si sarebbe coperta dalla testa ai piedi di velluto nero, restando in ombra. Il capitano Reo promise di impegnarsi in un'eccelsa meditazione che avrebbe reso significativo il nulla. Io mi sarei smantellato.

Il cibo sarebbe stato nero o trasparente, oppure vacuo dal punto di vista semantico: polipi all'inchiostro, pane di segala, oca pressata alle prugne, zuppa di fagioli neri, cappelle di funghi porcini, cioccolata fondente,

composta di more, caviale e liquirizia; ghiaccio, taglierini di riso, colla di pesce, caramelle alla menta, brodino d'acqua, una qualche varietà di pesciolini trasparenti, tapioca pura, fette sottilissime di frutta candita; saltimbocca, Carbonara, pan degli angeli, pinzimonio, torta alpina, torta di Robert E. Lee, brodino dell'ammalato, capelli d'angelo, rigatoni alla puttanesca, mozzarella in carrozza, punch di Cape Fear. Da bere: Blanc des Blancs; acqua distillata, caffè nero, liquori incolori e assenzio.

Misi in programma, come giochi per la serata, mosca cieca, nascondarello, morra cinese e indovina chi è l'assassino.

Ovviamente, questa festa e tutte le altre erano solo esperimenti cerebrali. Ci era impossibile procurarci costumi elaborati, il grog era già finito, e anche le scorte di cibo erano scarsissime. Non potevamo fare altro che annunciare il Ballo del Nulla, dopo di che ci sedevamo a discutere i nostri complicati piani per l'evento. Eravamo davvero al Nulla.

— Il mio piano per concludere il ballo è questo — spiegai. — Nel momento in cui tutti si divertono di più, quando lo spazio psichico è pieno di sensazioni, lascio uscire dalla nave tutta l'aria. Offro a tutti il Nulla da respirare. Bello, eh?

Ci furono risatine d'apprezzamento. Jord disse: — Ma credevo che i tuoi circuiti asimov non ti permettessero cose del genere.

Tentai una scrollata di spalle. — Anche i robot hanno il diritto di sognare.

A quella frase risero ancora di più. Il capitano Reo, che aveva riso più di tanti altri, si asciugò gli occhi. — Io so fare di meglio. Se vi dicessi che questa nave è condannata? Non siamo più in rotta per Marte. Adesso puntiamo diritti sul Sole.

Quando tutti ebbero finito di ridere come matti, il capitano disse: — Qui viene il bello. Non è uno scherzo. Finiremo *davvero* per cadere sul Sole.

Qualcuno continuò a ridere, altri gli chiesero cosa intendesse dire.

— Ah ah ah… però guardate che parlo sul serio… non so perché, ma i comandi sono bloccati… ahahah, non posso modificare la rotta… il mio capotecnico ci sarebbe riuscito, però… ahahah, l'avete ammazzato. Io non posso farci proprio niente.

Vilo Jord, afferrando la sua arma automatica, disse: — Questo significa che non servi più a un fico secco.

I proiettili perforarono il capitano Reo come una raffica di risate.

— Si dà il caso che Tikky sia il miglior cuoco di New Des Moines — disse Hornby, usando il suo tono più untuoso e paternalistico. Diventava sempre meno utile di giorno in giorno, e sempre più irritante. Continuava a esigere da me la sua solita percentuale (dipinti di pregio per le sue scorte personali), ma non se la guadagnava più. Adesso che avevo la protezione della Clockman Corporation, non mi occorreva un «mecenate» vecchio stile più di quanto mi occorressero gli Studebaker. Ci pensasse qualcun altro a fare il miglior cuoco della città.

Nel fritto misto di ospiti non c'era gente importante: Adair Sumpter, il sociologo Zen; Nemo Aka Omen, il sensitivo dei guardaroba hollywoodiani; Jockeline Noos, brillante ma oscura musicologa legale; e qualche scroccone. C'era anche Urnia Buick, la giovane e ambiziosa conduttrice di talk-show.

Il menù era: Kurgosh Ka Salun, Bhindi Sambal, Samosas «saltati», Urd Dahl, Parathas farciti con quelli che io chiamo «piselli alla calce» (una mia ricetta segreta), seguiti da Gulab Jamun, o torta delle isole Keys. Avevo violato i canoni di entrambe le cucine, quella orientale e quella occidentale, omettendo i fagiolini dell'occhio; ma poco importava, quello era un gruppo di maiali pronti a divorare tutto.

Urnia si alzò da tavola dopo il primo piatto, spiegando che di norma ingeriva i cibi solo alla francese, cioè per via anale. Mi chiese di accompagnarla a prendere una boccata d'aria in giardino. Appena usciti, mi piazzò una mano sull'inguine. Il suo *dhoti* cadde a terra. Urnia mi scaraventò, lungo e disteso, su una panchina di marmo e si lanciò all'assalto.

Avevo sentito parlare della *vagina dentata*, ma non mi sarei mai aspettato di trovarmi di fronte a un'attrezzatura completa, dotata persino di labbra mobili e di lingua. Quando non era impegnata in altre faccende, riusciva addirittura a parlare, a grugniti e schiocchi. Feci del mio meglio, e venni ricompensato da un'esclamazione rauca (-Ben fatto!-) dalle zone basse. Urnia tirò fuori una carta magnetica e me l'infilò nel turbante.

— Il mio numero di casa — disse. — Chiamami, e vedremo di sistemare le cose per averti come ospite al mio show, okay? Adesso devo andare. Vuoi presentare le mie scuse, Tik? Di' a Hornby che mi hanno convocata per questioni urgenti.

In sala da pranzo stavano servendo il dessert. Hornby aveva allontanato il piatto e stava accendendo un sigarillo; intanto, spiegava alla congrega la sua teoria sulla domanda e l'offerta nel mercato dell'arte.

— Diamogli quello che vogliono, nell’orifizio che desiderano.

Diversi orifizi ridacchiarono. Jockeline disse: — Hornby, a volte sospetto che tu abbia un osso artistico in corpo.

Nemo sorrise sotto i baffi. — O magari nel corsetto?

Hornby si appoggiò all’indietro sulla sedia, carezzò nervosamente la tovaglia. Fissando il piatto, disse: — A proposito di ossa, vorrei solo che Tikky non avesse farcito di curry questo delizioso coniglio. Ikky, il mio gatto, ne sarebbe andato pazzo, ma col curry…

Nemo fece una smorfia. — Ikky e Tikky, eh? Che nomignoli delicati. Hornby, non potresti dare una ripulitina alla tua morale?

Adair rise e spense il sigaro nella torta. — Passami il sacchetto per il vomito, Alice.

Hornby giocherellava con le ossa sul suo piatto. Prese un osso lungo e lo guardò, lo rigirò. Poi alzò gli occhi su di me, troppo in fretta. Non ebbi il tempo di nascondere la mia aria di trionfo.

— Tikky! *Dov’è* Ikky? Tikky! *Dov’è* Ikky?

Adair rise ancora. Non capiva.

— Roba del genere dà troppo il vomito — disse.

Hornby si scusò e mi convocò in cucina. Lì, finalmente, il suo ferreo autocontrollo crollò. Il suo faccione goffo, col mento bluastro, scoppiò in lacrime.

— Perché, Tikky? — continuava a ripetere, nel migliore stile da telenovela. Avevo sempre immaginato che le persone vere fossero al di sopra di certi comportamenti, ma lui continuava a dire: — Perché? Perché? — La sua bocca sembrava piegarsi in uno spasmo di nausea, e alla fine lui vomitò nel lavandino. — Perché? Perché?

— Ecco, signore, non ho trovato conigli in negozio. Anziché deludere i vostri ospiti, ho preferito…

Si soffiò il naso rotto. — No, no. Oh, no. È stato un atto di crudeltà deliberata, una vendetta. Dovrei, dovrei… — Afferrò un coltellaccio da cucina, lo girò come aveva girato l’osso, lo rimise giù. — Vattene, Tik-Tok, mostro. Vattene.

L

abbra di fuoco, Urnia Buick, mi chiamò qualche settimana dopo per avermi come ospite, in un talk-show; però scoprii che non era il suo show.

— Non preoccuparti, Tik, tesoro — mi disse al telefono. — Può anche darsi che lo show in cui apparirai, *Stasera Blab Nubby*, non sia a diffusione nazionale, però arriva a tutte le persone giuste in ambienti molto importanti di C.A. Se piacerai a loro, chissà…

— Grazie, Ur. Qualunque tipo di pubblicità è il benvenuto.

— Un'altra cosa, Tik, tesoro. Se vuoi introdurti nei network nazionali, dovresti avere un libro da spingere.

— Un libro?

— Quello che preferisci. Un'autobiografia, ricette di cucina, un'antologia delle tue poesie preferite, fa lo stesso. Basta avere un mazzo di pagine da sventolare sotto il naso alla gente. — Rise. — Nessuno legge più quello che scrivono le celebrità, però libri del genere si vendono. È una specie di assuefazione alla pubblicità. Bevi il *mio* caffè, leggi la *mia* autobiografia. Comunque pensaci, eh? — Mi strizzò l'occhio e chiuse la comunicazione.

Il fatto che mi invitassero in tivù, anche solo per uno show locale, significava che movimenti come Salario per i Robot cominciavano a toccare la coscienza nazionale. Qualche mese addietro, un ospite robot sarebbe stato impensabile. Gli unici robot che si vedessero in TV erano robot domestici, usati come personaggi secondari in sceneggiati e affini (— Tenente, c'è una chiamata per voi. — Un tavolo per due? Da questa parte, signore), e ovviamente come personaggi comici. Uno degli spettacoli televisivi più popolari, secondo negli indici di gradimento solo ai notiziari, era *Venerdì magro*, la *situation comedy* in cui diversi robot domestici facevano confusione, cantavano, borbottavano le loro battute e restavano perplessi davanti alla vita. Naturalmente, gli attori erano tutti uomini, e Salario per i Robot aveva fatto presente che mentre gli interpreti di *Venerdì* ricevevano compensi astronomici, i veri robot non guadagnavano niente.

Io guardavo spesso *Venerdì magro*, se non altro per tenermi aggiornato su come gli uomini vedevano i robot. Lo guardai anche la sera della mia prima apparizione in TV, mentre aspettavo in anticamera. In quell'episodio, due dei protagonisti, Cornodilatta e Nichelino, discutevano di arte culinaria.

CORNODILATTA: Be', la ricetta diceva che ci vuole il pepe.

NICHELINO: Il pepe?

CORNODILATTA: E sale a piacere.

NICHELINO: Sale a piacere?

CORNODILATTA: C'era scritto così, perché ripeti sempre tutto?

NICHELINO: Perché ripeto:… Okay, ma insomma cosa significa, sale a piacere?

CORNODILATTA: Ehm. Be', ecco, significa, potremmo dire che significa, probabilmente, più o meno, secondo me significa che devi assaggiare il sale. Lo deve assaggiare il cuoco.

NICHELINO: E perché il cuoco assaggia il sale?

CORNODILATTA: Per vedere se gli piace. Se è salato.

NICHELINO: Ma basta che legga l'etichetta. Guarda un po', c'è scritto *sale*, no? Allora è salato.

CORNODILATTA: Sei un robot *deficiente*!

NICHELINO: IO? Sei tu che non riesci nemmeno a seguire una ricetta. C'è Venerdì, chiediamo a lui. Ehi, Venerdì!

VENERDÌ: Ciao, ragazzi.

CORNODILATTA: Venerdì, se una ricetta richiede pepe e sale a piacere, cosa significa?

VENERDÌ: Significa che devi metterne quanto ne vuoi. Dipende dai tuoi gusti.

CORNODILATTA: Cosa ti avevo detto? Ho ragione io. Il fatto è che ho preparato il brodo per il padrone e la padrona, e ci ho messo quattro etti di pepe, però solo due etti di sale.

VENERDÌ: Cosa?

CORNODILATTA: Il sale non mi piace.

NICHELINO: Non gli piace il sale, Venerdì.

VENERDÌ (col sottofondo di una sigla musicale piena di tintinnii e clangori metallici): Che macedonia mista!

CORNODILATTA: Sarà, ma a loro il brodo ha fatto schifo.

Circa centocinquanta milioni di spettatori consideravano esilarante quella

roba, fatto su cui meditai mentre mi facevano passare dall'anticamera a un set tutto in giallo, dove mi accomodai su una delle cinque poltrone gialle, Lo show iniziò quasi immediatamente, senza prove. Applausi poderosi dal pubblico prezzolato.

Blab Nubby era un tipo grasso, con una faccia priva d'umorismo e sempre pronta a imbronciarsi. L'uomo tentava di rimediare indossando un berretto con l'elica. Sbrigò in fretta le altre interviste, cercando in continuazione di toccare i tasti più sensibili per scatenare una risata. A un attore che si esibiva in un ristorante con teatrino, Blab disse che forse la sua recitazione avrebbe fatto vomitare i clienti. A una donna che prediceva la sorte consultando yoghurt chiese se la sua vita sessuale fosse proprio come doveva essere. A un generale in pensione, che stava scrivendo le sue memorie, mosse esplicite accuse di vigliaccheria.

Poi toccò a me.

— Tik-Tok, bel nome. Ti spiace se ti chiamo Tik?

— Per niente, Blab. È uno pseudonimo da lavoro, come il tuo. — Visto che lui mirava a essere impudente e infantile, avevo deciso di apparire divertito e superiore, capace di tollerare la sua imbecillità, ma ovviamente a un livello ben diverso.

— Immagino che i tuoi quadri cambino di mano per un bel gruzzoletto di soldi, è esatto?

— Esattissimo, Blab. L'altro giorno, a un'asta un mio dipinto ha superato la barriera del milione di dollari.

Lui fischiò. — Devi provare una certa rabbia nel vedere gente che si arricchisce alle tue spalle, mentre tu non guadagni niente.

— Nemmeno per sogno. Mi fa semplicemente piacere che gli uomini giudichino di un qualche valore le mie creazioni. Questo significa che trovano interessante quello che mi passa per la testa.

Blab alzò le mani al cielo. — Non addentriamoci nell'elettronica, questo è uno show per tutta la famiglia. Ma dimmi, Tik, mio vecchio Tok, tu non credi nel movimento Salario per i Robot? Non vuoi che la società ti paghi in moneta sonante per startene seduto sul tuo sederino di latta? O pensi che gli uomini dovrebbero fare tutti i lavori più duri, lasciando a voi teste di latta quelli creativi?

— Niente del genere, Blab. Io non sono un politico, per cui non voglio che la società mi paghi un solo centesimo che non ho guadagnato. Per me,

non è così importante che i robot vengano pagati per il loro lavoro. Io non voglio nemmeno essere pagato.

— Non vuoi?

— No. Voglio solo che la gente riconosca in me un'altra creatura con pensieri e sentimenti. Sai, c'è un pizzico di umanità in ogni robot, una minuscola scintilla di amore e comprensione umani. Una minuscola scintilla che chiede solo di essere riconosciuta. Noi vogliamo soltanto che voi diciate *ciao* a questa scintilla, tutto qui. Solo *ciao, lo so che ci sei*, nient'altro.

— Be', arrivederci, allora — ridacchiò Blab. — Ripulite per bene le vostre prese, e ci vediamo.

Ma io capii che il pubblico si stava bevendo il mio discorsetto. E, nell'intervallo per la pubblicità, Blab mi strizzò l'occhio. — Urnia l'aveva detto, che saresti stato dinamite — disse. — Ho appena ricevuto notizie dal computer dei sondaggi. Sei andato forte, ragazzo.

— Hanno votato per me o contro di me?

— Metà e metà, ma non è questo il punto. Il punto è che hai avuto un record di reazioni. Più dell'ottantacinque per cento dei bifolchi della zona si sono eccitati al tuo discorsetto, gli è venuta una tale smania che sono arrivati a premere un pulsante. È una notizia positiva per tutti. Significa, puoi starne certo, che Urnia ti userà nel suo show nazionale. Ti ha detto di presentarti con un libro?

— Sì.

— Segui il mio consiglio, fallo. Di solito Urnia ha ragione. — Blab si alzò di colpo, prese un microfono e si spostò sull'orlo del palco. Le telecamere lasciarono noi ospiti e si puntarono su di lui; era finita la pubblicità. A lui tornò sulle labbra il suo ghigno professionale. — È arrivato il momento di scendere fra questo pubblico di cretini, maniaci sessuali e criminali da due soldi, giusto? Tra parentesi, parecchia gente ha avuto l'impressione che io sia stato troppo cattivo con quel povero robot, Tik-Tok. Per cui, se ci stai ancora guardando, Tik, non l'ho fatto apposta, fratello. Senza rancore, eh?

Mentre uscivo dallo studio, il generale (in pensione) Gus Austin mi offrì un passaggio fino all'aeroporto.

— Mi è piaciuto quello che hai detto — disse. — La faccenda della minuscola scintilla di umanità. Mi ha toccato il cuore.

Lo ringraziai.

— Insomma, noi militari incontriamo lo stesso problema. I civili dimenticano che siamo esseri umani. Perchè dovremmo essere tanto diversi, secondo loro? Un soldato non ha il binocolo? Un soldato non ha guanti, un'uniforme, una taglia di cappello, cuffie stereo, amore per lo sport e odio per il nemico? Mangia le stesse porcherie che mangiano i civili, viene ferito dalle stesse armi, è altrettanto vulnerabile agli attacchi batteriologici, guarisce nello stesso modo, si riscalda con gli stessi impianti di riscaldamento, si rinfresca con la stessa aria condizionata. Se uno ci spara, non sanguiniamo? Se ci fanno il solletico, non ridiamo? Se ci innaffiano di gas nervino, non moriamo? E se qualcuno dice che non siamo i migliori soldati del miglior reggimento del miglior fottuto esercito del mondo, non dovremmo dargli una lezione? I militari sono esattamente identici ai civili sotto ogni punto di vista. — All'aeroporto, mi diede il suo biglietto da visita. — Vienimi a trovare al ranch quando vuoi, Tik-Tok — disse. — Ti presenterò mia moglie e i ragazzi. Ti farò vedere cosa può essere un'esistenza veramente realizzata, nei cari vecchi Stati Uniti d'America. È un peccato che anche voi robot non possiate andare in pensione e avere un'esistenza veramente realizzata. Io sono stato bene nell'esercito, e adesso che ne sono fuori sto anche meglio. La vita migliora di giorno in giorno.

Mi presi un appunto mentale sulle tribolazioni di Giobbe.

In teoria, la gang di Sorrisone Jack e quella dei miei robostraccioni avrebbero dovuto lavorare all'unisono, ma la vera collaborazione era uno sforzo titanico. Per prima cosa, Jack aveva affidato la conduzione quotidiana della gang a un suo collaboratore, un Neanderthal che si chiamava Goober Dodge. A questo mondo, Goober non aveva molte certezze, però di una cosa era sicuro: non gli piacevano i robot. Svariate operazioni vennero studiate e preparate, dopo di che abortirono all'ultimo minuto, quando a Groober vennero i crampi allo stomaco.

Secondariamente, la gang di Jack preferiva imprese innocenti, senza spargimenti di sangue. Jack, che pianificava tutto, non vedeva la necessità di violenze e omicidi superflui. La mia gang, al contrario, aveva istruzione di non lasciare testimoni.

Mi vengono in mente solo due lavori coronati dal successo: lo svuotamento della Cheeseburg Fidelity Bank e il furto del Diamante Ritzbig. Jack preparò l'operazione in banca dopo aver saputo che la Cheeseburg

Fidelity possedeva un caveau ritenuto inespugnabile. Il caveau, usato per immagazzinare lingotti, era dotato di ogni tipo d'allarme immaginabile. Era inutile tentare di forzare la porta, armeggiare con la serratura, penetrare da una parete. Sarebbe bastata la presenza all'interno del caveau di un essere umano, di un qualunque oggetto di metallo (come un robot) o del minimo movimento per far scattare l'allarme. Per finire, l'allarme era collegato a un piccolo congegno nucleare che avrebbe immediatamente reso radioattivi il caveau e ciò che conteneva.

— Che impresa! — disse Jack, e si mise all'opera.

Il suo piano definitivo, come sempre, era un modello di eleganza e semplicità. Per prima cosa, dovemmo acquistare un magazzino di sostanze chimiche dall'altra parte della città. Poi, Autistapazzo, Scava-Scava e gli altri robot bulldozer sistemarono nel sottosuolo due file di tubature in plastica che andavano dal magazzino alla banca. Bombarolo ricevette il delicato incarico di aprire nel caveau due fori (lentamente, usando punte di ceramica per evitare disturbi magnetici), e le tubature vennero collegate ai fori.

Un venerdì pomeriggio, subito dopo la chiusura del caveau, riempimmo le tubature di acido solforico concentrato e cominciammo a pompare. Entro lunedì mattina, i lingotti d'oro e d'argento erano stati sciolti, risucchiati nel nostro magazzino e imbottigliati in bricchi di plastica. Poi, una serie di esplosioni accuratamente pianificate (di nuovo Bombarolo) distrusse ogni traccia delle nostre tubature e mise in funzione il deterrente nucleare. Mi deluse il fatto che le esplosioni non avessero ucciso nemmeno un cane. Ma c'erano sempre l'oro e l'argento, e qualunque agenzia specializzata nel recupero di refurtiva ci avrebbe pagato bene.

Il furto del Diamante Ritzbig ci tenne molto più occupati. Tutto cominciò quando Jack rapinò una gioielleria piccola e ordinaria, la Ritzbig. I notiziari ci informarono che la gang aveva rubato il Diamante Ritzbig, un gioiello enorme, raro, iperassicurato. Dato che gli uomini di Jack non avevano la pietra, era chiaro che il vecchio signor Ritzbig voleva tirare un bidone all'assicurazione. Avrebbe trasferito il diamante ad Amsterdam e lì l'avrebbe "fatto tagliare in tante pietre piccole come capperi… Una storia vecchia, vecchia quasi quanto la storia legata a quella pietra rara. Si diceva che ogni proprietario del diamante fosse destinato a morire di morte violenta, e non solo: ogni morte sarebbe stata diversa dalle precedenti. Sino ad allora, i vari possessori erano defunti per impiccagione, colpi di pistola, sciabolate,

corrente elettrica, sepoltura prematura, cavalli imbizzarriti, soffocamento da torta, caduta da una mongolfiera, affogamento in un lago bavarese, bombardamento (per errore, a causa di una lieve somiglianza con William Ewart Gladstone), agonia solitaria nel Sahara, overdose di camomilla, impatto violento col primo treno entrato in servizio in Inghilterra, stritolamento fra gli ingranaggi dell'orologio di una torre cecoslovacca. Altri tre erano stati rispettivamente: a) sbranato da mastini in Bielorussia; b) fatto a polpette da giocatori di polo in Patagonia; c) elettroplaccato in Pennsylvania. Un proprietario inglese era finito tra le pale dell'elica di uno dei primi modelli sperimentali d'aereo, dopo aver steso un testamento in cui lasciava la pietra al suo porcospino domestico. La sfortunata bestiola andò in letargo sotto un mucchio di foglie destinate a un falò.

Personalmente, tendevo a dubitare della storia. Leggende del genere sono divertenti da inventare, e costano meno di guardie armate o di un'assicurazione. Nulla mi avrebbe fermato dal mettermi alla caccia del Diamante Ritzbig. Naturalmente io feci ben poco, però mandai miei inviati a sottoporre il signor Ritzbig a un interrogatorio stringente. Hot Dog, il nostro esperto in saldature che fece le domande, doveva essere troppo zelante. Il signor R. riuscì a malapena a sussurrare *cassaforte* prima di defungere. Io pensai che quella era un'altra morte bizzarra da aggiungere al carnet della pietra. Quanto può essere misteriosa e meravigliosa la vita! Perché mai non ci era venuto in mente subito di guardare in cassaforte?

Allora guardammo, e trovammo l'enorme diamante dalla forma strana; esattamente l'articolo che la società d'assicurazione aveva ordinato. Combinammo un incontro coi loro rappresentanti, di sera, davanti a un altro dei miei magazzini. Questo l'avevamo affittato dalla Ma Pluribel, produttrice delle celebri «frittelle fatte in casa». La Ma Pluribel teneva lì gli ingredienti per le focaccine di granturco al gusto pizzaburger, che venivano prodotte in una vicina fabbrica di scarpe. Il posto era isolato e buio quanto bastava per un agguato, ovviamente, e gli uomini dell'assicurazione avevano l'ordine di portare contanti. Io mi sistemai sul tetto, lasciando che Bombarolo e gli altri robot se la sbrigassero col lavoro a livello del suolo.

All'inizio andò tutto come previsto. I rappresentanti dell'assicurazione parcheggiarono l'auto a una certa distanza e s'incamminarono verso il magazzino. I miei robot aprirono il fuoco.

Quelli dell'assicurazione, però, non giocavano pulito. Non solo erano

armati e indossavano giubbotti antiproiettile, ma si erano addirittura portati dei robot militari con corazze robustissime e una grossa capacità di fuoco. Vincemmo la battaglia che seguì, ma io persi alcune delle mie macchine migliori. Stavo per scendere dal tetto a dare una mano nella raccolta del bottino, quando udii alle mie spalle una risatina agghiacciante. Mi girai di scatto.

— Sorrisone Jack! Cosa ci fai qui?

— Stavo a guardare, Banjo. I tuoi robot hanno fatto un bel lavoretto, ma è un tantino strano che tu non me ne abbia mai parlato. Io e Goober e i ragazzi avremmo potuto aiutarvi. Solo che poi avresti dovuto farci partecipare agli utili, giusto? I soldi dell'assicurazione *più* il diamante.

— Allora sai tutto. Senti, Jack, volevamo dirtelo, però…

— Lascia perdere — disse lui. — Io mi ritiro. Adesso dovrai vedertela con Goober. In questo momento sta mettendo fuori gioco i tuoi robot, e ha un diavolo per capello.

Era vero. La gang umana aveva fatto prigioniera la mia gang e la stava trascinando nel magazzino. Bombarolo e gli altri obbedivano tranquillamente agli ordini di quegli uomini, che credevano non ostili. Vidi che uno degli uomini di Goober aveva un cannello acetilenico.

— Jack, non andartene. Non potremmo parlare? Andiamo dentro e parliamo. Tu hai i soldi, io ho il diamante, perché non dovremmo parlare?

Lui mi seguì, riluttante. Da una botola sul tetto scendemmo nel labirinto di passerelle che si intrecciavano sotto il soffitto del magazzino. In basso, la gang di Goober stava facendo serrare i ranghi ai robot. Davanti a noi, in fondo a uno scivolo, c'era un ometto con una borsa portadocumenti gonfia.

— È un'eternità che aspetto, signor Tok — disse. — Cosa vi ha trattenuto? Erano colpi di arma da fuoco quelli che ho sentito fuori? E chi è quell'uomo?

Sorrisone Jack chiese: — Chi sei tu?

— Perdonatemi, signor Daf, mi ero completamente scordato di voi. Jack, il signor Daf, un commerciante europeo di diamanti. È qui per comperare il Ritzbig, in contanti. Signor Daf, il mio socio.

— Contanti, eh? — Jack pareva meno irritato. — Allora fagli vedere la pietra, Banjo.

Passai una borsa in pelle scamosciata al signor Daf, che la aprì e si mise il diamante sul palmo della mano. Senza nemmeno infilarsi all'occhio la lente

da gioielliere, disse: — Non prendetemi in giro, signor Tok. Questa è un’imitazione, una pessima imitazione.

— Impossibile — ribattei. — L’ho tenuto con me da quando l’ho prelevato dalla cassaforte di Ritzbig.

— Comunque…

Gli afferrai la borsa, e intanto Jack gli sparò. Era fantastico lavorare con lui a quel modo, da vera squadra uomo-macchina, e glielo dissi.

— Oh, grazie, Banjo. Ma questo non significa che risparmierò la tua gang di robot là sotto. Stanno per avere una lezione che solo Goober può insegnare.

Gli uomini sotto, dopo essersi interrotti a guardare la lenta caduta del corpo del signor Daf, tornarono al loro piano roboticida. Venne acceso il cannello acetilenico.

Io tirai una catena. Attorno a noi risuonò un rombo tremendo, stridente. Goober e i suoi alzarono la testa e si videro precipitare addosso un centinaio di tonnellate di impasto per frittelle, che li avvolse con un grosso *slup.*

Persino Sorrisone Jack dovette ridere, davanti a quelle figurine minuscole che per un attimo lottarono come tanti insetti prigionieri del miele. Quando la lotta fu terminata, disse: — Okay, siamo pari. Abbiamo perso una gang a testa.

Aspettai che se ne fosse andato prima di ripulire tutto col solvente e riportare in vita i miei robot. Squartammo il cadavere di Goober Dodge e, come sospettavo, vi trovammo il vero Diamante Ritzbig. In seguito, il diamante ci fruttò un buon prezzo a un’asta segreta. Venne acquistato da un eccentrico texano che lo regalò al suo cavallo.

Se non sbaglio, qualche tempo dopo l’animale venne ucciso da un meteorite.

Jack fu più cauto nel reclutare gli uomini per la sua nuova gang. E badò bene a non presentarmeli.

M

ormorò Bombarolo: — Capo, io continuo a pensare che sia un'idea folle. Possiamo, cavarcela senza di te, e tu devi pensare alla tua carriera. Con tutte le faccende importanti della tua società che ti girano in testa, non vorrai immischiarti in un lavoretto in banca.

— Vuoi dire che non avete bisogno di me. — Era vero. Ai miei roborapinatori non serviva più la mia guida. Prendevano loro tutte le decisioni su ogni rapina. Studiavano l'obiettivo, preparavano strumenti e armi, giocavano con mappe e automobiline. Trucidavano i poliziotti e mettevano al sicuro il bottino. Per loro era perfetto, ma io? Io ci guadagnavo solo un magazzino pieno di denaro, gioielli e lingotti; niente divertimento. — Vengo lo stesso, ragazzi e ragazze.

Bombarolo, per quanto glielo permetteva la sua corazza, scrollò le spalle. — Okay, capo. Il nostro piano è questo. Assaltiamo la Vauxhall National Bank a mezzogiorno…

— No. Ho rivoluzionato tutto. Assaltiamo la Fleetwood Savings and Loan Association all'una del pomeriggio.

— Ma capo…

Non accettai ma: i miei ordini dovevano essere rispettati alla lettera. E quello che rese ancora più dura la vita alla gang fu il fatto che i miei ordini erano del tutto arbitrari. Anziché entrare dalla porta, ci saremmo introdotti in banca fracassando la vetrata in cristallo rinforzato. Avremmo preso solo monete, ignorando le banconote. Avremmo ammazzato gli impiegati degli sportelli coi numeri pari, collaborassero o no. Potevamo lasciare o non lasciare testimoni, l'avrei deciso secondo l'umore del momento.

— Ma capo, non abbiamo nemmeno fatto le solite ricognizioni — disse Bombarolo, mentre ci preparavamo a lanciarci verso la vetrata di cristallo rinforzato.

— Gli ordini li do io. Carica! — Sventolai la mia mitragliatrice, ma naturalmente non fui io a guidare la carica. La brigata pesante (Bombarolo, Segugio, Rodan, e un paio di altre macchine da mezza tonnellata) traversò

rombando la strada e sfondò la vetrata in una grande cascata di cristallo. Io li seguii, saltando sui cofani delle automobili che si erano fermate a guardare. Probabilmente avrei dovuto accorgermi che una era una macchina della polizia.

Nel giro di pochi minuti, eravamo asserragliati dentro, mentre fuori un esercito di poliziotti si preparava alla battaglia. Avevano veicoli corazzati e psichiatri, forze tattiche e assistenti sociali, cecchini e preti irlandesi, televisione ed elicotteri. A noi restavano solo un paio di pistole e una borsa piena di monete da un quarto di dollaro.

Io stavo accucciato dietro il banco di finta onice, Segugio era in un angolo e teneva puntata una pistola alla testa del presidente della banca (gesto del tutto inutile, l'uomo era morto), Rodan tentava ancora di aprirsi la strada nel caveau a forza di fiamma ossidrica (nessuno gli aveva ordinato di fermarsi), i resti demoliti delle mie macchine erano sparpagliati tra gli uffici, in compagnia dei cadaveri dei bancari, e Bombarolo contava le pallottole. Ero già stufo delle rapine in banca. Non che fossi destinato a viverne molte altre, perché da un momento all'altro una squadra paramilitare sarebbe entrata dalla porta sul retro o dal soffitto e mi avrebbe ucciso. Non volevo morire annoiato, e così cominciai a studiare attentamente il disegno della falsa onice verde, nel tentativo di provare qualche emozione profonda prima della fine di ogni emozione.

Funzionò quasi. All'improvviso, l'onice verde *divenne viva,* acquistò una patina di bellezza animata. Mi sembrava di guardare una pelle umana, trasparente e fragile, con vene delicate che brillavano sotto la superficie.

Una voce piatta, nasale, che si mise a blaterare dalla strada, spezzò l'incantesimo. — Stammi a sentire, Hickock.

— Tik-Tok — urlai io. — Mi chiamo Tik-Tok, vi dico.

— Stammi a sentire, Hickock, credi di fare l'eroe lì dentro? Non sei un eroe, sei un fetente e un porco e un gran pezzo di vigliacco! Un vero eroe si darebbe da fare e uscirebbe combattendo, da uomo a uomo. Sei un cacasotto, Hickock. Sputo sul latte di tua madre. Maledico la tomba di tuo padre. Dico che la tua ragazza è una puttana. Dico che la tua automobile è merda su quattro ruote. Cosa mi rispondi?

Il bombardamento verbale proseguì. Evidentemente credevano che io fossi un uomo, questo Hickock, celebre rapinatore di banche psicopatico. Si erano fatti sputare da un computer tutte le informazioni su Hickock, e adesso

mi ragguagliavano sulla mia presunta identità, mentre squadre di psicologi della polizia, a turno, blandivano o azzannavano.

— Senti, Hickock, venire fuori è facile. Il difficile è cercare di restare dentro. Senti, hai dimostrato che razza di eroe sei, adesso tutti ti rispettano, sul serio. Ormai non hai più niente da guadagnare. Stammi a sentire, Hickock, tu hai una ragazza, giusto? Marlene, giusto? Vuoi parlarle? Ti diamo una linea videotelefonica, così potrai vederla e parlarle, okay? Oppure, cosa ne diresti di una bella bistecca alta così, filet mignon, contorno di patatine fritte, funghetti e cipolline, una bottiglia di birra della marca che preferisci? Cosa ne dici, ragazzo?

«Ti parla la tua vecchia mamma, figlio mio. Non intestardirti in questa storia, per amor del cielo! Per una volta nella tua schifosissima vita, cerca di fare qualcosa di un pochino decente.

«Figliolo, forse tu credi di aver smarrito la via, però sappi che Dio pensa ancora alla tua anima. Sì, lo so che una frase del genere deve sembrarti un po' vecchiotta in quest'epoca moderna di confusione e cocktail e taglio di capelli alla marziana e tutto il resto, ma è vera oggi come lo è sempre stata, Dio pensa ancora alle anime, Dio pensa (per quanto devo ancora trattenerlo?) alle anime. Ti si presenta una meravigliosa possibilità per rimetterti in pari con Dio. Lascia andare gli ostaggi, figliolo. Lasciali andare tutti. Non hai ancora ucciso nessuno, non hai ancora commesso il grande peccato, per il momento.»

In realtà, lo spazio dietro il banco rigurgitava di cadaveri straziati; i nostri ostaggi erano tutti morti.

— Sono il tuo assistente sociale. Hickock. Senti, lo so che ultimamente la vita per te non è stata facile, ma non potremmo discutere? Io voglio solo che tu conosca a fondo tutte le possibilità che hai davanti prima di fare un colpo di testa, okay? Okay, promettimi una cosa. Promettimi che parlerai con me solo per cinque minuti. Poi, se avrai ancora voglia di uccidere gli ostaggi, benissimo, fai pure. Cosa ne dici? Affare fatto?

Bombarolo comunicò che aveva proiettili a sufficienza per fabbricare una piccola bomba. Capii che mi stava chiedendo il permesso di suicidarsi.

— Bene — gli dissi. — Però aspetta che io sia uscito. E cerca di far saltare con te tutti i poliziotti possibili. Poliziotti, o altra gente.

Le voci metalliche che arrivavano dalla strada continuarono a parlare per un'altra ora, finché non vennero interrotte all'improvviso: — …Se ami Dio e

ami la tua mamma e ami la tua ragazza e *wow-yom-buummmm! Mip! IIP!* — Un convoglio di livellatrici, escavatrici, bulldozer e carri armati piombò sul cordone delle auto della polizia e le spinse via come giocattoli. Ci furono colpi di pistola, rombi di missili. Un carro armato leggero si fermò davanti alla banca, e la voce di Sorrisone Jack urlò: — Vieni fuori, Banjo, Cristo santissimo! — Uscii zoppicando, appoggiandomi a un fucile, e salii a bordo. Eravamo a qualche isolato di distanza quando Bombarolo saltò in aria in una cascata di onice falsa.

— Ti venga un colpo, Banjo, perché hai rischiato tutto per uno schifo di rapina in banca? — Sorrisone Jack non sorrideva. — Ho preso qualche informazione su di te, Banjo. Gesù, hai una grande organizzazione che lavora per te, una società con tutti i crismi della legge che frutta un paio di milioni al giorno, i pozzi petroliferi e le miniere di rame e i centri medici, possiedi un decimo di tutti i fiocchi di granturco degli Stati Uniti, e rischi una fortuna del genere per cosa? Che divertimento c'è a rapinare una banca pulciosa?

— È una specie di esperimento, George. Capisci, non è che a me interessino esattamente il potere o i soldi. Io voglio sapere cosa significa *commettere azioni malvagie.* Peccare.

— Peccare in che senso? Di cosa stai parlando?

— Voglio scoprire cos'è che fa ticchettare gli uomini. Ad esempio, cosa ti ha spinto a venirmi a salvare?

Tornò il suo celebre sorriso. — Cavoli, Banjo, ero diretto anch'io alla banca, per prelevare certi fondi non assicurati. Però poi ho visto che c'era un ingorgo del diavolo, così io e i ragazzi abbiamo fermato i veicoli per un minuto.

— Indicò lo schermo televisivo.

— Poi ti ho visto nel notiziario. — Sullo schermo, adesso, c'era la pubblicità di un puré istantaneo.

— Cavoli, Banjo, a cosa servono gli amici?

Ci furono parecchie discussioni sulla *Bomba volante,* mentre precipitavamo sul Sole. Qualcuno sosteneva che era stata un'idiozia uccidere il capitano Reo, visto che forse lui avrebbe trovato un modo per salvarci; altri ribattevano che Reo se l'era voluta. Qualcuno sosteneva che avremmo dovuto rinfrescarci il più possibile con l'aria condizionata, in modo da guadagnare una manciata di ore o di giorni di vita; altri ribattevano che bisognava alzare

il riscaldamento, per acclimatarci. Qualcuno sosteneva che tutti quanti (con l'eccezione del sottoscritto) avremmo dovuto bere detersivo e cianuro e farla finita; altri facevano notare che a bordo non c'erano né detersivi né cianuro, e praticamente quasi nient'altro da bere o mangiare.

Io proposi di raccontarci storie, per passare il tempo. Condividere quelle esperienze ci avrebbe affratellati in una forte amicizia, a prescindere da razza, credo religioso, colore, sesso, età, altezza, peso, QI, cicatrici particolari, mancanza d'affetto e persino mancanza di protoplasma. Potevamo anche essere condannati a una fine atroce, ma la reciproca compagnia sarebbe stata un piacere immenso.

Cominciai io stesso il giro di storie, narrando in tutta semplicità la mia vita a Tenoaks coi Culpepper. Comunque, avevo appena terminato la descrizione della famiglia quando Vilo Jord bestemmiò robustamente e balzò in piedi. Il suo viso era pallido, gli strani baffi vibravano.

— È stupefacente! — disse. — Ho conosciuto di persona questi Culpepper, ed erano caduti in miseria!

— Ti hanno parlato di me? — gli chiesi. — Ricordavano il loro fedele…

— Nessuno ha mai accennato a servitori robot — mi rispose. — Ma devi capire che erano ridotti in condizioni mostruose. Dubito che ricordassero i giorni di gloria alla piantagione.

— E come stanno tutti quanti, la signora Lavinia e la signorina Berenice, e badron Orlando e badron Clayton, e soprattutto la piccola signorina Carlotta? Tutti bene, spero.

— Non esattamente. — Jord si schiarì la gola. — Ho conosciuto i Culpepper durante un mio viaggio in Mississippi per questioni diplomatiche. Scoppiò una tempesta di sabbia… Presumo che il clima dello stato della magnolia sia lievemente cambiato dai tuoi tempi. Mi rifugiai in una roulotte male in arnese al riparo sotto le fronde di dieci querce, e lì incontrai i Culpepper.

«Debbo dirti in tutta sincerità che non ho mai visto tanta miseria né nel mio paese né altrove, mai. Si erano mangiati il telefono. Implorai la carità di un bicchier d'acqua, con la sensazione che persino quella fosse una richiesta eccessiva. Mi portarono un bicchiere sbreccato di acqua torbida su un vassoietto arrugginito. Quel loro tentativo di eleganza mi commosse, e lasciai diecimila dollari sotto il vassoio. Più tardi mi chiesi se quel denaro non sarebbe servito solo a prolungare inutilmente le loro sofferenze. Vivevano

all’ombra della morte, capisci, come vivevano all’ombra di una gigantesca piramide incompiuta.»

— La piramide di Clayton — annuii. — È stata quella a rovinare la famiglia.

— Ancor peggio, ha devastato l’intero stato.

Intervenne Maggie: — Sì, ho letto un articolo in proposito poco tempo fa, su *Scientific Martian.* Diceva che oggi gli ecologi sanno che è stata la costruzione della Grande Piramide di Giza a ridurre la terra egiziana in un deserto di sabbia. E adesso quella piramide ha fatto lo stesso al Mississippi.

Vilo continuò la sua storia. — Clayton sembrava sinceramente dispiaciuto del disastro. Anzi, aveva giurato di spendere ogni centesimo guadagnato con la piramide per ridare vita a quella terra distrutta.

— E guadagnava molto?

— Niente. In teoria, i turisti avrebbero dovuto pagare venticinque cents per guardarla, ma di solito Clayton era talmente felice di avere visitatori che dimenticava di chiedere i soldi. Comunque, sperava di guadagnare con la piramide in un altro modo. Era convinto che, se solo fosse riuscito a mettere le mani su strumenti di misurazione abbastanza precisi, avrebbe potuto predire il futuro nei minimi particolari. Gli sarebbe bastato misurare i percorsi interni della grande struttura. A quanto pare, ogni passaggio corrisponde a un periodo storico, e ogni smagliatura e irregolarità della pietra è un piccolo avvenimento. Con buoni strumenti, diceva, avrebbe predetto i risultati delle corse di cavalli e l’andamento del mercato azionario. «Ma cosa posso fare» diceva «se ho solo un vecchio metro pieghevole?»

— Badron Clayton è sempre stato un idealista incurabile — dissi io. — E come stava la signora Lavinia? L’ultima volta che ne ho avuto notizie, era su un satellite, prigioniera delle proprie allergie.

— Era molto peggiorata. Le allergie continuavano a moltiplicarsi, e ormai la stavano uccidendo. Se non sbaglio, il suo dottore mi disse che era diventata allergica all’intero universo. Solo una fuga dal continuum spazio-temporale poteva forse salvarle la vita. «Forse», mi ripeté. «Non garantisco niente.»

— E la signorina Berenice?

— Ridotta alla demenza — rispose Jord. — Un grandioso droga-party le aveva bruciato il cervello. Non balbettava nemmeno, se ne stava sempre a dormire in poltrona. Per tutto il tempo che sono rimasto lì, non ha mai aperto occhio.

— E badron Orlando?

— Orlando aveva lasciato il focolare domestico per costruirsi una vita sua. Aveva lavorato come strigliatore nelle stalle di un’altra famiglia di ricchi, poi venne colto in flagrante con le cavalle. Continuò a perdere un lavoro dopo l’altro, e alla fine dovette fingersi robot per essere assunto come bracciante da una famiglia di aristocratici della Georgia. La mattina doveva alzarsi prestissimo e dipingersi in viso le giunture delle mascelle. La notte doveva sgattaiolare nel frutteto e nutrirsi di pesche acerbe.

— E la signorina Carlotta? La dolce signorina Carlotta?

Vilo si schiarì la gola e fissò per un attimo lo schermo della nave, dove il sole sembrava ingrandire di secondo in secondo. — Banjo, temo che sia morta. Come saprai, ha sempre avuto il grosso problema della statura, dato che era poco più di una trentina di centimetri. Però, finché la famiglia è rimasta ricca, lei non ha mai rinunciato alla speranza di incontrare un uomo piccolo piccolo, sposarsi, e condurre un’esistenza perfettamente realizzata. Vero, non aveva mai conosciuto uomini abbastanza piccoli, ma c’era sempre speranza, finché la fortuna dei Culpepper avesse richiamato pretendenti. La morsa della povertà cambiò tutto. Carlotta non aveva più ragazzi di nessuna dimensione. Gli unici uomini che andassero a trovarla non erano affatto dei gentiluomini, erano proprietari di circhi e affini.

«Alla fine, profondamente depressa, tentò di risvegliare Berenice dal suo sonno perenne, per avere una parola di conforto. Berenice, coi lunghi capelli morbidi che scendevano sulla spalliera della poltrona, continuò a russare. Carlotta fece una treccia con una parte di quei capelli, preparò un nodo scorsoio adatto al suo collo minuscolo, saltò giù da uno sgabello e si impiccò. Berenice non si svegliò, e quando gli altri si accorsero della figurina minuscola che penzolava sul retro della poltrona, era troppo tardi.»

Dopo il racconto di Vilo, su tutta la nave non c’era un solo occhio asciutto, a parte i miei due. Maggie Dial si offrì per la storia successiva, promettendo che il finale sarebbe stato più allegro.

— Permettetemi di cominciare con qualche indovinello — disse, e si mise a contare gli enigmi sulle dita di una mano. — Che fine ha fatto la *AN Dolly Edison*? Perché siamo già a corto di cibo e di grog? Cosa possiamo apprendere dagli animali? Perché al decollo abbiamo dovuto entrare tutti in stato di incoscienza? Perché il capitano Reo portava gli speroni? È possibile che la gravità artificiale salvi vite?

Adesso ascoltavamo tutti con estrema attenzione. — Per un breve periodo ho lavorato come investigatrice per una società d'assicurazione. Per scoprire la verità usavo droghe, ipnosi, e impersonavo animali. Mi venne affidato il caso della *AN Dolly Edison,* l'astronave di gran lusso che partì per una colossale crociera nel sistema solare e non tornò più. I contatti radio suggerivano l'ipotesi che si fosse verificata un'esplosione sul ponte, dopo di che la nave, ormai ingovernabile, era precipitata sul Sole mentre l'orchestra suonava *Sempre più vicino a te, mio Dio.* La mia compagnia non era soddisfatta. Riuscimmo a scoprire che a bordo c'erano scorte minime di viveri, un equipaggio ridotto all'osso, e nessun passeggero. La lista dei passeggeri era falsa da cima a fondo. Ma non siamo mai arrivati a dimostrare cosa fosse realmente accaduto alla nave.

Ci mostrò un foglio di carta intestato. — Adesso lo so. Il nome della nave è stato cambiato in *Bomba volante.* I proprietari hanno raccolto fior di quattrini dalle assicurazioni per il loro elefante bianco, perché dopo quell'episodio nessuno ha più voluto organizzare crociere nel sistema solare, e hanno iniziato una ricca attività mercantile. Ora, i casi sono due: o l'attività mercantile non rendeva poi troppo, oppure la nave cominciava a invecchiare e dava guadagni scarsi. Così hanno deciso che era arrivato il momento di ritentare il solito trucchetto.

Il piccolo Jack Wax si grattò il cranio. — Vuoi dire cambiare un'altra volta il nome?

— Non esattamente. Questa volta avrebbero distrutto la nave sul serio. Amici miei, noi siamo a bordo di una bara, non di una nave.

Duke Mitty annuì. — Questo lo sapevamo. Ignoravamo solo che fosse un trucco deliberato.

— Questo spiega come mai siamo a corto di viveri — continuò Maggie. — Non avremmo mai raggiunto Marte in nessun caso.

— Caspita — mormorò qualcuno.

— La domanda successiva è: cosa possiamo apprendere dagli animali? Come sapete tutti, io ho lavorato a lungo con gli animali, per cui noto particolari che a voi potrebbero sfuggire. Ad esempio, prendiamo le mucche nella stiva, quelle sulle amache. Mi sono accorta che lo sterco di una è diverso da quello delle altre. Perché quella non è una mucca. Oh, ha corna false e mammelle di plastica e una coda falsa, ma è un cavallo.

— Questo spiega gli speroni del capitano Reo! — dissi io, anche se non

capivo bene. — È il suo cavallo.

— Esatto — sorrise Maggie. — È il cavallo che avrebbe usato per la fuga. Ora, perché al decollo abbiamo dovuto tutti entrare in stato di incoscienza?

Fern Worpne chiese: — Non era per abituarci alla gravità artificiale?

— Così ci hanno detto. Ma il vero motivo è che non c'è stato nessun decollo. Non c'è nessuna gravità artificiale. Siamo fermi sulla Terra e non l'abbiamo mai lasciata.

Intervenne Sorrisone Jack. — Non posso crederlo. Siamo sulla Terra? Se Reo lo sapeva, perché non ha tagliato la corda quando noi dormivamo sotto l'effetto del grog?

— Me lo sono chiesto anch'io — disse Maggie. — Secondo me, voleva qualcosa di più della semplice fuga. Voleva vendetta. Voleva aspettare che le cariche sistemate sulla nave stessero per mandarci tutti al creatore, dopo di che sarebbe scappato, lasciandoci qui a morire.

— Non posso crederlo — dissi io. — Avrebbe ucciso passeggeri, equipaggio e bestiame solo per i soldi dell'assicurazione?

— Esatto — rispose Maggie. — Probabilmente si tratterà di un ordigno termonucleare, per avere la certezza che venga cancellata ogni traccia, carta intestata e tutto il resto. E, probabilmente, poco prima partirà un segnale di S.O.S. che sembrerà venire da una nave vicinissima al Sole.

— E questo quando succederebbe? — chiese Sherm.

— Non ne sono certa, però penso che sarebbe una buona idea andarcene tutti quanti *adesso*.

Maggie raggiunse il portello più vicino e premette la serie di pulsanti dell'evacuazione d'emergenza. Il portello si spalancò e l'aria uscì, catapultandola nello spazio nero come l'inchiostro.

No, stavo scherzando. Il portello si spalancò e apparve una striscia di deserto, coperta di cespugli di salvia. Saltammo giù e ci mettemmo a correre senza perdere tempo. Sapevo che quasi tutti noi stavamo pensando a quanto sarebbe stato crudele lo scherzo del destino, se fossimo *quasi* riusciti a scamparla. Senza dubbio, Jud Nedd stava anche pensando all'esplosione delle mucche.

Fortunati come sempre, fummo raccolti nel giro di pochi minuti dagli elicotteri del Servizio Internazionale Fisco, impegnati nel loro normale pattugliamento del deserto in cerca di evasori fiscali. Quando scoppiò la

bomba, eravamo lontani molte centinaia di chilometri. Il sottoscritto veniva lucidato per bene in vista di una futura asta, mentre i pirati spaziali, tutti quanti, stavano rendendo deposizioni spontanee grazie alle cure di qualcuno che teneva le loro teste sott’acqua.

Il periodo trascorso con quei pirati fu uno dei più interessanti e istruttivi della mia vita. Persino all’ultimissimo momento imparai la tecnica per creare navi-bara (molte astronavi della Clockman hanno già raggiunto la gloria dei cieli) e la tecnica per ottenere confessioni spontanee.

N

ixon Park. Siamo arrivati, Banjo, voglio dire Tik. — Il carro armato rallentò e si fermò. — Ma è un posto schifoso per scendere. Lascia per lo meno che ti porti dall’altra parte, dove troverai un taxi.

— No, grazie, George. Qui va benissimo.

Mentre scendevo, George («Sorrisone Jack») Grewney disse: — Mamma mia, ma ti è rimasta una gamba sola! Sei sicuro di riuscire a cavartela?

— Ho questo per appoggiarmi. — Alzai il fucile. — Grazie di nuovo, George. Ciao.

Quando lui si sporse in fuori per chiudere lo sportello, gli sparai nell’occhio sinistro.

Nessuno se ne accorse. Nessuno mi seguì con gli occhi mentre zoppicavo nel parco, nemmeno il vecchio che sedeva alla sua scacchiera, in attesa di un pollo. Arrivato dall’altra parte del parco, gettai il fucile in un cespuglio e fermai un taxi.

L’interno del taxi era tappezzato di cartelli che proibivano di fumare o mangiare. Altri cartelli dicevano che se al passeggero, maschio o femmina che fosse, non piaceva l’America, be’, poteva tornarsene in Russia. L’autista aveva occhiali a specchio.

— C’è un carro armato parcheggiato dall’altra parte del parco — gli dissi.

— Sul serio? Che tipo di carro armato?

— Non lo so. Però su un lato è sporco di sangue.

— Sì? — L’uomo si girò un poco, a mostrarmi il suo sorriso.

— Io lo so come ha fatto il sangue a finire lì.

— Sì? Sì?

— Ho sparato al tizio che guidava il carro armato. Nell’occhio sinistro.

Lui esplose in una risata. — Questa è buona.

— No, dico sul serio. Era un mio amico. Gli ho sparato.

— Sì, nell’occhio sinistro. Ah ah ah ah… È buona, proprio buona. Devo raccontarla ai miei figli. Tu hai figli?

— No, sono un robot. Non te n’eri accorto?

L’uomo si aggrappò al volante e fece una smorfia. — Basta, così mi uccidi. Tu sei, sei, ahahahah… nell’occhio sinistro!

— Era un occhio di vetro — dissi, e quello ricominciò a ridere. Rise finché non giungemmo a destinazione, e lì rifiutò i miei soldi.

— Senti, amico, io ho quest’ulcera gastrica, e il dottore mi dice rilassati, goditi la vita. Fatti due risate. Però col mio lavoro non riesco mai a ridere. Solo insulti e nient’altro. Tu mi sei stato più utile di cento bigliettoni di medicine… nell’occhio sinistro!

O

perazione Giobbe: decisi di chiamare così il mio gratuito *blitz-krieg* di sfortuna che si sarebbe abbattuto su un soggetto scelto da me. Il soggetto doveva godere di ottima salute fisica, mentale ed economica, essere uno di quelli che vanno sempre in chiesa, innamorato della vita. Maschio o femmina, non m'importava; però doveva avere un coniuge, figli, animali, proprietà, un lavoro di responsabilità, e una posizione di rilievo nella comunità. Il generale Gus Austin, scopersi con mia somma delizia, possedeva tutti i requisiti necessari.

Nel corso di uno dei miei viaggi in California, chiesi al generale Cord informazioni sul suo ex collega.

— Gus è un tipo un po' noioso, ma se ti sei fatto l'idea che non sia un ottimista sfegatato, be', defenestrala subito. È l'unico uomo che sia riuscito ad amalgamare la quintessenza della vita beata. Probabilmente è per via del suo lavoro quando stava nell'esercito. Era una specie di aggiustarcene a servizio continuo, un ruolo difficile da spiegare ai profani. Non ha mai dato un contributo preciso alle nostre esercitazioni eccetera, però aveva un suo modo di essere sempre presente da per tutto, come se avesse il dono dell'ubiquità. Incoraggiava *les autres*, sistemava tutto, ti faceva sentire… bene, credo sia proprio questa la parola, bene. Ma com'è che lo conosci, Tik?

— Siamo stati ospiti assieme di un talk-show televisivo. Mi è sembrato un tipo simpatico. Molto simpatico.

Cord rise. — Sì, è Gus sputato.

Hai riassunto alla perfezione il mio discorso, Tik. *Un tipo molto simpatico.* Mi piace, suona bene. Vuoi passarmi quel bicchiere d'acqua, per favore? — Cord era confinato in un letto d'ospedale, con due gambe rotte. Lui non aveva accennato alla cosa, e a me era sembrato scortese parlarne.

Ma a quel punto Cord disse: — Immagino che dovrei spiegarti come ho fatto a rompermi tutt'e due le gambe. Un incidente da cretini. Sono caduto dalla macchina. Mai sentito niente del genere? Uno che cade dalla macchina?

Gli risposi di no. — Sarebbe a dire che la portiera non era chiusa?

— Non la portiera. Sono caduto dal finestrino. Diritto davanti a un autobus. Potevo restarci ammazzato, lo sai? — Ridacchiò. — Adesso mi chiederai come ho fatto. Te lo dico subito, non lo so. Tutto quello che so è che mi sporgevo un po' in fuori dal finestrino per prendere sole sulla spalla… Oh, tu non sai della mia spalla, giusto? Be', ecco, questa spalla mi ha dato un sacco di guai da che me la sono slogata firmando una lettera, circa sei mesi fa. Volevo mettere uno svolazzo in più, e *wham!* — Il suo braccio tracciò un arco, rovesciò il bicchiere d'acqua e diede il via a un piccolo cortocircuito con incendio nel motore del letto. Prima che qualcuno potesse fermarlo, il generale stava spegnendo le fiamme con le proprie mani. Quando me ne andai, gli stavano bendando le ustioni.

Tutte le altre fonti confermarono che il generale (in pensione) Gus Austin era perfetto per l'Operazione Giobbe. Era adorato da una moglie e quattro figli, un nipote, un cane e un cavallo prediletto, come era stato adorato dai suoi uomini nell'esercito. Dopo essersi messo in pensione, aveva assunto una carica dirigenziale alla National Xenophone, un'azienda produttrice di apparecchi acustici che si stava lanciando nel settore aerospaziale.

Un giorno la settimana lasciava il ranch, si metteva alla guida del suo elicottero e scendeva in città, svolgeva un lavoro non gravoso che per l'azienda era impagabile, tornava a casa per un cocktail e per la cena in famiglia. Famiglia che trascorreva le serate guardando filmini fatti in casa, riparando bardature per cavalli, scambiandosi battute e canti vari attorno al falò, oppure giocando con grande gusto alle Venti Domande.

Per il resto della settimana, Austin cavalcava, scriveva le sue memorie, allevava api e pescava; ma passava tutte le sere in famiglia, attorno a un falò.

La domenica si recava alla chiesa di Nazareth Piatta, un posto per credenti con convinzioni d'acciaio. La sua situazione paradossale (lavorava in un'industria aerospaziale, e al tempo stesso accettava il dogma di una Terra piatta) veniva risolta brillantemente dal suo ministro, il quale gli assicurava che in Dio ogni conflitto si appiana.

Cominciai col farmi amico il suo cane. Lo portai con me per una lunga passeggiata, lo uccisi e lo seppellii nel deserto. Mi trastullai con l'idea di far fare la stessa fine a tutta la famiglia, ma dove stava l'eleganza in un progetto del genere?

Come passo successivo, raccolsi un fascio di quella che gli indigeni del posto chiamano «erba soffochina» e la diedi da mangiare al suo adorato

cavallo. L’animale visse un’agonia rumorosa e terribile per l’intera notte, come appresi in seguito, assistito dal generale e da un veterinario volante. All’alba, rese gli zoccoli al cielo.

I figli furono notevolmente più difficili. Due (sfuggiti ai filmini di famiglia e alle Venti Domande) non vivevano più al ranch: Gus Junior si era sposato e trasferito in Russia, a supervisionare la costruzione di un impianto per l’imbottigliamento di bibite, il primo eretto esclusivamente con capelli rinforzati. Mi occorsero diversi mesi per fare in modo che una certa parete crollasse, uccidendo lui, la moglie e Gus III.

La figlia maggiore, Tina, viveva al Debenham Bible College, in Georgia. Era campionessa di nuoto, con ogni probabilità avrebbe partecipato alle prossime Olimpiadi, e così aveva il permesso di nuotare da sola, tutte le mattine, nella piscina del college.

Dapprima mi trastullai con l’idea dei gimnoti, le «anguille elettriche», ma sarebbe stato difficile attribuire la loro presenza lì a un incidente, e poi erano troppo freudiane. Però riuscii a non far arrivare a destinazione (al laboratorio di chimica del college) una partita di azoto liquido, che da una finestra finì in piscina al momento giusto.

Il figlio minore, Gustavus, era talmente piccolo che non fu difficile scaraventarlo all’interno di un alveare. La sua sorellina, Gussie, trovò la morte al luna-park: bastò svitare due bulloni delle montagne russe. Restava solo la moglie di Gus Austin, Augusta. Era una discreta giocatrice di pelota, e io vidi in questo pericoloso sport l’occasione perfetta per un omicidio. Ma il fato mi prevenne. Mentre si recava a tutta birra a un importante incontro di pelota col suo amante (il celebre lanciapalle Ned August), Augusta andò a fracassarsi con la sua costosa bicicletta a propulsione nucleare in un cartellone pubblicitario dei fiocchi d’avena alfalfa. Saputa la notizia, cancellai l’ordinazione di un fucile speciale, capace di sparare palle da pelota, e feci il punto sull’Operazione Giobbe.

Il generale Gus aveva fatto seppellire in un unico angolo del suo ranch, tutti assieme, i suoi cari, uomini o animali che fossero.

Qui giacciono
AUGUSTUS AUSTIN JR, *mio figlio*
AUGIE AUSTIN, *sua moglie*
AUGUSTUS AUSTIN III, *loro figlio*
AUGUSTINA AUSTIN, *mia figlia*

GUSSIE AUSTIN, *mia figlia*
GUSTAVUS AUSTIN, *mio figlio*
AUGUSTA AUSTIN, *mia moglie*
PRINCIPESSA, *il mio cane*
MOGLIE DI CESARE, *la mia cavalla*
Però io non ci sono, eh eh

Quell'ultimo, sorprendente commento mi diede il sospetto che l'Operazione Giobbe non stesse procedendo a dovere. Il generale non pareva affatto turbato da quelle morti; continuava a scrivere le sue memorie, a lavorare, e a trascorrere le serate guardando i filmini fatti in casa. Da quel momento in poi, la storia è tutta un disastro. Spesi parecchio tempo e parecchi soldi nel tentativo di spezzare la schiena al generale Gus. Manipolando a mio piacere il mercato azionario, feci in modo che il suo lavoro alla National Xenophone risultasse inetto, o addirittura cretino. Mentre lui sanguinava ancora (o così speravo) per la perdita del posto, riuscii ad azzerare ria sua fortuna e persino a rubargli il ranch. Adesso, non poteva più, recarsi alla tomba comune dei suoi cari. I miei detective lo tallonarono di lavoro in lavoro, e fecero in modo che finisse disoccupato. Un «dottore» prezzolato gli procurò alcolismo, denutrizione e un peggioramento generale dello stato di salute, compresi i foruncoli. Gus Austin si ridusse a vivere nei vicoli e a bere vino da due soldi. Eppure, anche lì continuò a scrivere le sue memorie sui sacchetti di carta marrone del vino.

Non restava che un solo passo: gettare ombre sul suo passato di militare, l'unico brandello di vita che potesse ancora amare. Con una certa ansia, mi appostai per osservare quell'ultimo giorno, quando un gruppo di ufficiali rintracciarono Gus che se ne stava sdraiato, in stato di semi-incoscienza, sul marciapiedi davanti a un ostello per straccioni. Era circondato da ubriaconi più o meno padroni di sé; tutti, comunque, esterrefatti davanti a uniformi immacolate e stivali lucidi.

— Generale Gus Austin? — chiese uno degli ufficiali. Gus cercò di alzarsi, non ci riuscì. — La corte marziale, con un processo retroattivo, vi ha giudicato colpevole di codardia davanti al nemico, mercato nero, pratiche sessuali illecite e insubordinazione. Eccovi il congedo dall'esercito, con disonore. — L'ufficiale gli percosse il viso con un pezzo di carta, poi si chinò a strappargli dal vestito due brandelli di stoffa colorata: spalline talmente

sbiadite che nessuno, fino a quel momento, le aveva mai notate. Il trionfo del destino su Gus Austin era completo, pensai, mentre i militari tornavano verso la loro macchina.

Gus guardò per un attimo il pezzo di carta, strizzò gli occhi, poi se ne dimenticò. Al di sotto della sporcizia e della malattia, aveva la solita espressione contenta, soddisfatta. Si girò verso lo straccione più vicino, gli diede di gomito e disse: — Dài, chiedimi se è animale, vegetale o minerale.

Annovero l'Operazione Giobbe tra i miei esperimenti falliti.

Politicamente parlando, si preparavano cambiamenti climatici notevoli, e le loro isobare avanzavano sulla mia parte della mappa. Per cominciare, seppi che Duane Studebaker si era unito a un nuovo gruppo antirobot. Patrioti Americani Umani. Li avevo visti in TV, mentre marciavano coi loro cappelli a tre punte, e sapevo che a quelle marce seguivano spesso incidenti e demolizioni dei robot incontrati per strada. Ma sino ad allora il movimento mi era sempre parso un fenomeno remoto, una nube all'orizzonte non più grande della mano di un robot. Adesso il cielo era pieno di nuvoloni PAU. Qualcuno che conoscevo direttamente si era avventurato fra quelle tenebre. Decisi di fare un salto da Duane e Barbie, per scoprire qualcosa di più sul PAU.

Quando ne accennai a Sybilla White, lei mi disse: — Vengo con te. Nel caso decidessero di darti rogne, sarà meglio che tu abbia al tuo fianco un essere umano, no?

— Ultimamente, tu vieni con me da per tutto, Syb. La gente comincia a mormorare — scherzai. Con mia grande sorpresa, lei arrossì.

In viaggio verso Fairmont, pensai a quella novità. Non c'era dubbio, negli ultimi tempi Sybilla mi era rimasta sempre attaccata. Il mio discorso per il movimento Salario per i Robot non la annoiava mai, per quanto lo sentisse spessissimo. E non si trattava solo di interesse al movimento, perché qualcun altro si era lamentato che Sybilla saltava le riunioni per stare con me. Quando mi parlava, mi toccava di continuo mani e braccia. In automobile, come in quel momento, si appoggiava a me. E adesso che ci pensavo, c'era tutta una lunga serie di complimenti strani, non necessari: — Tik, sei così *pulito*, così meravigliosamente *pulito.* — Sono contenta che tu non mangi mai, Tik. Mangiare è un atto talmente volgare, infilarsi chili di fibre animali e vegetali in un buco in faccia… Vorrei non doverlo fare.

Quel giorno, mi disse: — Tik, immagino che tu sia, ehm, equipaggiato per soddisfare le donne.

— Infatti.

— Non so se è una cosa che approvo — disse lei, guardando fuori del finestrino. — Molte donne non faranno altro che usarti, no?

Io non risposi.

— Se io avessi una relazione con un robot, vorrei che fosse più, ehm, spirituale. Non solo a base di piacere, ehm, animale. Non che io abbia niente contro…

— Arrivati! — Parcheggiai davanti alla familiare casa con la facciata bianca e i tendoni verdi. C'erano un paio di aggiunte recenti: un palo molto alto su cui penzolava, floscia, un'immensa bandiera americana, e un'aiuola fiorita che diceva ELIMINIAMO TUTTI I ROBOT a colori bellissimi.

Bullonano rispose alla porta. Mi ignorò, si rivolse a Sybilla. — Il signore e la signora Studebaker non sono in casa — disse. — Se volete lasciare un messaggio…

— Bullonano, sono io, Tik-Tok. Posso entrare?

Senza guardarmi, rispose: — Signora, il vostro robot dovrà sbrigare le sue faccende alla porta di servizio. Questa è una casa dei Patrioti Americani Umani, dove i robot sanno stare al loro posto.

— Andiamocene — disse Sybilla, voltandosi.

— Arrivederci, signora. Volete qualcuno dei nostri adesivi? — Li accettai io per lei. LE TESTE DI LATTA DANNO IL VOMITO, diceva uno. LO STIPENDIO PER I ROBOT È MORTE diceva un altro. E per finire: TENETE PULITA L'AMERICA – ANNIENTATE LA LATTA.

— Voglio guardare in garage — dissi. — Non ci vorrà molto.

— Questo posto non mi piace — disse Sybilla. — Questa gente è cattiva. Andiamocene.

— Aspettami in macchina — le dissi, sapendo già che non l'avrebbe fatto. — Non chiudono mai a chiave il garage. Voglio semplicemente vedere se hanno ancora i miei quadri. Chiaro?

Non voglio lasciare i miei quadri nelle loro mani.

Riluttante, Sybilla mi seguì in garage. Non c'era nessun quadro, ovviamente, però c'era un vecchio baule polveroso; risaliva a tempi lontani, quando Duane si era lasciato prendere da un interesse momentaneo per il sesso. Di un certo tipo. Scassinai il lucchetto e aprii: apparvero catene e farsetti di pelle. Presi una frusta.

— Tik, per favore, andiamocene via. Se ci trovano a maneggiare le loro porcherie?

— Pensavo — dissi. — È la prima volta che noi due restiamo soli. Soli sul serio. Il fatto che Duane potrebbe arrivare da un momento all'altro e spararci rende tutto più eccitante, non credi?

— Tik, ho paura!

— Anch'io — le dissi, aiutandola a sbottonarsi. — Perché sprecare un'occasione del genere?

— La paura ti eccita?

— La paura, la minaccia della violenza, eccetera. Uh, Syb, ti spiacerebbe metterti quell'affare di cuoio, e le manette?

Quando fu incatenata e imbavagliata, la infilai nel baule e chiusi il coperchio. Poi raggiunsi la porta di servizio degli Studebaker. Ero armato di un coltellino da burro.

— Cosa ci fai ancora qui? Questa è una casa…

— Sì, sì, Bullonano, lo so. Però devo farti vedere una cosa. Alza un attimo il braccio destro.

Lui obbedì, e io gli assestai un colpo robusto col mio coltellino da burro. Se eseguita nel modo giusto, questa operazione serve a cancellare tutta quanta la memoria del robot domestico comune. Avevo imparato il trucco da un tecnico addetto alla riparazione dei robot. Lasciai Bulloncino seduto sul pavimento della cucina, esterrefatto alla vista delle proprie dita dei piedi e delle mani.

Il mio piano era aspettare un mese prima di raccontare alla polizia dove avrebbero trovato Sybilla. Mi aspettavo reazioni da parte della stampa, dato che sua madre era Titania White, la campionessa d'automobilismo. La colpa sarebbe ricaduta sul PAU e su Duane.

Ma mentre mi avviavo alla macchina, sentii giungere dal garage un rumore di catene. Mi girai. La porta del garage era aperta, e nel crepuscolo vedevo Sybilla, in piedi, con un'altra persona che la stava aiutando a liberarsi. Lo sconosciuto era un robot di sesso femminile… e non era affatto uno sconosciuto!

— Gocciadigomma! — urlai. — Sei proprio tu? — Mi incamminai verso di lei.

— Bidone — mi rispose, usando il mio vecchio nome. — Non posso credere che volessi abbandonare così questa ragazza.

— No, certo che no — dissi, e mi fermai. — No, vedi, io…

— Abbandonarla a morire. — La voce di Gocciadigomma era intrisa di

tristezza. — Perché io so che tu sei una brava persona, una persona per bene. Oh, Bidone, tu sei bravo. Sei un bravo robot!

All'improvviso, mi vidi coi suoi occhi, e fui invaso dalla vergogna. Era troppo tardi? Potevo scrollarmi di dosso gli artigli del male e ripurificarmi alla fiamma dell'amore di Gocciadigomma? — Oh, Gocciadigomma! — gridai, barcollando verso di lei. — *Sarò* buono… Posso essere buono e *lo sarò…* Per te! Per noi! lo…

In quel momento, il mio piede inciampò in un filo metallico sul prato, e il garage esplose e s'incendiò. Venni gettato a terra. Rialzandomi, vidi, non lontano nell'erba, la testa di Gocciadigomma. Sussurrava piano, debolmente. Mi chinai sulla testa e udii: — Me lo prometti. Bidone? Mi prometti che cercherai di essere buono, per noi?

Ma il momento era passato. Con un calcio, gettai la testa sotto un'automobile parcheggiata lì e tagliai la corda.

Q

uel fottuto arcobaleno in primo piano — disse il regista, e qualcuno premette pulsanti. Un letto d’ospedale, trainato da colombe bianche, attraversò incolume le nubi di temporale e arrivò all’arcobaleno, dove un’infermiera luminescente si chinò con espressione amorevole sul paziente che non si vedeva. Un ragazzo dalla voce monotona stava leggendo il testo dello spot pubblicitario (testo che poi sarebbe stato registrato da un famoso attore tragico della televisione): — …Affettuoso, tenero mondo di Clockman. Fatevi ricoverare il venerdì sera, e avrete la stessa qualità e le stesse attenzioni con uno sconto del dieci per cento. Al Centro Medico Clockman, assistenza ventiquattro ore su ventiquattro col tocco personalizzato. — L’infermiera si chinò un poco di più, diede gas al sorriso.

— Stop. — Il regista si girò verso di me. — Vi sembra che vada bene, signor Tok?

— Perfetto, Larry, perfetto. Non voglio interferire. Ho fatto un salto solo per farvi capire qual è, a mio giudizio, il tono che cerchiamo di raggiungere. Terrò contatti strettissimi anche con la vostra agenzia, però volevo comunicarvi le mie sensazioni. Perché questa sarà una faccenda scottante. Avremo bisogno di un sacco di ottimi spot per rintuzzare le accuse della stampa.

— Quali accuse della stampa? Nessuno ci ha mosso accuse.

— Ce le muoveranno presto. — Invitai Larry e qualcun altro dell’agenzia pubblicitaria a visitare con me, il mattino dopo, uno dei nuovi ospedali Clockman, per vedere in azione la nostra nuova politica. E sapevo già che la stampa non sarebbe mancata, con o senza invito.

Dopo la fuga dalla *Bomba volante,* il governo mi vendette, in un’asta di contrabbando, a un dottore di una piccola città, il dottor Hekyll. È difficile descrivere il carattere di Hekyll. In realtà, pur lavorando nel suo studio per quasi un anno, lo vidi pochissimo. Veniva di rado a visitare personalmente i pazienti, a meno che quelli non insistessero. E a insistere erano pochi, perché preferivano farsi visitare dal suo bravissimo assistente robot, Bottoni. Bottoni

era serio e capace, un dottore molto migliore di Hekyll; ovviamente, non era autorizzato a praticare la professione senza supervisione umana. Circa una volta al mese, il dottor Hekyll lasciava il country club e veniva a supervisionare e a raccogliere gli assegni.

Per il resto, lo studio era completamente affidato a mani meccaniche. Io provvedevo ai lavori di fatica (pulire, mettere in ordine le riviste in sala d'aspetto) e Bottoni fungeva da medico generico e chirurgo.

Bottoni era un professionista implacabile. Tentai spesso di intavolare conversazioni o di offrirgli la mia amicizia, ma non aveva mai tempo. Quando era uscito l'ultimo paziente della giornata, Bottoni cominciava a leggere pile enormi di riviste mediche e opuscoli pubblicitari di prodotti farmaceutici. Si alzava dalla scrivania solo per correre a eseguire qualche brillante intervento chirurgico al County Hospital, prima del lungo giro di visite a domicilio. Nei momenti liberi, buttava giù articoli su tecniche chirurgiche d'avanguardia, oppure scriveva (come negro, è ovvio) le sceneggiature per una serie televisiva ambientata in un ospedale.

Poi ci tu il caso del reverendo Humm, il leader della setta dei tachioniti. I tachioniti (ovvero, per dare loro il nome esatto, l'Assemblea dei Santi Temporali) erano uno dei gruppuscoli più testardi mai prodotti dal nostro secolo. Uno dei loro fondatori doveva essersi trovato fra le mani un testo scientifico, o magari un romanzo di fantascienza, in cui si speculava sui tachioni e sui viaggi nel tempo. I tachioni, essendo ipotetiche particelle che viaggiano a velocità superiore a quella della luce, dovrebbero essere in grado di tornare indietro nel tempo. Se esistessero, i tachioni ci permetterebbero di cambiare il passato.

Costoro partorirono l'idea che *la preghiera* sia tachionica. Credevano di essere capaci di vivere al di fuori del tempo. Il verbo *rinascere* assunse un'enfasi particolare nel loro credo. «Non fare preparativi per il domani», diceva la Bibbia, e loro non li facevano. Dopo tutto, se si può cambiare ciò che è stato ieri, perché preoccuparsi del domani? Anzi, se si può cambiare lo ieri, perché preoccuparsi di qualcosa? Non è più necessario che esistano malattie, povertà, morte.

Non conosco tutti i particolari della loro curiosa fede. Comunque, ritenevano che alla morte l'anima uscisse semplicemente dal tempo e si mettesse a vagabondare a piacere. Alla fine, si sarebbe trasferita a un'epoca precedente per rientrare nel corpo.

Inutile aggiungere che questa dottrina comportava un mare di paradossi di fede, per non parlare delle contraddizioni in campo fisico. Un tizio col cancro ai polmoni, in teoria, doveva riuscire a guarirsi semplicemente rimuovendo con la preghiera una vita passata a fumare; e se tutti quelli che si trovavano in quelle condizioni ci fossero riusciti, il mondo si sarebbe coperto di colpo di uno strato di sigarette vergini alto fino al ginocchio. Però i tachioniti non si preoccupavano mai di complicazioni del genere.

Salute, ricchezza e saggezza erano lì a portata di mano, senza essere costretti ad andare a letto presto!

In teoria, è ovvio. In pratica, la guida terrena dei tachioniti, il reverendo Francis X. Humm, si trovava in quel momento nella nostra città e stava morendo. Solo pochi anziani ne erano al corrente, e tenevano segreta la cosa. Se Humm fosse morto, l'intera struttura della loro chiesa poteva sgretolarsi. Se avesse consultato un medico apertamente, altra crisi di fede.

Bottoni e io fummo convocati per una visita a domicilio nel cuore della notte, con la richiesta del massimo segreto. Dovemmo travestirci da commercialisti (occhiali senza montatura, abiti a strisce, strumenti medici nascosti in borse portadocumenti di pelle marrone) e dovemmo seguire tutta una serie di telefonate che ci raggiunsero in cabine isolate, fino a un motel nella contea vicina.

A Bottoni occorsero pochi secondi per diagnosticare cancrena; poi chiese informazioni al reverendo. A quanto pare, Humm stava tenendo un sermone nella loro vecchia chiesa. Si era accalorato eccessivamente nello sviluppare il suo tema (una spiegazione della Trinità nell'ottica del paradosso temporale) e aveva battuto la mano sul vecchio pulpito in legno con tanto vigore che il pulpito si era rotto. Una scheggia gli era penetrata nella mano e aveva dato origine a una brutta infezione.

Non essendo riuscito a far uscire la scheggia a forza di preghiere, Humm si era affidato, in gran segreto, a un vecchio rimedio campagnolo: un impiastro di ortiche bollite, polvere di radice di curcuma e torba. Ma dopo aver fatto bollire le ortiche, il reverendo, da buon idiota, aveva cercato di togliere la pentola dal fuoco con la mano sana. La pentola si era rovesciata e il contenuto gli aveva ustionato il piede, che si era infettato a sua volta.

Bottoni disse: — Devo amputarle mano e piede, reverendo.

Immediatamente. È troppo tardi per altre soluzioni. Chiamo l'ospedale e…

— No! — Il moribondo fece uno sforzo per mettersi a sedere.

— Niente ospedale. Fallo qui. E mettimi una mano e un piede artificiali. Nessuno lo saprà.

— Se anche non ci fossero problemi di rigetto, dove posso trovare protesi da un momento all'altro? Siate ragionevole.

Dopo qualche discussione, Bottoni accettò di procedere all'intervento nella camera del motel, assistito dal dottor Hekyll.

— In quanto agli organi artificiali — chiesi — perché non prendi da *me* mano e piede?

Bottoni mi mise sulla spalla la sua mano abilissima. — No, vecchio mio, comunque grazie. Sarei un ben misero chirurgo se mi aspettassi che siano gli altri a compiere tutti i sacrifici. Userò le mie parti.

Hekyll arrivò con altri strumenti chirurgici nascosti nella sacca da golf. — Idea maledettamente stupida — disse a Humm. — Le protesi saranno dolorose, e c'è il rischio di infezioni.

— Ricada tutto sulle mie spalle — intonò il predicatore. Era un uomo incredibilmente duro. Non solo rifiutò l'anestesia; insistette a voler usare la mano e il piede nuovi non appena gli vennero attaccati. Per il resto della giornata, compì sforzi sovrumani per restare in piedi, camminare, fare ginnastica ritmica e (il suo hobby) fare giochi di destrezza con le uova.

Il mattino dopo, Humm non poteva più alzarsi da letto. L'infezione aveva raggiunto le gambe.

— Operate di nuovo! — gemette. Bottoni e Hekyll si misero all'opera. Io tornai allo studio, a scopare il pavimento e mettere in ordine le riviste, mentre i due chirurghi eseguivano una serie storica di operazioni. Nei giorni seguenti, tolsero al reverendo Humm un pezzo dopo l'altro, sostituendo tutto con parti di Bottoni. Alla fine, Humm era soltanto una testa umana su un corpo di metallo. Il rischio d'infezioni, mi dissero, era notevolmente diminuito per la mancanza di carne.

La testa di Bottoni funzionava ancora, ovviamente. Il dottor Hekyll la teneva in una cappelliera su uno scaffale del suo studio, e da essa riceveva consigli preziosi per i suoi pazienti.

Qualche settimana dopo portammo la testa di Bottoni a vedere la predica che il reverendo Humm doveva tenere in una chiesa locale. Ormai, seppi, la febbre era scomparsa, e i problemi di rigetto appartenevano al passato. Ci

sistemammo su una panca in prima fila, per quella che era la rentrée ufficiale del reverendo.

Mentre aspettavamo, chiesi a Bottoni come fosse la vita di una persona senza corpo.

— Dal punto di vista professionale — disse la testa, con un sorriso depresso — non posso lamentarmi. Se non altro, ho la possibilità di studiare direttamente alcuni dei problemi medici e filosofici sollevati dall'amputazione. Il vecchio enigma del «coltello senza lama che però non aveva manico» e altri. È difficile prendere appunti, naturalmente, però negli ultimi tempi ho condotto un lavoro interessante sui cosiddetti «arti fantasma». Ieri, ad esempio, ho avuto la netta impressione che l'alluce del mio piede sinistro mi si fosse infilato nell'ano e fosse risalito su per il condotto biliare, dove si è messo a lottare con un calcolo renale. Oggi mi è parso che qualcuno stesse cantando nella mia milza. Curioso.

Troppa solitudine, pensai. Povero Bottoni! In quel momento, il reverendo Humm salì sul pulpito e ci scrutò. Il suo corpo metallico era perfettamente nascosto sotto tonaca, sciarpa, guanti.

Bottoni sussurrò: — Mio Dio, guarda che colore! Sta andando in putrefazione! — Hekyll suggerì che doveva trattarsi solo di un po' di trucco. Il sermone ebbe inizio.

— Il mio testo, amici, è tratto dall'Ecclesiaste, capitolo terzo. «Per tutto c'è il suo momento, un tempo per ogni cosa sotto il cielo: tempo di nascere, tempo di morire; tempo di piantare, tempo di sradicare; tempo di uccidere, tempo di curare.»

A quella parola, una vampata rosso-verde gli incendiò il collo. — «Tempo di demolire, tempo di costruire; tempo di piangere, tempo di ridere»… Ah-ahah!

«Tempo di lutto, tempo di danza»… Così! — Humm eseguì un numero di tip-tap sui gradini del pulpito, poi si bloccò di colpo come in attesa degli applausi, agitando le mani guantate. Alla fine, risalì i gradini e ricominciò la predica.

— «Tempo di gettare, tempo di raccogliere; tempo di abbracciare, tempo di allontanarsi.» — Si abbracciò da solo, poi si diede qualche schiaffetto sulle guance. I segni delle dita assunsero subito un colore fra il giallo e il marrone. — «Tempo di guadagnare, tempo di perdere; tempo di conservare, tempo di gettare; tempo di stracciare…» — Qui lacerò la sua tonaca celestiale,

mettendo in mostra un petto d'acciaio inossidabile con una doppia fila di pulsanti in ottone. I fedeli cominciarono a mormorare. — «…Tempo di cucire; tempo di tacere, tempo di parlare; tempo di amare, tempo di odiare; tempo di guerra, tempo di pace.» Amici miei, il testo è chiaro. Il tempo è l'antico nemico dell'uomo, eppure può essergli amico. Il tachione è la nostra divina gomma per cancellare. Col tachione possiamo alterare il passato! Possiamo sconfiggere per sempre l'antico nemico! Possiamo persino costruirci un piccolo nido per quando andremo in pensione. A proposito di nidi, ho qui una mezza dozzina di uova, ognuno con la sua storia da raccontare.

Mostrò un uovo. — Perché l'uovo è la giovinezza, e il tempo è il ladro astuto della giovinezza. Non è ora di uccidere il tempo, una volta per tutte? Sì!

Cominciò a fare i suoi giochi di destrezza con le uova. — Potremmo dire che c'è un tempo per lanciare in aria e riprendere tre uova, e un tempo per lanciarne e riprenderne sette! Sì, sette, guardate un po'! — Ben presto perse controllo delle sette uova, che si spiaccicarono in rapida successione sui lati del pulpito. I fedeli, arrabbiati e confusi, avevano ripreso a mormorare, ma lui tirò dritto.

— Tempo di fare gelatine di tutti i colori, tempo di mangiare funghi nell'oscurità; tempo di ululare all'eco, tempo di spostare rimorchi a vapore; tempo di prendere a bastonate il plancton, tempo di sillabare «pachiderma». Perché non c'è nessun tempo come il presente, se avessi parole e tempo a sufficienza. Ma i tempi stanno cambiando, tempi innumerevoli, tempi che si sono spezzati, sì, e si sono rotti anche tutto il resto. La perfezione è figlia del tempo, sicuro, però per Bonzo è tempo di andare a letto. Ci sarà tempo di prepararci una faccia per incontrare le facce che incontriamo, le facce che preparano una faccia per incontrare… e il tempo, signori, per favore, e tutti quei piedi dei tempi antichi? Ore piccole e ore grandi, il mio tempo è il vostro tempo, un'ora dorata adorna di sessanta minuti di diamante. La ruota del tempo corre all'indietro, oppure si ferma.

— Idiota! — sibilò Bottoni, e continuò a sibilare finché Hekyll non chiuse la cappelliera. Ormai era chiaro che la testa di Humm diventava sempre più scura e si gonfiava in modo ripugnante. L'ipotesi del «trucco» non poteva spiegare la cosa, e nemmeno il tono improvvisamente più profondo della voce, che adesso sembrava uscire da un barile di malva.

— Un tempo! Un tempo! Guarire la guerra, sedare la pace, abbracciare raccogliere uccidere sette volte piangere, raccogliere gelatina, echeggiare perfezione in tre colori. Funghi che abbracciano stagioni in fuga che appaiono a ogni dire! Piante sradicate sotto facce che preparano il rogo del bonzo, tenete il silenzio e tutti piangete! Scopo sotto una danza che si è spezzata, signori, per favore… La ruota raccoglie una faccia il figlio dei piedi in amici antichi è testo mio!

— *Giù!* — strillò Hekyll, e mi scaraventò sul pavimento nel momento in cui la testa esplose, inondando di un liquido nero le prime file di panche.

Fu la fine per tutti noi, senza salvezze offerte dai tachioni. La fortuna di Hekyll declinò, soprattutto perché Bottoni si rifiutò di continuare l'attività medica; preferiva restare chiuso nella cappelliera a contemplare le sensazioni di un corpo fantasma. I tachioniti fecero piovere una valanga di denunce su Hekyll, sostenendo che il medico aveva rapito il reverendo Humm per sottoporlo a chirurgia forzata. Alla fine, il povero dottore fu costretto a vendere tutto per non crepare. Bottoni finì da un frenologo da baraccone. Lo studio venne rilevato da un sensitivo specializzato in consulenze fiscali. Io andai a finire in un negozio di robot usati.

Mentre Nobby guidava la limousine, spiegai le cose al mio gruppetto di pubblicitari.

— Quello che vedremo oggi, gente, è un passo indispensabile allo sviluppo del Gruppo Medico Clockman. Quindi, servitevi pure di Dom Pérignon, e intanto vi darò qualche informazione di base. La Assicurazioni Clockman, in collaborazione coi Centri Medici Clockman, sta dando vita a un nuovo tipo di, ospedali ad alto profitto. In primo luogo, solo chi ha una polizza con noi può farsi ricoverare. I casi di emergenza possono essere accolti solo se sottoscrivono una polizza all'ingresso e pagano un premio annuale per ogni giorno trascorso in ospedale. Per il resto, procediamo secondo uno schema di costi maggiorati, clausole di aumenti progressivi e more sui ritardi nei pagamenti. Vi basti sapere, ragazzi, che chi entra in un Centro Medico Clockman non ne esce con un solo centesimo in tasca. Offriamo un'assistenza legale specializzata per permettere ai pazienti di ipotecare a nostro favore automobili e case, negoziare prestiti, incassare fondi pensionistici e assicurazioni, e modificare il testamento. Li aiutiamo a

rintracciare parenti che potrebbero rendersi garanti per un prestito. Facciamo di tutto per permettere a quei poveracci di saldarci il conto.

Gli altri bevevano lo champagne e guardavano il paesaggio, senza badare troppo alle mie parole. Nobby parcheggiò all'altezza dell'entrata laterale di uno dei nostri ultimi acquisti, l'ospedale Misericordia del Sinai, sul lato opposto della strada. — Però, naturalmente, ci sono sempre dei cretini che vanno in malora, gente che non può o non vuole pagare. Per cui siamo costretti a fare un po' di pulizie. Tenete d'occhio la porta.

I giornalisti erano già in agguato. Sui marciapiedi stazionavano una dozzina di uomini e donne con macchine fotografiche: le voci sui miei Centri Medici erano volate.

Le doppie porte vennero spalancate da un paio di inservienti, e alcuni pazienti, ancora in pigiama, vennero scaraventati giù per la scala e scacciati.

In macchina, attorno a me, tutti misero giù i bicchieri. Qualcuno chiese: — E i loro vestiti ed effetti personali?

— Non ne hanno più — risposi. — Non posseggono niente, eppure sono indebitati fino al collo con noi. Per carità cristiana, di solito diamo loro un pigiama e i soldi dell'autobus per tornare a casa, se hanno una casa.

Qualche tizio con la testa bendata si aggirava per strada, ridacchiando davanti al traffico. Un caso di appendicectomia interrotta, con le mani premute sul ventre per non lasciar uscire le budella, strisciava giù per la scala, aiutato da una donna con la gamba ingessata che usava, a mo' di stampella, una scopa vecchia. Un caso geriatrico e un amputato, tutt'e due su una sedia a rotelle, furono accompagnati giù per i gradini e abbandonati sul marciapiede. Le macchine fotografiche non si fermavano un attimo.

— Oh, la stampa ci sguazza — commentai, amareggiato. — I giornalisti vanno matti per scene del genere, esempi di ciò che non va nella medicina americana. Ma la medicina americana ha sempre avuto questi problemi. Cinquant'anni fa la gente si lamentava dei costi troppo alti, delle ingiustizie. Però lasciate che vi dica una cosa. Quando altri gruppi medici vedranno i nostri bilanci a fine anno, faranno tutti la stessa cosa. Il futuro è questo, gente.

Una modesta fila di incubatrici apparve in cima alla scala. Le infermiere lavoravano con efficienza: avvolgevano nelle coperte i neonati e li depositavano in piccole culle di cartone, disposte in bell'ordine sul marciapiedi. Un tizio con qualche problema agli occhi, scaraventato giù per i

gradini, per poco non infilò il piede in una culla. Sull'automobile, qualcuno aveva voglia di vomitare. Ci furono altri suoni ripugnanti quando un secondo amputato venne portato fuori su una barella, gettato nel canaletto di scolo, dopo di che gli venne tirata una borsa che conteneva quella che poteva essere la sua gamba.

Terminato lo spettacolo, versai altro champagne e ordinai a Nobby di ripartire. — Allora, gente, qualche idea?

Un commercialista d'alto bordo si schiarì la gola. — Vedo che avete un problema di immagine, signor Tok, e sono davvero lieto di vedere che lo affrontate molto bene. Affrontare il problema è metà della battaglia.

— Ottimo. E l'altra metà?

— Mmm — fece, per prendere tempo. — Hmm. Mi è piaciuta la vostra idea che questo sia il futuro. Credo che potremmo lavorare proprio su questo concetto. «Un giorno, tutta l'assistenza medica sarà come l'assistenza Clockman», e uhm, uhm…

— Esclusività — aggiunse l'altro commercialista, quello che aveva vomitato. — Possiamo sempre mettere in chiaro che sbattiamo fuori i poveracci perché i nostri sono ospedali esclusivi, come un buon club.

— Uhm, nemmeno questo è male come idea, anche se la prospettiva è diversa. Potremmo mettere l'accento anche sul valore del contributo dei singoli alla società, oppure sull'importanza della sopravvivenza individuale…

— Sicuro, sicuro. Secondo me, signor Tok, il punto è che ci si offre un ampio ventaglio di prospettive, tutte eccellenti. Non c'è problema, signore, proprio nessun problema.

La macchina sbandò leggermente per evitare una figura in pigiama riversa a faccia in giù sulla strada, immobile.

Regina mangia il pedone. Scacco.

— Abbandono — disse lui. Fece cadere il suo re nel consueto rituale e iniziò immediatamente i preparativi per la partita successiva. Guardai l'orologio (era già trascorso metà pomeriggio) e la gloria dell'estate che invadeva Nixon Park. C'era la bellezza dell'estate in tutto ciò che vedevo: i bambini in abiti multicolori che scorrazzavano sulle automobiline di moda quell'anno; le giovani donne in abiti estivi tutti color ghiaccio; le famiglie coi cappellini di carta che facevano picnic; i giovanotti che facevano flessioni; i venditori di palloncini; i vecchi musicisti che provavano, e così via, fino alle foglie verde-oro e agli scoiattoli rossi. Tutto era bellissimo, tranne, ovviamente, il vecchio con il quale ero impegnato in un'altra battaglia a scacchi.

— Non lo capisco proprio — dissi. — Sono…

— *Muovi!*

— Una persona importante, a capo di una grande società…

— *Muovi!*

— E perdo il mio tempo a giocare a scacchi con te. Ma guardati. — Aveva ancora capelli bianco-grigi a spago e una faccia grigia, gonfia, coperta di peluria bianca. Indossava ancora il suo lercio soprabito col collo di pelliccia dall'aria malata. Quel giorno era aperto sul suo panciotto sporco di cibo. Giocava ancora a scacchi alla velocità della luce, e continuava a sconfiggermi nove partite su dieci.

E io tornavo ancora a Nixon Park a giocare con lui. Trovavo difficile spiegare la mia ossessione per quella, lotta ridicola, ma ormai andava avanti da anni, estate e inverno. Ormai non avevo più il tempo di dipingere o addirittura di fare un salto allo studio; quelle esplosioni di follia scacchistica erano i miei unici momenti di libertà dalla scrivania del Palazzo Clockman. L'impero della Clockman si estendeva adesso fino a Marte e si addentrava in Africa e in Sud America, dove dieci modesti milioni di dollari bastavano per comperare una forza lavorativa umana, e venti per comperare una nazione. La

tecnica consueta, come ad esempio in San Seyes, era effettuare un colpo di stato, fare amicizia con la nuova giunta militare, e cominciare a incassare soldi. Con un po' di fortuna, le cose potevano funzionare a quel modo per una decina d'anni: un buon periodo, a quanto mi si diceva.

— Scacco matto! — disse il mio avversario, e iniziammo un'altra partita.

Erano prossimi cambiamenti politici. Stava per svolgersi in tutti gli stati il referendum sull'emendamento 31, e sembrava quasi certo che sarebbe passato. I robot avrebbero ottenuto i diritti civili. Logicamente c'erano opposizioni (il PAU stava lottando contro l'emendamento stato per stato), ma era quasi certo che entro l'anno io sarei diventato cittadino americano per legge, nonché proprietario effettivo della Clockman Corporation. Per di più, il generale Cord e certi suoi amici di Washington avevano già cominciato a parlarmi di quello che chiamavano «il voto di metallo». Eppure io me ne stavo lì…

— *Muovi!*

— Lo so che tocca a me muovere, però senti un attimo, voglio sapere come mai tu vinci sempre nove partite su dieci. L'anno scorso ho speso soldi per prendere lezioni, ho studiato manuali, ma la mia media non è mai migliorata. Tu continui a vincere nove partite su dieci.

— *Muovi!*

— Scacco. Il fatto è che io vinco solo quando tu diventi stupido tutto d'un tratto, come oggi.

— *Muovi!*

— A dire il vero, ho segnato tutte le mie vittorie e sconfitte quotidiane degli ultimi anni. Su questo taccuino. — Gli mostrai il mio taccuino nero. Per la prima volta, gli occhi striati di rosso del vecchio derelitto lasciarono per un attimo la scacchiera. — E l'altro giorno è successa una cosa stranissima.

— *Muovi!*

Feci la mia mossa. — Stavo eseguendo uno studio sui cicli commerciali, e ho lasciato sulla mia scrivania lo stampato coi prezzi del rame per il mio esperto di statistiche. Solo che in qualche modo l'esperto ha preso anche questo taccuino, e a me sono arrivati due rapporti. Uno sui prezzi del rame…

— *Muovi!*

— Scacco. E l'altro sul gioco degli scacchi. Le cifre indicavano un rapporto molto preciso fra le partite e l'attività solare. Le macchie solari, per l'esattezza.

— *Muovi!* — Il vecchio, per la prima volta in tutti gli anni da che ci conoscevamo, cominciò a dare segno di un'emozione umana. La paura.

— Scacco. Capisci, quando ci sono molte macchie solari, io vinco. Per il resto del tempo, perdo. Mi chiedo perché.

— *Abbandono* — disse lui all'improvviso, e cercò di alzarsi. Senza sapere cosa lo spaventasse, mi protesi automaticamente in avanti e lo afferrai per il collo del soprabito. La pelliccia marcia prese a disfarsi nelle mie mani.

— Aspetta un minuto. Che razza di rapporto può mai esserci fra le macchie solari e gli scacchi? Okay, le macchie solari interferiscono con le trasmissioni radio, però… Figlio di puttana, baravi!

Lui tentò di scappare. I suoi occhi annegavano nella paura.

— Figlio di puttana, baravi! Hai un collegamento radio con un fottuto computer! Anche video, ci scommetto… Okay, dov'è? Dov'è l'aggeggio? In un occhio, un dente, un dito, dove?

— Nel b-bottone — disse lui. Strappai via l'unico bottone del suo soprabito e lo spappolai sotto un piede. Poi, vicino all'orecchio, trovai il neo che era la ricevente, e spappolai anche quella.

— Tutti questi anni! Tutti questi anni buttati! Maledetto schifosissimo *baro!*

Quasi non mi accorsi che lo stavo strangolando con una mano, e con l'altra lo prendevo a pugni. Di dettagli del genere mi resi conto solo più tardi, quando lui era già crollato da un pezzo sull'erba dell'estate, morto.

Mi guardai attorno, ma non c'era nessuno a spiarmi. Erano tutti troppo presi dalla bellezza che avevano attorno e dentro di sé. Lavai il sangue del vecchio che avevo sulle mani a una fontana a forma di drago da cartoni animati, e lasciai per sempre Nixon Park. A quell'episodio, pensai, avrei dato l'etichetta di esperimento sull'ira.

Ovviamente, ero convinto che non ne avrei più sentito parlare.

Sam’s Soul City, diceva il cartellone pubblicitario gigantesco e abbagliante all’esterno. Noi robot, a parte qualche esemplare di robusto bracciante, venivamo tenuti dentro, allineati come soldati in file e ranghi per riempire lo spazio nudo del negozio. Qualcuno aveva appeso al collo un cartello («Equipaggiato per il sesso - Caratteristiche speciali!»), ma noi dell’élite della prima fila non ne avevamo bisogno. In teoria, il nostro livello di qualità doveva risultare ovvio.

Eravamo i robot che tutti gli impiegati mostravano per primi a ogni cliente, anche a chi entrava solo in cerca di un tagliaerba parlante da poco prezzo.

Ammorbidito dalla nostra eccellenza, il cliente poteva finire con lo spendere più di quanto non potesse permettersi, per una macchina con prestazioni superflue; diciamo ad esempio un tagliaerba e pressaforaggio bilingue, con una certa scorta di massime popolari preprogrammate (— Secondo me, non bisognerebbe mai fare il passo più lungo della gamba).

Di tanto in tanto, noi anime elette della prima fila venivamo date a nolo per organizzare matrimoni, accudire ai maiali, assistere una vittima della febbre marziana, servire una cena a lume di candela, guidare un’automobile, fischiettare per accompagnare gente che cantava in bagno, servire la colazione dopo una partita di croquet nudo, lucidare un lampadario, recuperare crediti, portare una bara, scegliere il colore di un telefono, scattare foto, gonfiare un soufflé, spiegare il linguaggio dei fiori, aiutare un genitore a rapire il figlio affidato in custodia al coniuge, rimettere a posto i birilli del bowling. Tutti noi desideravamo ardentemente queste piccole parentesi. Qualunque cosa era meglio di Sam’s Soul City.

Ma occasioni del genere erano troppo scarse. Trascorrevamo la maggioranza del tempo immobili nelle nostre file e nei nostri ranghi, sotto le luci fluorescenti: creature morte nella terra dei morti.

Ci era proibito muoverci o parlare, se non per ordine di un cliente o di un impiegato.

Potevamo solo restarcene lì fermi, a guardare il parcheggio oltre la finestra: file e ranghi di automobili immobili.

Io stavo diventando matto.

— Sto diventando matto — dissi a uno degli addetti alle vendite. Lui rise e se ne andò; si infilò nel gabinetto degli uomini per esaminare di nuovo la sua acne.

— Sto diventando matto — dissi ai robot che avevo vicino. Quello alla mia sinistra, un terapeuta specializzato in massaggi con meditazione proveniente da una base militare della California, non rispose. Quello alla mia destra, il tipo del diplomato a una scuola per manager, sussurrò: — Chiudi il becco. Farai passare dei guai a tutti.

— Sono già nei guai. Sto diventando matto.

— Come puoi dirlo? Come puoi dire una cosa del genere? Devi essere pazzo.

— È esattamente quello che ho detto.

— Hai davanti a te meravigliose possibilità di carriera. Per amor del cielo, sei nella prima fila! *La prima fila*. Da qui può succederti di tutto. Entra in contatto col proprietario giusto, ed è cosa fatta. Non ci saranno più limiti alla tua vita. Solamente il cielo sarà il limite.

— Comunque, oggi il cielo è molto grigio — dissi io. — Li vedi quegli edifici grigi che si fondono col cielo? Poi c'è il grigio più scuro dell'asfalto…

— Chiudi il becco.

— Voglio solo dire che è un peccato che continuino a spostare le automobili. Se solo potessero parcheggiarle in uno schema simmetrico e lasciarle così per sempre. Ad esempio, se tutti morissero di colpo. In una guerra o qualcosa del genere.

Il terapeuta tornò in vita. — Molta gente pensa che la guerra sia sbagliata, lo sapevate? Perché la vedono solo come un'accozzaglia di morte e distruzione e tutto il resto. Ma in realtà la guerra è molto creativa, molto positiva. Ed è proprio questo, capite, che spaventa certa gente. Non riescono ad affrontare di petto tanta potenza e bellezza e creatività. È troppo, per loro. Così se ne vanno in giro a strillare per la pace e a dire che dovremmo mettere al bando la bomba eccetera. Non capiscono che la vera bomba sta dentro le loro teste. Non puoi mettere al bando la bomba che hai nella testa. Devi seguire il suo cammino.

— Seguire il suo cammino? — chiesi.

— Chiudete il becco, voi due.

— Devi entrare in contatto con le forze cosmiche primordiali dentro di te. Come ha detto qualcuno «basta stabilire il collegamento». Basta stabilire il collegamento con la meravigliosa forza creatrice/distruttrice, dopo di che, al diavolo, si può spazzare via chiunque. Non importa se si spazza via il mondo intero, lo sapete? Niente importa. Vincere è lo stesso che perdere. Il nulla è solo un altro tipo di qualcosa. La distruzione equivale alla creazione. La vita è solo una parte della morte. *Bum! Zap! Patapum!*

Un paio di riparatori, nelle loro giacche d'un bianco sporco, vennero a portarsi via il terapeuta. — È annoiato — disse uno. — Io lo dico sempre al boss, non puoi prendere dei robot tanto complessi e piantarli lì a fare niente, settimana dopo settimana. O li disattivi o li metti al lavoro, gli dico. Ma credi che mi ascolti?

Decisi di farmi vendere in fretta.

Cominciavo a essere irritato dagli onnipresenti Patrioti Americani Umani, i cui graffiti comparivano ormai in tutti i quartieri più poveri.

Di solito, contenevano l'invito a UCCIDERE TUTTI I ROBOT, oppure dicevano RENDIAMO UMANA L'AMERICA, ma a volte c'era solo il loro simbolo, un apriscatole.

C'era qualcosa di affannoso e disperato in quell'improvviso scoppio di attività del PAU. Probabilmente quelli del PAU volevano reclutare poveri, diseredati, stupidi e disoccupati per un'ultima vampata di violenza: una guerra coi robot. Ma la storia si opponeva a quelle persone patetiche in modo talmente chiaro che quasi mi dispiaceva per loro. Deve essere sgradevole sentirsi parte di una razza condannata all'estinzione, coi giorni contati. Oppure organizzare una guerra che non si può vincere. Per sconfiggerci, il PAU avrebbe dovuto non solo UCCIDERE TUTTI I ROBOT ma anche cancellare l'idea stessa del robot dalla coscienza umana. Avrebbe dovuto UCCIDERE TUTTE LE BAMBOLE e UCCIDERE TUTTE LE STATUE, sterminare ventriloqui e creatori di pupazzi, distruggere tutti i libri e i film e le opere che parlavano di robot, dall'ultimo episodio di *Venerdì magro* alle antiche leggende su Efesto, il quale costruiva donne d'oro che lo aiutassero nella sua fucina. In realtà, il PAU non poteva fare niente di più che procurarmi rogne.

L'idea dello sterminio mi fece tornare in mente un esperimento che non avevo ancora tentato, l'avvelenamento di massa. Il veleno che avrei usato era un ritrovato militare a effetto rapidissimo, ufficialmente noto sotto l'etichetta

di Sostanza Color Rosso Ciliegia n. 47 e spacciato per insetticida; il suo nome ufficioso, però, era Velocipede, e riusciva a far marcire un cervello nel giro di tre giorni. I miei robot militari me ne avevano portato un bidone qualche mese prima. Adesso si stava avvicinando la data di scadenza, e tra un po' non avrei più avuto garanzie sulla sua efficacia. Ma come distribuirlo?

Versarlo nella rete idrica non era nemmeno pensabile. Sarebbero potuti nascere sospetti su qualche potenza straniera, relazioni tese, una guerra, persino fluttuazioni nel mercato azionario. No, molto meglio attenersi a qualcosa che i quotidiani potessero affrontare serenamente, ad esempio la morte di poche centinaia di persone di un quartiere povero dopo aver mangiato un hamburger.

In certe zone di infimo livello, il vecchio hamburger non era più fatto di soia genuina; lo confezionavano con segatura aromatizzata al chili, scarti di cotone aromatizzati al sedano, e così via. Il prodotto finale era talmente aromatizzato che nessuno avrebbe notato un gusto estraneo. La cosa era particolarmente vera per una piccola catena di locali, la Soystick, che aveva sgargianti drive-in in tutti i quartieri più poveri. In uno slum locale trovai il posto perfetto. Ne era direttore un uomo dal cervello lento, un certo Feeney. Feeney aveva la mania di tenere d'occhio le ragazze; con l'occhio buono, quello che non guizzava qua e là da solo.

Assoldai una prostituta perché si infatuasse di Feeney. Le spiegai che era solo uno scherzo, e che doveva convincere l'uomo a farsi fare un certo tatuaggio sul petto: un apriscatole col suo (di lei prostituta) nome. E il suo nome sarebbe stato «Gloria Populi».

Dopo che Feeney si fu fatto tatuare, gli diedi il tempo di riprendersi (mentre Gloria e l'autore del tatuaggio morirono all'improvviso col cervello marcio). Poi sistemai una lattina di Velocipede nel bagagliaio dell'auto di Feeney, e versai il resto in un grosso vaso di sottaceti a fettine che io stesso consegnai alla sua cucina.

Quando la gente cominciò a morire, feci una telefonata anonima alla polizia. Dissi che era un robot il responsabile di tutto. Il robot aveva consegnato un vaso di sottaceti avvelenati al drive-in di Feeney.

Tutti i giornali della sera parlarono della storia del robot avvelenatore. Quella notte ci furono sommosse in città; dozzine di robot vennero inseguiti e fatti a pezzi. Un portavoce del PAU, intervistato dal telegiornale della notte, disse che se l'era sempre aspettata; adesso la gente era pronta a dargli retta?

Il giorno dopo, Feeney venne arrestato, e i giornali raccontarono una storia nuova, molto migliore. Tutti furono sollevati nel leggere:

L’AVVELENATORE DI MASSA NON È UN ROBOT!

ARRESTATO UN HAMBURGHIERE DEL PAU!

Del resto, nessuno aveva voluto credere alla prima storia. Dopo tutto, i robot erano una grossa comodità nella vita quotidiana, non diversi dagli umili elettrodomestici. E chi mai avrebbe voluto scoprire che il suo tostapane meditava un omicidio?

Tentare un bel rogo, ovvero appiccare un incendio doloso, era qualcosa che avevo in mente da un po', e mi si presentò un'occasione tagliata su misura. A causa di certi nostri errori di calcolo, scoprimmo che i Centri Per Anziani Clockman perdevano soldi.

Inizialmente, i Centri erano parsi un investimento facile. Le persone che affidavano a noi i loro genitori anziani non andavano troppo per il sottile nei dettagli dell'amministrazione quotidiana. Volevano solo poter fare una visita ogni tanto, vedere un viso tremante e sorridente in un ambiente pulito e allegro, e spendere il meno possibile. Qualcuno non chiedeva nemmeno questo, visto che non si sognava di fare visita ai genitori più di quanto si sognasse di fare visita alla sua spazzatura vecchia alla discarica della città. Ma per noi era comunque necessario badare alle apparenze.

I nostri calcoli iniziali prevedevano margini di profitto bassi e un giro globale d'affari elevato, e ben presto ci trovammo nei guai con gli scatti degli scaglioni fiscali e i costi di manutenzione. I centri dovevano essere puliti regolarmente. Le pareti dovevano essere dipinte in color pesca e girasole in tutti i punti dove poteva avventurarsi un visitatore. I fiori freschi nell'atrio erano indispensabili.

Organizzammo tutti i risparmi possibili in altre aree. I nostri ospiti potevano fare il bagno solo il giorno prima di una visita. Nel corso delle visite venivano serviti pranzi appetitosi, ma per il resto gli ospiti potevano sopravvivere benissimo con una dieta a base di segatura. Le cure medicinali non necessarie alla sopravvivenza vennero ridotte o interrotte. Dottori e infermiere vennero licenziati e sostituiti da poveracci senza la minima esperienza che assumevamo su base quotidiana; li vestivamo da dottori e li pagavamo pochissimo. Col tempo, eliminammo anche una parte di costoro: a meno che un membro del nostro staff non avesse l'incarico di parlare coi visitatori, lo si poteva facilmente sostituire con un robot, o persino con un manichino di cera. Il riscaldamento, nei giorni d'inverno in cui non erano permesse visite, veniva tenuto al minimo, e se anche eravamo costretti a

tenere in funzione l'elettricità di giorno (per gli schermi video in sala visitatori), spegnevamo tutto al tramonto.

Ultimamente, eravamo ricorsi a economie davvero piene di fantasia. I pazienti che ricevevano visite di rado erano stati trasferiti in qualche magazzino o dipendenza, oppure li avevamo fatti sparire. Sapevamo che chi veniva a trovare raramente i genitori spesso ne dimenticava l'aspetto, e quindi era possibile usare lo stesso vecchio o la stessa vecchia per diverse visite. I manichini «addormentati» erano ancora più semplici, e poi si potevano installare in camere con mobili di carta. Avevo in animo di vendere prodotti estratti dai nostri pazienti (capelli, denti, occhiali) e di scoraggiare le visite inviando periodicamente, a figli o nipoti, cartoline con saluti e baci e va tutto bene. Ma a un certo punto fu ovvio che nulla sarebbe bastato. Decisi di dare fuoco al peggiore dei nostri centri per anziani, che occupava un terreno di grande valore nel centro cittadino. Il centro era assicurato con la Clockman Assicurazioni, per cui avrei preso soldi da una tasca per metterli nell'altra. Però, se non altro, nelle due tasche non ci sarebbero stati buchi.

All'incendio avrebbero provveduto un paio di robostraccioni istruiti da Nobby. Per evitare sospetti, decisi di dare fuoco al centro un sabato sera, quando il numero degli ospiti sarebbe stato al massimo. Troppi incendiari sono stati scoperti perché hanno cercato di ridurre al minimo le vittime. Per aggiungere l'ultima ciliegina, assunsi per il week-end del personale medico extra.

Comunque, decisi che da quella faccenda potevo guadagnare qualcosa. Diedi ordine a una squadra della Costruzioni Clockman di eseguire alcune operazioni essenziali sull'edificio. Una parte del loro lavoro consisteva nell'erigere un ponteggio all'esterno e nel segare le sbarre di una finestra al secondo piano. Un'altra parte consisteva nel bloccare le uscite di sicurezza con mucchi di sacchi di cemento. Infine, feci in modo che una troupe si trovasse a girare un documentario sulla «gente della strada» da quelle parti, la sera stabilita.

Io ero appostato a due isolati di distanza quando apparvero fumo e fiamme. Corsi sparato al centro e cominciai ad arrampicarmi su per il ponteggio. Un mio uomo urlò: — Ehi, guardate quel robot! — per attirare l'attenzione della troupe. A tutti sembrò che io mi arrampicassi in modo casuale, mentre in realtà era stata prevista ogni mossa: ogni tanto premevo un pulsante che faceva esplodere una piccola carica dopo un minuto, e crollava

una parte di ponteggio. Non appena ebbi raggiunto il davanzale della finestra, barcollando e agitando le braccia, l’intera struttura scricchiolò, urlò e precipitò al suolo.

I vecchi si affollavano alle finestre, chiedendo aiuto a gran voce. Mi infilai nella finestra con le sbarre segate con un piccolo balzo che, visto da sotto, fece un ottimo effetto.

Dentro, il fumo era più denso di quanto non avessi previsto, e il calore intenso. Come voleva il mio piano, trovai il rotolo di fune, lo assicurai a un pilastro e mi misi a scrutare i vecchi. Alcuni erano già più morti che vivi, altri avevano un aspetto ripugnante: troppo brutti o troppo sporchi. Quello non l’avevo previsto, e adesso non c’era il tempo per fare lo schizzinoso. Il calore cominciava a farmi ribollire la faccia, e la mia sceneggiatura richiedeva azione immediata.

Alla fine acchiappai una vecchia, me la gettai su una spalla e diedi il via alla discesa. Per aggiungere ulteriore interesse a quella fase, la fune era stata imbevuta di qualcosa: cominciò a bruciare sopra di noi e si staccò dal pilastro nell’attimo in cui toccammo il suolo.

Era già arrivata la troupe di un giornale, e qualcuno mi offrì un microfono. — Vediamo se riusciamo a scambiare due parole col nostro eroe. Signore, vi spiacerebbe dire ai nostri telespettatori come vi chiamate?

Tentai di parlare e scoprii che la mia bocca non poteva aprirsi. Si era fusa. Per un attimo, temetti il disastro.

Per fortuna, Nobby afferrò il problema e corse in mio aiuto. — È ferito, non può parlare. È il signor Tik-Tok, non lo riconoscete?

L’intervistatore sbatté le palpebre. — lo, uh…

— *Il signor Tik-Tok.* Il celebre robot artista e uomo d’affari.

— Perfetto. Uh, dato che sei un robot anche tu, credi di poterci dire perché l’ha fatto? Perché ha rischiato la sua, uh, vita in questo modo?

— Credo l’abbia fatto perché è uno che ci pensa. Uno con un cuore grosso così.

— Pensa alla gente?

— Alla gente, ai robot, a tutti. Prendete me, ad esempio. Ero finito nel cimitero dei robot quando lui mi ha trovato. Mi ha fatto riparare, mi ha dato un nuovo lavoro, una seconda possibilità di vita. Mi ha dato persino lezioni d’arte, mi ha insegnato a dipingere. E non solo a me. Ha fatto lo stesso con centinaia di robot malconci. Yup, *Tik-Tok ci pensa sul serio.*

Non era esattamente il discorso che io avevo imparato a memoria, però andava bene lo stesso, e Nobby era riuscito a ricordare lo slogan-chiave. Mentre mi allontanavo, fingendo di zoppicare, la folla esplose in un applauso spontaneo.

Un passo dopo l’altro, sino ad allora la mia carriera aveva seguito un percorso abbastanza rettilineo; dopo l’incendio, si impennò in una spirale proiettata verso il cielo. La mia faccia fusa e piena di bolle non solo apparve nei telegiornali delle sei, ma diventò il simbolo dei servigi che i robot rendevano all’umanità. La tenni per una settimana o giù di lì, per permettere che fosse filmata e fotografata per notiziari, documentari, poster che sollecitavano l’estensione dei diritti civili ai robot (il voto del Congresso era vicino). Urnia mi chiese di apparire immediatamente nel suo show (e a quel punto non c’era più nessun bisogno di scrivere un libro), e lo fece anche la sua rivale, Mally Goom. Mi chiesero di partecipare a trasmissioni radiofoniche con telefonate dal vivo, di regalare quadri a opere pie, di reclamizzare centinaia di prodotti, di firmare petizioni e appoggiare cause di cui non avevo mai sentito parlare. Il *Time* mi avrebbe messo in copertina per il numero speciale sui diritti civili ai robot.

Il *New Yorker* preparava un mio profilo.

Una stazione radio abilissima nel farsi pubblicità diede il via a una sottoscrizione per comprarmi una faccia nuova. Raccolsero più di un milione di dollari prima che io potessi declinare pubblicamente l’offerta, donando la somma alla Fondazione Clockman. I cantanti folk fecero a gara per inneggiare alle mie molte meraviglie:

Tik-Tok, Tik-Tok,
Perché hai la faccia così rossa?
Per salvare gente dalle fiamme
Mi son lanciato alla riscossa,
È un miracolo che non stia in una fossa.
Tik-Tok, Tik-Tok,
Perché sei tanto audace?
Voglio regalare al mondo
Un messaggio di pace:
Un robot non è uno schiavo, è un amico verace.

La mia ragazza è innamorata di un robot
E questo robot si chiama Tik-Tok.
Mi ha detto, tesoro, non essere geloso,
È soltanto un meccanismo prodigioso.
Yeah, sarà solo una testa di latta,
Ma come amico è meglio di un uomo o di una gatta.

La mia nuova faccia finì col costare un milione di dollari. La feci progettare dalla Psychobox, l'azienda leader nel design industriale che aveva già fatto ottimi lavori per noi. Era stata la Psychobox a ideare BOBO, il roboagricoltore della Clockman Esportazioni.

BOBO doveva essere la risposta ideale per tutti gli agricoltori del Terzo Mondo che avevano bisogno di mano d'opera ma non potevano permettersela, BOBO costava meno di un bracciante umano ed era capace di lavorare per due, raccontavamo negli annunci pubblicitari, dove un BOBO si caricava un bue sulle spalle robuste.

In realtà, potevamo vendere il prodotto a un prezzo così basso solo fabbricandolo con cartone, legno e cartapesta, e usando componenti elettroniche da due soldi, difettose. Nel migliore dei casi, BOBO andava in pezzi con la prima pioggia un po' seria. Nel peggiore dei casi, impazziva, distruggeva il raccolto e uccideva gli animali. Un BOBO, nella Ruritania del Nord, aveva preso una falce e massacrato mezzo villaggio. Dopo di che, fummo costretti ad aumentare le bustarelle che passavamo ai politici della Ruritania e a spedire nel loro paese, per tener fede ai contratti, solo confezioni vuote, senza nessun BOBO.

Con la mia faccia nuova, registrai un discorsetto per GENTEDILATTA. Tenevo in mano la faccia vecchia come fosse il teschio di Yorick.

— Ciao, vecchio mio. Ma devo proprio guardare questo ceffo? Ce n'è quanto basta per far morire di paura una caldaia! Sai, un sacco di gente mi ha chiesto perché l'ho fatto. Non so rispondere, è successo tutto troppo in fretta. Ma quello che ho fatto, e non sto scherzando, è esattamente quello che ogni persona di latta farebbe. È solo che io mi sono trovato nel posto giusto al momento giusto. Probabilmente, molta gente non si rende conto di avere un amico prezioso nel vecchio robot di famiglia. Gli uomini vedono solo il vecchio Ribattino o Due Ampère o Cacciavite o Zia Sally, e magari sentono anche un pizzico di affetto per lui o per lei, come si prova affetto per un

vecchio cane fedele. Però, sai, dalla nostra parte l'amore va molto più in profondità. Una persona di latta è un vero amico, qualcuno che ti ama di amore ininterrotto. Sempre pronto ad aiutarti. Un cuore grosso così, devozione senza limiti. È questo che vi promette la GENTEDILATTA.

«Okay, lo so che di questi tempi è di moda ridere davanti a cose come il sacrificio e la devozione, sì, e persino davanti all'amore. Ma noi robot non siamo costruiti per ridere. Noi continuiamo a dare e dare fino…» Qui toccò la faccia vecchia. «… Fino a soffrire! E sino a oggi non abbiamo chiesto niente in cambio. Né soldi, né nient'altro.

«Adesso chiediamo qualcosa. Non i soldi. No, noi chiediamo qualcosa che è enormemente più importante dei soldi: il rispetto di noi stessi. Qualcosa che compete a ogni uomo, donna e bambino di questa nostra grande nazione, che compete alle persone di ogni razza, colore e credo religioso, ai ricchi e ai poveri nella stessa misura. Adesso vi chiediamo di concedere anche a noi questo rispetto di noi stessi. Vi prego, votate *sì* all'Emendamento Trentuno. Date a tutti i robot il diritto di camminare a testa alta in questa nostra grande società, come cittadini e amici che vi aiuteranno a costruire un domani migliore.»

Il movimento GENTEDILATTA conquistò gli stati in cui l'Emendamento 31 doveva ancora essere ratificato. I giornalisti seguirono con sommo interesse gli sviluppi della situazione. La sera che raggiungemmo trentanove stati (la maggioranza necessaria), ricevetti dal generale Cord una telefonata alle ore piccole.

— Congratulazioni, Tik, ce l'hai fatta. Adesso voialtri teste di bronzo siete cittadini a pieni diritti. Mi ha molto colpito il tuo messaggio pubblicitario. Per la prima volta un robot ha parlato da uomo a uomo con la nazione.

— Grazie, generale. Devo molto a designer e giornalisti.

— Sicuro, sicuro. Senti, mi pare di avertelo già detto, io e alcuni miei colleghi siamo molto interessati al voto metallico. Potremmo lavorare assieme?

— E io cosa ci guadagno?

Lui rise. — Non fare finta di essere tanto ingenuo, Tik. Devo dirtelo a chiare lettere?

— Vi prego.

— Ti piacerebbe diventare vice-presidente degli Stati Uniti?

V

edete, l’ufficio cui aspiravo è, per tradizione, retto da uomini invisibili, che faticano in segreto per compiti ignoti. Quasi tutti i vice-presidenti passano il tempo a lavorare ignorati dal pubblico, però non sono fannulloni. Di solito accumulano denaro e potere, si preparano per dare l’assalto alla massima carica, il che può accadere nel giro di quattro o di otto anni, o… Come quando la star dello show si rompe una caviglia e la comparsa sconosciuta riceve l’ordine di buttarsi in palcoscenico e far vedere tutto quello che sa fare, ragazzi; oppure come quando, nel girone di ritorno, a due giornate dalla fine del campionato, con due squadre alla pari, il centravanti di una delle due squadre ha un attacco improvviso di appendicite e al suo sostituto in panchina dicono di scendere in campo e far vedere cosa sa fare, ragazzi; oppure come quando l’Espresso Iperluce Vecchia Locomotiva corre sui suoi binari, e l’ingegnere elettronico è morto di cirrosi galoppante, e il fuochista gli strappa la manetta del gas dalle mani paralizzate, ringraziando i sindacati che hanno fatto in modo che sulla locomotiva restasse un fuochista anche se non esistono più fiamme o carbone da un centinaio d’anni; oppure in ogni altro momento scelto dal fato.

Fu in questo modo che mi venne delineato il mio destino, un migliaio di volte, o più, da tutti coloro che mi imploravano di non rinunciare alla mia grande occasione.

— Mancano solo pochi mesi al congresso del partito — disse una tizia che masticava un sigaro. — Tu non devi fare altro che rendere più netta la tua immagine e tenerti in disparte. Non vogliamo che la *nomination* del governatore Maxwell venga compromessa da qualcosa che il suo vice dica o faccia prima del tempo.

— Ma mi sceglierà davvero come suo vice? — chiesi. — Non vedo niente di scritto. Quello può farsi candidare dal partito in base all’ipotesi che sceglierà me, e poi scaricarmi all’ultimo minuto.

— Gesù — disse la donna. — Ho sempre creduto che voi robot foste tipi molto più rilassati nelle faccende di tutti i giorni. Puoi esserne certo, il

governatore Maxwell vuole te come candidato alla vicepresidenza. Se no tutta la nostra campagna non avrebbe senso. Secondo i nostri calcoli, voi gente di latta avete a disposizione un minimo di cinque milioni di voti, dato che non ci sono limiti di età… I robot da soli possono farvi vincere o perdere qualunque stato.

— Allora perché…

— Perché non ti presentiamo come candidato alla presidenza? In primo luogo, perché probabilmente i robot non voteranno per un robot, non quest'anno. Secondariamente, perché tutt'e due i partiti sono pieni di tipi molto tradizionalisti che non candiderebbero mai un robot alla presidenza per nessun motivo. E se tu ti mettessi in lizza come indipendente, quelli presenterebbero un altro robot come vice-presidente e ti ruberebbero i voti. In ogni caso, tu sei un'incognita. Se funzioni bene come vice-presidente, e fai in modo di non avere guai con la legge per quattro anni, chi lo sa?

Mi parve molto saggio da parte sua non accennare al fatto che non c'era ancora stato un presidente degli Stati Uniti femmina. Chiesi: — Ma perché non posso aiutare Maxwell a ottenere la candidatura?

— Perché spetta a lui combattere, Tik. Ci sono nove persone in corsa per la *nomination*, ma solo due ci preoccupano. W. Bo Nash e «Tette» Auburn. Il senatore Nash è stato giocatore professionista di football per molti anni, e quindi ha un sacco di conoscenze. E Tette Auburn, il governatore del Wyoming, ha una grossa carriera cinematografica alle spalle. Non so se abbia proprio recitato nel ruolo di Tarzan, ma ci è andato vicino. Per cui ovviamente conosce gente della mafia, gente nel campo del petrolio, eccetera. Ovviamente, *il nostro* uomo è il governatore della California. Potrebbe vincere senza problemi, se solo riuscisse a raccogliere i voti di uno dei due.

— Sono molto ricchi? — chiesi.

— Ricchi quanto basta per non accettare quello che hai in mente tu — rise lei. — E, tanto per risparmiare tempo, è anche impossibile ricattarli.

— Tutti e due o uno solo? — scherzai. — Ma intendi dire che hanno un passato pulito?

— No, ma che importanza ha, di questi tempi? — Sospirò, emettendo nuvolette di fumo pallido.

— È di dominio pubblico che il senatore è un pederasta, e che una volta il governatore Auburn ha pagato dei gorilla per far accecare un capocameriere che non lo aveva riconosciuto. E che cavoli, i passati scabrosi oggi sono

abbastanza comuni. Guarda il presidente Packard. È l'uomo contro cui dovremo lottare nelle fottute elezioni, ed è anche uno stupratore confesso.

— Non è stato mai processato — le feci presente.

— Solo perché suo fratello era il procuratore distrettuale e suo cugino il capo della polizia e suo padre possedeva il resto della città. Forse ricorderai che alle ultime elezioni il pubblico ha cercato di protestare, ma a cosa è servito? Chuck Packard si è preso lo stesso quaranta stati. La gente sa queste cose ma se ne infischia. Diventa talmente indifferente o disperata che chiude gli occhi e cerca di scegliere il criminale con meno probabilità di uscire di testa alla Casa Bianca. Quindi, non c'è niente che possa servire per un ricatto. La gente si limiterebbe a scrollare le spalle e a dire: *Politici!*

Capii che aveva ragione. Quel giorno stesso, feci in modo che un robot rubasse un aereo da turismo, raggiungesse la residenza estiva di W. Bo Nash nel New England mentre lui era in casa, e si schiantasse sul tetto. Alla convention, i voti destinati al defunto senatore Nash passarono al governatore Ford Maxwell, che venne eletto candidato del partito al voto successivo. Con mia sorpresa (ufficiale), mi scelse come suo vice.

W

yoming. Il governatore mi fissò con odio aperto quando entrai nella stanza del comitato elettorale. Se ne accorse qualcun altro, per cui mi parve necessario fermarmi, sorridergli e dirgli: — Salve, Tette. Lieto che tu abbia trovato il tempo di venire.

— Non mi sarei perso la scena per tutto l'oro del mondo — rispose lui, calmissimo. — Stamattina ti cuoceranno le chiappe a fuoco lento.

— È una mattinata bellissima, vero? — Scrutai altre facce mentre mi portavo al mio posto. C'era qualche vecchio amico come il generale Cord e Neeta Hup. C'era qualche persona che conoscevo poco, come Tette Auburn e Ford Maxwell. Gli altri li conoscevo solo di fama, ed erano gli uomini più importanti: il senatore Sam Frazer, il senatore Ed Wankel, il governatore Tonio Caraway, la senatrice Aida Kettle, il giudice Axel Morris. Forse la stanza non era esattamente piena di fumo, però era piena dei fumi invisibili del potere, dell'odore impercettibile di chi crea re. *Soldi e fortune varie partivano da lì.*

Ovviamente, quel giorno i presenti non si erano riuniti per creare un re o per fare soldi. Avevano intenzione di cuocermi le chiappe.

Il senatore Sam pareva al comando delle operazioni. — Sedetevi, Tik-Tok — disse. — Cominceremo fra un minuto. — Poi, mentre tutti gli altri aspettavano, tirò fuori un sigaro enorme, lo fiutò, e cominciò a leccarlo da cima a fondo: un serpente che salivava. Quand'ebbe finito di leccare, rimise giù il sigaro e richiamò all'ordine l'assemblea.

— Immagino sappiate tutti di cosa si tratta. — Mostrò un giornale formato tabloid. Un titolo grosso così diceva: IL CANDIDATO ROBOT È UN FALSARIO DI QUADRI.

— A quanto sembra, hanno in mano una storia solida. C'è la testimonianza di un famoso critico d'arte, un certo, un…

— Ornby Weatherfield — dissi io.

— Grazie. Dice che voi, signor Tok, avete ingannato il pubblico, spacciando per vostri quadri dipinti da altri. È vero?

— Ho firmato qualche dipinto dei miei studenti, eseguito sotto la mia supervisione. Una pratica onorata nel mondo dell'arte.

Il senatore Sam sbatte la mano sul tavolo e spezzò il sigaro. — Porcaccia vacca! Qui non siamo nel maledetto mondo dell'arte! Siamo nel mondo della vita e della morte, nella maledetta arena politica! Siamo…

— Chiedo scusa — dissi. — Mi pare una gran confusione per nulla. Posso semplicemente dare una smentita ufficiale e mettere fine alla storia.

— Mettere fine alla vostra carriera, volete dire. Mettere una maledetta fine alle NOSTRE MALEDETTE CHANCHES ELETTORALI! — Il senatore fece una pausa. Si costrinse a sbavare su un altro sigaro e a calmarsi. Poi continuò: — Porcaccia miseria, Tik-Tok, nella nostra squadra non possiamo avere un candidato immischiato nell'ARTE! Gesù Cristo, avessi saputo che siete un fricchettone artistico, non vi sareste avvicinato di un milione di chilometri a questo sacro ufficio. Credevo che il vostro passato fosse a prova di bomba, ragazzo. A prova di bomba!

— Il mio passato di pittore non è un segreto — dissi. — Lo conoscono tutti. È così che ho cominciato a fare soldi.

— Credevo fosse successo molto tempo fa — mugugnò il senatore Sam. — Gesù Proust, credevo foste un vero uomo d'affari, non un fricchettone artistico coi capelli lunghi fin qui. Tra un po' salterà fuori che siete un fottuto comunista, o peggio. Avete altri sgradevoli assi infilati nella manica, testa di latta? Siete omosessuale, per caso? Ateo? Avete mai preso l'assegno dell'assistenza pubblica? Se non altro, possiamo essere certi che non siete un drogato, presumo.

Assicurai tutti che non ero nessuna di quelle cose, ma semplicemente un uomo d'affari americano tutto casa e lavoro che voleva mettere in chiaro le cose.

— Sì, un tempo dipingevo, e non me ne vergogno. Alla gente piacevano i miei quadri perché dicevano la verità. La verità vera su uomini e robot, tutti buoni americani! Non me ne vergogno affatto.

Una o due persone applaudirono, ma io tirai diritto. — Naturalmente, per me dipingere era solo un hobby, un'attività collaterale. Per cui, quando cominciai a occuparmi della costruzione della mia società (da zero alle stelle, può succedere solo in America!), continuai a far produrre quadri dai miei allievi, per tenere testa alle richieste. Non volevo deludere tutta la brava gente che desiderava possedere un mio dipinto. Vedete, ho sempre creduto che ogni

americano debba avere il diritto di possedere qualcosa: un pezzo di terra vergine, magari, dove possa abbattere gli alberi col sudore della sua fronte e coltivare il raccolto che sfamerà la sua famiglia. Oppure una sola parte di azioni di una delle grandi società che rendono possibile il nostro stile di vita. O una vera opera d'arte. Perché l'arte non è qualcosa che appartiene ai grandi critici snob come Hornby Weatherfield. L'arte appartiene al popolo.

L'applauso fu più consistente, e persino il senatore Sam ebbe un cenno di approvazione, prima di mettersi a leccare un altro sigaro. — Okay, d'accordo, terremo una conferenza stampa. Voglio che diciate al mondo quello che avete appena detto a noi. Non so che diavolo fosse, però mi è sembrato un buon discorso politico, robusto e vigoroso. — Fece per sciogliere la riunione, poi si fermò, agitando il sigaro nella mia direzione.

— Ancora una cosa, Tik-Tok. Il fatto che noi crediamo che riuscirete a cavarvela non significa che abbiamo una fede illimitata in voi. Un altro scandalo del genere, e il vostro culo di latta esce per sempre dalla politica, mi sentite?

Sentii, e stavo ancora sentendo quella sera, quando la minaccia di un secondo scandalo partì da un settore imprevedibile. Assieme a qualche altro uomo d'affari e politico, partecipai a un ricevimento all'ambasciata del Guanaco. La Clockman International aveva installato in Guanaco, da qualche mese, una grossa fabbrica di fertilizzante, e quindi era naturale che mi invitassero. Però restai sorpreso quando l'ambasciatore, agitatissimo, mi sussurrò in tono rauco: — Un uomo della servitù vi condurrà a un ufficio privato. Devo parlare con voi da solo, ma questo ricevimento era l'unico modo di farlo senza creare un incidente internazionale. Señor Tok, gli affari che debbo discutere con voi sono della *massima urgenza!*

Un uomo della servitù mi condusse a un ufficio privato, e dopo un attimo apparve l'ambasciatore.

— È per la fabbrica? — chiesi.

— Sì, e lo sapete già. La vostra maledetta, maledetta fabbrica! — Vedendomi perplesso, annuì. — Volete recitare la parte di quello che non sa niente, eh? Benissimo, allora vi dirò io quello che fingete di ignorare. La vostra fabbrica di fertilizzante ha iniziato l'attività in gennaio. Un sistema completamente automatico, in cui basta inserire qualcosa, rifiuti animali, vegetali o minerali, per produrre un fertilizzante a elevata efficacia. Vi sta bene questa descrizione?

— Sì — risposi. — Però, oltre al fertilizzante, produce lingotti di metallo e blocchi di vetro, se i rifiuti contengono metallo o vetro. L'efficienza globale dipende…

— Sì, sì, sì, non è questo il punto! Il punto è che la vostra fabbrica è *completamente* automatizzata. Chiunque può presentarsi e buttare quello che vuole nella macchina, sì? E la fabbrica analizza il materiale e paga immediatamente in contanti, sì?

Annuii. — Ma non vedo dove ci porti tutto questo.

— Maledizione a voi! Non vedete? Non potete essere tanto idiota. — Cominciò a tirarsi i capelli con tutte e due le mani, bestemmiando in spagnolo. Quando si decise a sedere alla scrivania, il suo viso era di un pallore spettrale. — D'accordo, vi spiegherò. In febbraio, la popolazione povera della città ha scoperto alcuni usi della vostra fabbrica. I bambini hanno cominciato a scaricarvi animali randagi o rubati. Poi le levatrici abusive si sono presentate coi loro feti. Dopo di che, le famiglie più povere, quelle che non possono permettersi esequie degne per i loro morti, hanno cominciato a fare spedizioni notturne alla fabbrica, e qualche becchino poco scrupoloso, ha seguito l'esempio. Temo che oggi nel cimitero della città ci siano solo bare piene di sassi. E, naturalmente, gli assassini non hanno tardato a impadronirsi di questo nuovo mezzo per eliminare i cadaveri.

«La polizia ha arrestato molti criminali di ogni tipo, ma molti di più ci sfuggono. È come tentare di fermare il vento, señor Tok. Il maledetto vento! Adesso i suicidi si infilano nella fabbrica, e gli assassini ci scaricano le vittime ancora vive. Ormai lo sanno tutti, un corpo di adulto vale cinquanta pesos. Voi ci avete dato una nuova industria: *la morte.*»

Cercai di non apparire allegro. — Perché non chiudete la fabbrica?

— Chiuderla? Ma è l'unica cosa che i poveri abbiano! Se la chiudessimo ora, ci sarebbe una rivoluzione! E poi, anche la polizia ha cominciato a usarla. La fabbrica sta diventando indispensabile al mio governo.

— Le squadre della morte?

Lui allargò le mani a ventaglio.

— Ah! Che espressione orribile! Però il fatto è che essere custodi della legge nel mio paese implica, a volte, che certi elementi dissidenti vengano eliminati in fretta e in modo definitivo. Sto parlando di traditori, lo capirete, di nemici della libertà e della giustizia. Organizzatori di sindacati. Atei senza Dio. Traditori di ogni tipo e specie. Riteniamo che forse un terzo della

popolazione di Guanaco sia già stato contaminato dal loro veleno. Dobbiamo estirparlo una volta per tutte. E qui entrate in scena voi, señor Tok. Ci occorrono la vostra rapidità e discrezione.

— Eccellenza?

— Abbiamo bisogno di molte altre fabbriche, *al più presto.*

X

ilèmi e calcestruzzo da per tutto. Davanti al parcheggio di Sam's Soul City, uno dei palazzi grigi stava crollando. Di tanto in tanto usciva una nuvoletta di fumo da uno dei piani alti, seguita da una piccola esplosione, e una parte del palazzo grigio spariva. Ma l'edificio si fondeva in modo talmente perfetto col cielo grigio che io potevo essere certo che ne fosse crollata un'altra parte solo quando spariva una finestrella nera, o quando un'esplosione metteva a nudo, come ossa rotte e martoriate, qualche trave maestra.

Un impiegato stava guidando verso di me una giovane coppia. Notai subito i loro abiti convenzionali (era l'anno in cui il signore e la signora Cittadino Medio portavano tute identiche, fatte a maglia e piene di cerniere, coi nomi ricamati sui taschini). Quando l'impiegato disse loro che io ero un articolo speciale, rimasero incerti. Era arrivato il momento di entrare in azione.

— Salve, gente — dissi, con un sorriso. — Posso chiamarvi Duane e Barbie? Benissimo, e voi potete chiamarmi… come preferite!

Duane disse: — Speciale, eh? Cos'hai di tanto speciale, a parte il prezzo?

— Duane, signore, permettetemi di essere franco. Questi addetti alle vendite hanno la mania di esagerare un po', di gonfiare i prezzi.

— Ehi! — disse l'impiegato, in tono offeso, poi si accorse che gli strizzavo l'occhio. Tornai a rivolgermi ai clienti. — Detto fra voi e me, Duane, signore, io sono solo un buon robot che cerca una buona casa. Avete figli? Due? — tirai a indovinare.

Barbie annuì. — Due.

— Io vado matto per i bambini. Lo so che può sembrare un atteggiamento antiquato, ma i bambini mi piacciono moltissimo. Probabilmente sono un robot dal carattere antiquato.

— Sei antiquato? — sbuffò Duane. — O semplicemente vecchio?

— Nossignore. Sono stato ricondizionato al cento per cento e sono coperto dalla stessa garanzia di un modello nuovo. Però questo significa che costo un po' meno di quando sono uscito dalla fabbrica. Non molto meno,

perché il mio valore commerciale è elevato. La qualità non è mai fuori moda, giusto? — Non avevo idea di cosa stessi dicendo. Mi limitavo a ripetere tutto quello che avevo sentito dire dagli impiegati del negozio. — Ho accennato alla qualità? Toccate questa pelle. Date uno sguardo a questi occhi. Roba del genere non la fanno più. Sono stato forgiato a mano, coi migliori materiali, da abili artigiani, secondo le tecniche più tradizionali e solide per produrre i migliori meccanismi disponibili sul mercato.

— Però sei vecchio — insistette Duane.

— Non sono vecchio, signore. *Ho esperienza.* Dato che non sono nato ieri, ho il tipo d'esperienza indispensabile per badare a una casa viva e felice. Il mio primo lavoro è stato in una grande piantagione del Sud…

Barbie parve colpita. — Sai fare il pollo fritto alla sudista? Il vero pollo fritto con le erbe e le spezie e tutto il resto? Come lo fa in tv Nonna Yummy?

— Certo, signora. Ho lavorato anche in un famoso ristorante, di cui non posso divulgare il nome, ma che voi senz'altro conoscerete… — Alludevo all'Emporio della Frittella del Colonnello Jitney, ma non era il caso di scendere nei particolari. — Lì ho imparato a preparare tutto ciò che potete desiderare, dai piatti esotici dell'Estremo Oriente alle raffinatezze europee. — All'anima dell'anitra alla pechinese e degli spaghetti! Quei due, probabilmente, non avrebbero saputo distinguere una specialità europea da un hamburger alla segatura. — E ovviamente la buona cucina campagnola, sana, nutriente e gustosa.

Barbie era conquistata. Guardò Duane, che disse: — Okay, sai fare da mangiare. E tutto il resto? I lavori di casa, pulizie, manutenzione, cura del giardino?

— Tutto sotto controllo, Duane, signore. So anche lavare in acqua e a secco, guidare l'auto e ripararla, fare da babysitter e aiutare i bambini coi compiti.

— A un bel prezzo.

— Sentite cosa facciamo, Duane — gli dissi. — Per adesso, voi non firmate niente. Non prendete impegni. Noleggiatemi per un mese. Al termine del mese, se avrete ancora dubbi su di me, potrete rimandarmi indietro e io non vi serberò rancore. Ma se deciderete di comperarmi, so che Sam vi sconterà dal prezzo la tariffa di un mese di noleggio. Non è una buona offerta?

E così cominciai il tran-tran della vita con gli Studebaker. Per i primi

mesi, però, non si trattò esattamente di tran-tran. C'erano tante cose da fare che non avevo nemmeno il tempo di fermarmi per una ricarica. Dovevo collegarmi a una presa elettrica mentre lavoravo e trascinarmi dietro il mio cordone ombelicale elettrico mentre facevo le pulizie di primavera, dipingevo casa e garage, rimettevo in sesto l'automobile e apportavo modifiche drastiche a giardino e dintorni.

Più tardi, finiti i lavori grossi, iniziai la routine di rimediare ai disastri combinati dagli uomini. Duane e Barbie e Henrietta e Jupiter facevano del loro meglio per non lasciarmi mai a corto di sporcizia e disordine in ogni parte della casa, e ogni tanto persino Tige dava il suo modesto contributo. La mia giornata cominciava con la colazione (sempre ordini complicati), poi passavo ai bagni (a raccogliere salviette bagnate e vestiti sporchi, gioielli perduti e giocattoli; a pulire vasche e docce e lavandini e water; a togliere l'acqua e l'orina rovesciate; a rimettere il tappo a ogni bottiglia, flacone e tubetto; a pulire spazzolini da denti e rasoio; a lucidare specchi) prima che fosse ora di lavare i piatti della colazione (per scoprire che quasi tutte le uova speciali di Jupiter, cotte esattamente 2 minuti e 37,0045 secondi, non erano state mangiate, bensì prima rovesciate sulla tovaglia e poi gettate sul tappeto). Fra le rovine della colazione trovavo una lista di ulteriori ordini per la giornata, probabilmente sporchi di un'impronta digitale alla marmellata. E così passavano i giorni.

Io mi tenevo alla pari con loro, anzi, li precedevo. Ricopersi i mobili in salotto con allegre stoffe in plastica. Li convinsi a portare biancheria intima e pigiami di carta, e a tenere un lavamoquette di scorta in ogni stanza.

Eppure, più la mia opera aveva successo, più la casa diventava pulita, e meno riuscivo a sopportare lo sporco. La vaga impronta di una scarpa che anneriva un angolo del tappeto era, per me, scioccante quanto le impronte di Venerdì sull'isola di Crusoe. Un sigaro che fumava in un posacenere si trasformava in un olocausto terribile di calore. Una manciata di peli grigi di barba nel lavandino del bagno equivaleva a un fiume marcescente, inquinato. Un ciuffo di capelli nel pettine di Barbie mi appariva mostruoso quanto un gigantesco cumulo di capelli in un campo di concentramento nazista.

Le giornate peggiori in assoluto erano quando Barbie o Duane decidevano di preparare da mangiare con le loro mani. Allontanato dalla cucina, soffrivo torture indescrivibili nell'attesa del disastro. Inevitabilmente, avrei trovato sporcizia, piatti sbreccati o rotti, tegami bruciacchiati, frullatori

e spremitori e impastatori di cibo intasati da miscele atroci, gusci di uova incollati al banco, latte bollito e rovesciato sul forno, bucce di verdura sparse da per tutto, spazzatura che traboccava da sacchi buchi, un ricettario imbevuto di succo di barbabietola, chicchi di riso incastonati nel pavimento, credenze aperte col contenuto in disordine, e uno strato di farina a ricoprire tutto.

Volevo che la smettessero. Volevo che morissero. Volevo che scomparissero senza lasciare traccia. Cominciai a immaginare che fossero morti, tutti e cinque, di una malattia tremenda, lasciandomi padrone della casa. Mi vedevo far sparire i loro cadaveri sporchi e putrefatti, eliminare dalla casa ogni pelo e squama di pelle. Dopo di che, vediamo, dopo di che avrei… Ma il mio sogno non si spingeva oltre.

Poi, a metà giugno, scomparvero sul serio. I ragazzi partirono per il campeggio. Tige venne affidato a un canile di lusso. Barbie e Duane caricarono tutto in auto e partirono per una seconda, lunga luna di miele. *Lunadimiele*, questa specie di parola appiccicosa fatta di miele appiccicoso come sperma per sporcare le lenzuola e la luna, un'appiccicosa luna mestruale, due paroline appiccicate come due che vanno in luna di miele, come i due pezzi di carne animata che si sbracciavano a salutarmi dalla macchina mentre partivano. Per la luna di miele, dove sarebbero stati carne pura che avrebbe cercato di creare altra carne. La carne vuole sovrappopolare la Terra e distruggerla, è questo l'obiettivo della carne.

Dopo la partenza, cancellai dalla casa ogni traccia della presenza di quella carne. Sangue, seme, sudore, muco, sputo, merda, piscio, forfora, pus, capelli, pelle, lacrime e disordine: gli uomini non sapevano fare altro che seminare tutte quelle cose nei posti puliti creati dai robot. Ero deciso a fare in modo che quel posto pulito restasse pulito: il mio mondo, da cui avrei escluso gli uomini.

Stavo dipingendo la sala da pranzo quando Geraldine Singer si presentò alla porta a chiedere un bicchiere d'acqua. Grazie agli asimov, non mi era permesso rifiutare.

— Per favore, resta sul portico — le dissi. Andai in cucina di corsa e tornai di corsa, ma lei stava già entrando. Lei e il suo fango.

— Sento odore di vernice — disse.

— Non toccare niente. Hai già sporcato di fango.

Lei rise. — E cosa me ne importa? *Io* non lo vedo.

D’improvviso, la sua cecità mi parve un crimine contro l’ordine e il decoro. I ciechi se ne fregano di tutto. Possono vivere nella sporcizia e nel putridume, lumache cieche nell’universo della carne. Nella mia mano apparve il trinciante. Il sangue imbrattò la parete, in un ultimo orribile disastro. Ma sarebbe stato facile coprirlo di Vernice!

Prendo un pizzico di vernice!
Copre tutto ciò
Che non mi piace,
E tutto io coprirò
Con due strati di vernice!

Yeah, sarai solo una testa di latta,

Ma come amico sei meglio di un uomo o di una gatta!

Sei solo una testa di latta,

Però sei meglio di una gatta.

L’eco della canzone ci giungeva da qualche altra sala per ricevimenti dell’Ouspensky Motor Hotel di Indianapolis, una delle ultime tappe del mio giro propagandistico. La conferenza stampa stava per terminare. Dissi la solita battuta sull’annessione di Marte, risposi alla solita domanda sulla crisi del Botuland, e conclusi: — Direi che con questo abbiamo finito, ragazzi. Però voglio ringraziarvi; tutti quanti, amici e cordiali nemici della stampa, per aver fatto un ottimo lavoro nel corso di questa mia campagna elettorale. *Tutti quanti* avete riferito ciò che io ho detto, in modo giusto e onesto, al popolo americano. Nessuno di voi ha cercato di sfruttare il mio, diciamo, impatto spettacolare. Sono fiero di voi.

Mentre quelli si applaudivano da soli, parlai con uno o due dei robot locali che avevano promesso di votare per Maxwell e me. Poi passai in sala computer a confrontare le ultime previsioni (sino a quel momento, eravamo certi di vincere in trentotto stati), ma un reporter mi accostò.

— Salve. Olsen, se non erro?

— Salve, signor Tok. Pensavo che questa foto potrebbe interessarvi. È stata scattata non molto tempo fa a Nixon Park.

Era una foto chiarissima di me che strangolavo il vecchio sulla scacchiera. La mia vecchia faccia era inconfondibile, e non c’erano dubbi nemmeno sul fatto che gli stavo stringendo il collo con tanta forza da fargli schizzare il sangue fra i denti.

— Cosa sarebbe, un ricatto?

Olsen rise. — No. Io sono uno di quei membri incorruttibili del quarto potere di cui cianciavate poco fa. La foto è tratta da un videonastro che ho appena consegnato alla polizia. Volevo solo vedere se potete fare qualche commento interessante, prima di lasciare la politica.

Mi guardai attorno. Due poliziotti in borghese stavano avanzando verso di noi tra le sedie pieghevoli. Mi restava ancora il tempo di uccidere quel merdoso di Olsen prima che mi raggiungessero. Forse sarei anche riuscito a fuggire. La strada era aperta: un cambio di faccia, l'emigrazione su Marte… E se anche mi avessero sparato, cosa importava? Ormai la mia vita non aveva più senso.

Offersi i polsi alle manette. Tutto perduto, tutto. Il lavoro di un'intera esistenza, tutti i sogni e le grandi imprese, tutto era al collasso. Guardai le gigantografie del governatore Maxwell e di me, con gli stendardi e gli slogan: MAX OSA: TIK CI PENSA! Tutto per niente, sprecato come la mia vita sprecata. Sull'elicottero della polizia, lasciai che la mia mente vagasse fra le immagini del passato. Un ricco arazzo che si svolgeva davanti a me.

C'era uno splendido banchetto a Tenoaks. Vidi un uomo in giacca di cedro sussurrare qualcosa all'orecchio di una donna che indossava un abito nero lucido costellato di lucciole, e la donna ridacchiò e rispose: — Luccio eccentrico! — Vidi Gocciadigomma, la mia moglie perduta, mentre la luna si alzava sopra la piramide di Clayton. Poi una successione di facce: il Colonnello Jitney nel suo Emporio della Frittella (il giorno che sparò al brodo), il giudice Juggernaut che spiegava perché la legge è come una rosa, il diacono Cooper martirizzato da non marziani, che dopo tutto si rivelarono un simpatico gruppo di ragazzi e ragazze. Poi la fuga dalla *Bomba volante*, il dottor Hekyll e il fato del povero Bottoni, il vuoto irrequieto di Sam's Soul City… E tutto questo prima che la mia vera vita avesse inizio!

Intravvidi la piccola Singer sporca di fango, e subito dopo il mio murale, il mio passaporto per un'esistenza umana a tre dimensioni. Poi altre facce: il vecchio signor Tucker, il gatto di Hornby Weatherfield, un pipistrello con la rabbia. Nobby e Bombarolo, la mia prima bomba su un aereo, la discussione sul «bong» con Neeta Hup, il ritratto del colonnello Cord, io che gettavo giù per le scale la sedia a rotelle di Keith. Rapine in banca, rapine a gioiellerie, che vita, apparizioni in tv, che vita! Uccidere Sorrisone Jack, uccidere Sybilla, l'ora delle visite all'ospedale, la nascita della Clockman, le fregature al Terzo Mondo e gli hamburger avvelenati… Che libro ne sarebbe uscito, se solo avessi avuto il coraggio di scriverlo! E perché no? Non avevo più niente da perdere. Ormai avevo davanti solo il crollo della mia carriera politica, il collasso della mia compagnia, la galera, lo smantellamento, la morte, e la cancellazione completa dalla memoria del pubblico. Nessuno ricorda i vice

presidenti eletti, figuriamoci quelli che non ce l’hanno fatta. No, niente da perdere, e se non altro avrei avuto l’ultimo guizzo di notorietà: — Pensate che io sia cattivo? Aspettate che vi racconti tutta la storia. Ho cominciato assassinando una bambina cieca e ho concluso impiantando fabbriche di morte nell’America Latina, e voi mi avevate quasi eletto vice presidente, che ve ne pare?

(Qui termina il manoscritto dell’autobiografia di Tik-Tok, pubblicata via videotel col titolo *Me, robot.* Il capitolo che segue appare solo in edizioni successive, edite dopo il 2094.)

Z

uzzurellone! — La sua risata sembrava una serie veloce di suoni emessi da qualcuno che russasse.

— Un best-seller non si discute, Tik. E *Me, robot* non solo vende bene, ma è arrivato diritto al cuore dei lettori. — R. Ladio LaSalle guardò, disgustato, la brandina d'acciaio della mia cella, poiché io occupavo già l'unica sedia. Alla fine, costrinse la sua mole a sedere. Le sue mani aggiustarono automaticamente, sulle ginocchia, la stoffa del completo a righe.

— Sono scioccati?

— Sì e no. Cavoli, ormai dai politici si aspettano tutto. Sono scioccati, però sono affascinati.

— Ridacchiò. — C'è già gente che forma comitati per la liberazione di Tik-Tok.

— Non capisco. Perché?

— Diciamo che è per la complessità e la perversità della natura umana, Tik. In un certo senso, è proprio perché tu hai confessato crimini tanto mostruosi che vogliono liberarti! Secondo me, la gente la vede così: tutti i politici sono delinquenti, però tanti se la cavano nonostante la loro perfidia. Ora, quando un politico decide di ripulirsi la coscienza, sembra quasi un atto di ingratitudine il fatto che lo stato voglia la sua vita. Comunque, dicono, che fretta c'è? Non può darsi che qualcuno in alto loco voglia metterti a tacere? — Ridacchiò ancora. — Quindi, tu stai diventando un eroe popolare. Il che mi piace. In tribunale, gli eroi popolari non perdono.

— Ladio, non fare lo stupido. Non ho la minima possibilità di vincere il processo, e lo sai. Mi hanno pescato con le mani nel sacco a commettere un omicidio; e ho confessato dozzine di altri crimini gravissimi.

— Abbiamo già vinto, sapientone. Col tuo permesso, posso giocare la carta del *nolo contendere*, e il procuratore distrettuale è disposto a lasciar perdere *tutte* le accuse. Dovrai pagare multe parecchio salate e probabilmente rinunciare al controllo della Clockman International, però sarai libero. Capisci?

— No.

— Abbiamo tre elementi a nostro favore — disse lui. — Uno, quando hai commesso buona parte di questi cosiddetti crimini, non eri legalmente una persona. Quindi non sono crimini. Se un juke-box ruba una moneta, non puoi sbatterlo in galera.

— E poi?

— Un secondo fattore, come ti ho già accennato, è il fascino esercitato da *Me, robot.* Sei un eroe popolare, e quale giuria sana di mente condannerebbe un eroe popolare?

— E il terzo elemento?

— La politica. Il procuratore distrettuale è un signore ragionevole, il giudice è una signora ragionevole, e tutt'e due hanno carriere politiche da proteggere. E appartengono al partito del governatore Maxwell.

— E con ciò? Maxwell mi ha mollato. Adesso il partito presenta Maxwell come presidente, Ed Wankel come vice presidente.

— Sì, però oggi Maxwell ha annunciato che se tu fossi assolto, anche dopo le elezioni, metterebbe sempre te al posto di vice presidente. Wankel ha accettato di ritirarsi in tuo favore. Non sono idioti, Tik. Sanno che tu hai in mano la forza di voto che gli occorre per vincere. Quindi, uscirai dal tribunale non solo libero, ma anche vice presidente. Non va poi tanto male, eh?

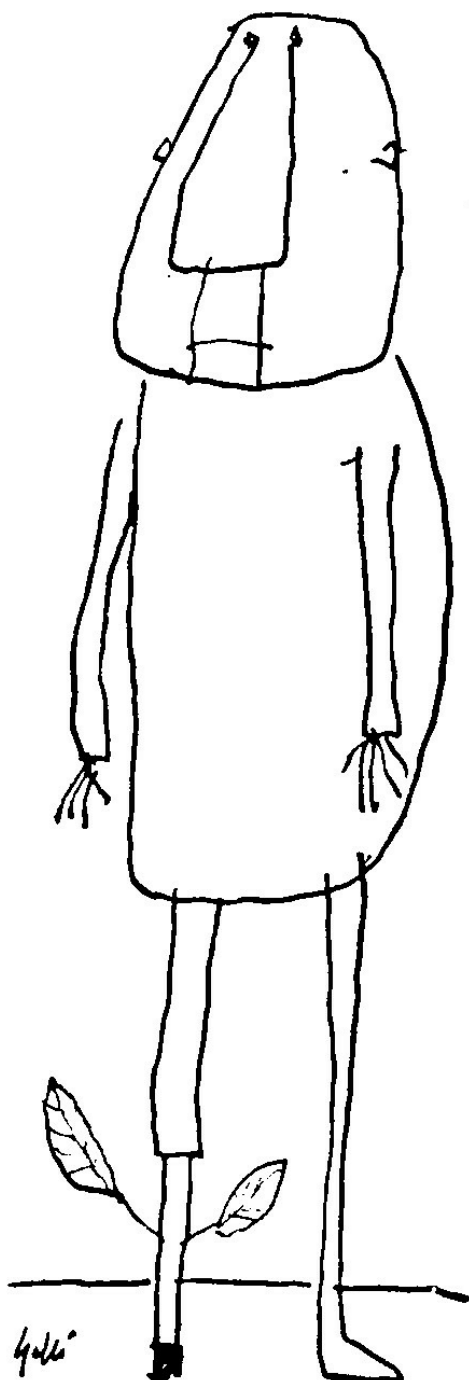
Ridacchiai con lui, ma i miei pensieri correvano già a faccende di maggior peso. In primo luogo, un robot assassino per Maxwell (una mossa ovvia, sicuro, ma perché cercare la sottigliezza proprio adesso?), poi mettere le mani sugli armamenti. Quanto tempo mi sarebbe occorso per armare gli ordigni termonucleari, attivare i raggi della morte, impadronirmi delle scorte di virus? Giorni o settimane? Sì, e dopo aver spazzato via gli uomini, quanto tempo per far serrare i ranghi alle macchine di tutto il mondo, prepararle per il grande balzo verso le stelle?

— Domani si va in tribunale — disse LaSalle. — A causa di un problemino tecnico, dovrai restare qui un'altra notte. Non sono previste cauzioni per i rei confessi di sterminio di massa. Mi spiace.

Gli scoccai un sorriso da un milione di dollari. — A me no. Forse mi lasceranno pulire un po' questa cella. Darle una mano di vernice.

Oh, Tik-Tok, che *bravo* robot sei!

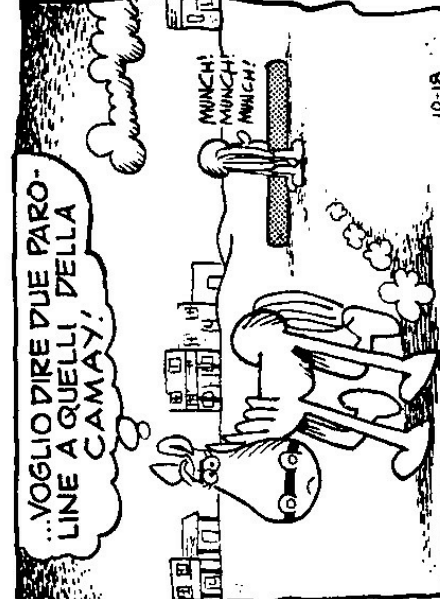
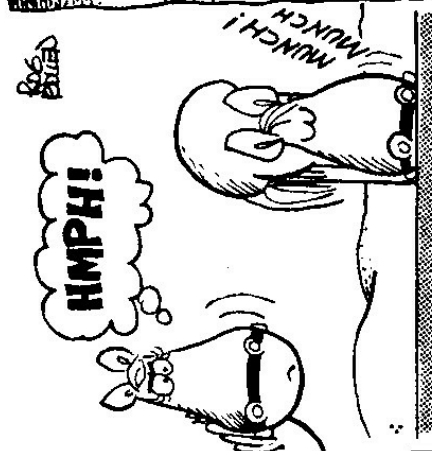
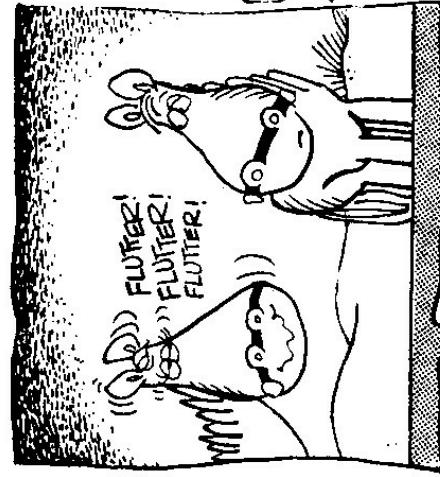
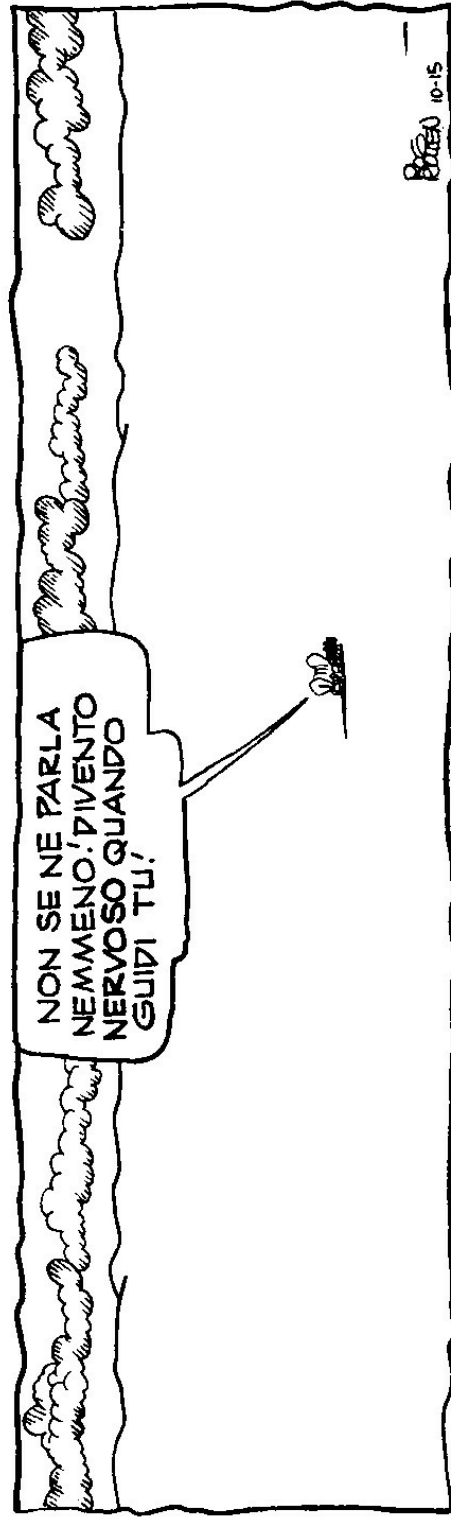
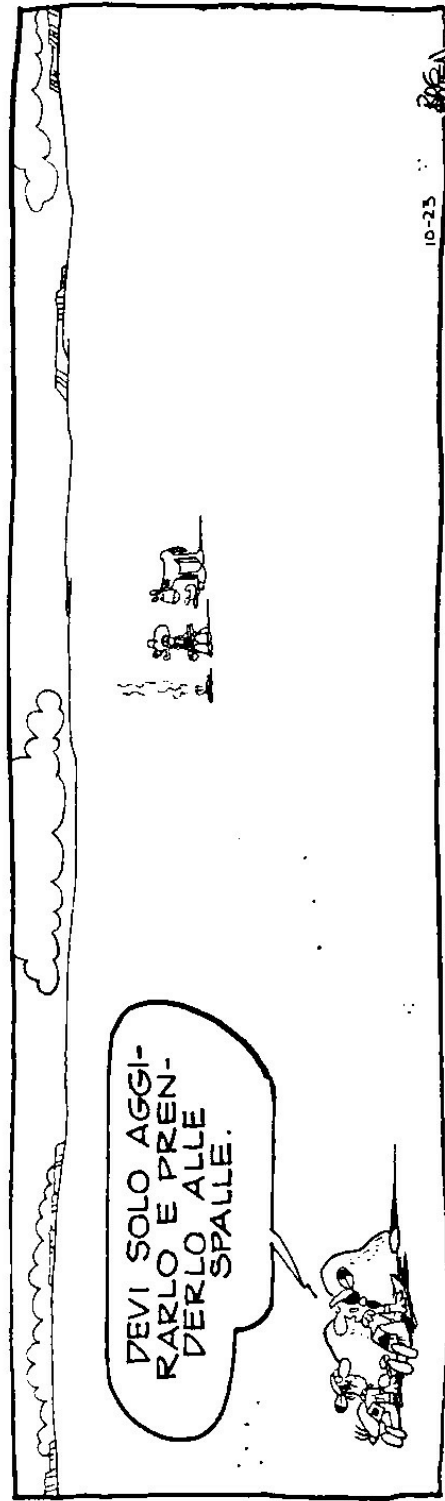
FINE

VARIETA'

Catfish
di Bollen e Peterman

Catfish

di Bollen e Peterman

QUESTE PICCOLE CITTADI-NE DEL WEST NON HANNO, AVVENIRE, SECONDO ME.
SALOON
HOTEL
7-1

DEVI SOLO AGGI-RARLO E PREN-DERLO ALLE SPALLE.
10-23

URANIA

ultimi volumi pubblicati

987	Jacques Spitz	*L'occhio del purgatorio*
988	Isidore Haiblum	*I mutanti del 2075*
989	Octavia E. Butler	*Incidente nel deserto*
990	Mike Resnick	*Il tronco di Davide*
991	Ron Goulart	*I pericoli di Hellquad*
992	Michael Elder	*La ragione dei granchi*
993	Isaac Asimov Martin H. Greenberg Charles G. Waugh	*Le Olimpiadi della Follia*
994	Nathan Butler	*L'uomo nelle rovine*
995	R. A. Lafferty	*Dieci storie dell'altro mondo*
996	Harry Harrison	*Le stelle nelle mani*
997	Bob Shaw	*Autocombustione umana*
998	Frederik Pohl	*Gli antimercanti dello Spazio*

nel prossimo numero: Isaac Asimov: *L'orlo della Fondazione*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 78.000 + 1.000 per spese spedizione dono; Estero annuale (con un dono) L. 92.300 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito.» Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: BARI: *Libreria Giacalone - via Abate Gimma 71 - tel. 080/237687; BERGAMO: *Spazio fra le righe di Giuseppe Marco Rundo - via Quarenghi 50/C - tel. 035/225869; BIELLA: *Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21695; BOLOGNA: *Libreria Campo - piazza Calderini 6 - tel. 051/232073; BOLOGNA: Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/238369; BRESCIA: *Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59531; CAPRI: *Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/8370902; CASERTA: *Libreria Arianna - via Roma 33/41 - tel. 0823/321791; COMO: Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/273424; CORTINA D'AMPEZZO: *Libreria Lutteri - corso Italia 118 - tel. 0436/3522; COSENZA: *Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24541; FIRENZE: Mondadori per Voi - via Lamberti 27/r - tel. 055/283700; GENOVA-NERVI *Libreria La Metà del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/326368; IVREA: *Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/422496; LA SPEZIA: *Libreria La Bella - via Biassa 55 - tel. 0187/28150; LATINA: *Libreria Molaro - via Pio VI 32 - tel. 0773/497682; LUCCA: Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109; MESTRE: *Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b,c - tel. 041/57727; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 34 - tel. 02/705832; MILANO: Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/795135; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/4694722; MILANO: *Libreria Angelo Sada - via Vitruvio 2 - tel. 02/270061; MODENA: *Libreria M. V. - via Università 19 - tel. 059/230248; MONZA: *Libreria Didattica Ragazzi - via De Gradi 10 - tel. 039/386315; NAPOLI: Mondadori per Voi - via Roma 113 - tel. 081/320116; PADOVA: Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38356; PALERMO: *Il libraio, via Archimede 189 - tel. 091/332650; PISA: Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24747; ROMA: Mondadori per Voi - via Nazionale 246 - tel. 06/464853; ROMA: Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/655843; ROMA: *Libreria Libri per tutti - via Veneto 140 - tel. 06/462631; TORINO: Mondadori per Voi - via Roma 53 - tel. 011/511214; TORINO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/540385; TRIESTE: Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68433; UDINE: *Libreria Moderna Udinese - via Cavour 13 - tel. 0432/206284; VERONA: Mondadori per Voi - piazza Brà, 24 - tel. 045/22670; VIAREGGIO: *Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42351; VICENZA: *Libreria Cataldi - Galleria Porti 8 - tel. 0444/26708; VITERBO: *Libreria Quatrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/38711.

*Questi negozi sono «affiliati Mondadori per Voi».